

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

DIPARTIMENTO DI STUDI LINGUISTICI E CULTURALI

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN

ANTROPOLOGIA E STORIA DEL MONDO CONTEMPORANEO

(D.M.270/04)

La Rivolta di Reggio Calabria 1970-71

Prova finale di:

Mario Raso

Relatore:

Alfonso Botti

Correlatore

Fabio Degli Esposti

Anno Accademico 2017/2018

BRUTIUM¹

*Senti,
il profumo del gelsomino
dolce soave profumo
di zagara,
indimenticabile bergamotto,
la freschezza degli ulivi,
la fragranza degli aranci.*

*Quel indimenticabile
catena di monti
irta sul mezzogiorno.*

Il sapore del mare.

Il mare che ti bagna i fianchi.

*L'oro della sabbia
che adorna le tue spiagge
candide.*

*Il sole che riscalda
la tua terra,
terra di leggende e miti.*

Svegliati o dolce mia amata!

Ottobre 1996 Mario Raso.

¹ Cfr. Raso Mario, *Brutium*, silloge inserita nell'antologia del premio letterario *Surrentinum*, Nicola Calabria editore, Patti, 1998.

INDICE

Indice	pag. 3
Premessa	pag. 5
Cap. 1. GLI ANNI DI PIOMBO	pag. 11
1.1. I movimenti studenteschi degli anni '60	pag. 14
1.2. I movimenti sociali	pag. 21
1.3. Movimenti pacifisti anarchici ed extra parlamentari.	pag. 26
1.4. Terrorismo nero e le stragi.	pag. 29
Cap. 2. I MOTI DI REGGIO CALABRIA LUGLIO 1970 FEBBRAIO 1971.	pag. 35
2.1. La stagione calda è anche esplosiva.	pag. 36
2.2. L'Orgoglio e la Rabbia!	pag. 37
2.3 La Questione del Mezzogiorno	pag. 38
2.4. La gestazione dell'embrione della rivolta è stata molto lunga e travagliata.	pag. 47
2.5. La Riforma Agraria rimane ancora nell'irrisolta Questione Meridionale.	pag. 49
2.6. La riforma Agraria: una Questione non solo Meridionale.	pag. 56
2.7. Il governo di centro-sinistra prima dei Moti di Reggio.	pag. 64
2.8. Dignità e rispetto per i reggini!	pag. 70
2.9. Partecipazione di massa alla rivolta di Reggio Calabria.	pag. 72
Cap. 3. LA RIVOLUZIONE ECHEGGIA NELLE PAGINE DELLA STORIOGRAFIA DI LUGLIO.	pag. 79
3.1. Prima della <i>rivoluzione</i> .	pag. 81
3.2. Mancando il lavoro regnava la miseria.	pag. 85
3.3. La sconfitta elettorale del PCI nella città dello Stretto.....	pag. 93

3.4. Fuoco alle micce!	pag. 94
3.5. Una guerra civile nelle memorie calabresi, poi secretata.	pag. 95
3.6. La lotta per il capoluogo, la rabbia contro i padroni.	pag. 103
3.7. Le donne, il pilastro della rivolta.	pag. 106
3.8. La violenza gratuita della polizia.	pag. 109
3.9. Il Treno del Sole deraglia, sotto c'è la lunga mano nera armata.	pag. 116
3.10. Reggio Calabria ha avuto vittime come in tutte le <i>rivoluzioni popolari</i>	pag. 122
Interviste.	pag. 123
Conclusioni.	pag. 136
Articoli dei fatti di Reggio.	pag. 144
Bibliografia.	pag. 146

Premessa

Mario Raso:

Per iniziare, e quindi capire come e perché nel 1970 dopo l'assegnazione delle provincie e la creazione delle regioni, conclusione di un iter costituzionale iniziato nel 1947 con la nascita della Repubblica Italiana, a Reggio e in tutto il territorio, si accesero gli animi della popolazione, non solo letteralmente ma nei fatti, accendendo una spontanea rivolta popolare.

Pertanto, è utile soprattutto conoscere un minimo di storia, sulle origini del capoluogo che, come sovente accade per le città millenarie, si concede riferimento anche e non solo al mito, attribuzione ai quali la popolazione si vanta orgogliosamente una fiera e quasi ancestrale stirpe.

Difatti, specialmente la genealogia, ha conservato nei millenni radici tante profonde da attingere alla fonte biblica, araldo di una stirpe molto orgogliosa.

Faccio un breve cenno etnografico e storico, indispensabile al fine introduttivo, atto appunto dovuto per poter riferire il percorso arcaico che ha inciso il senso di appartenenza tra l'altro, e tuttora è ancora sentito dagli stessi calabresi.

Ovvero:

le origini dell'attuale provincia di Reggio, fondamentale per giustificare il senso di fierezza dei reggini.

È l'appartenere ad una terra con una storia culla di un primo vagito posta nell'alba della civiltà, che fonda e immerge la sua cultura nelle radici profonde ma ancora vive, nonché delle egemonie che durante i secoli si sono succedute, creando e fondendo quell'inclusione cosmopolitica creata prima delle colonie elleniche e che ha avuto terreno fertile di dare frutti ininterrottamente, integrazioni interculturali e trans-culturale.

Se studiamo la filologia e l'antropologia culturale economica-sociale, riscontriamo ancora oggi, che nel territorio della provincia di Reggio² resistono tradizioni di origini mediorientali nei riti e negli usi e costumi del folklore popolare.

² Come di tutto il Sud Italia – vedi Ernesto De Martino e gli studi storicistici etnologici, svolti nel Mezzogiorno d'Italia nel secolo scorso.

Eccone uno per esempio: il rito della morte di Dioniso, in altre forme ripreso durante i mesi della sommossa del 1970-71.

Fino a qualche anno fa il cerimoniale dionisiaco funebre – me lo ricordo anch'io perché da bambino vi ho partecipato qualche volta - veniva celebrato con il rito della morte di Carnevale la notte del martedì grasso.

Carnevale veniva disposto sopra un trattore adibito a carro funebre per l'occorrenza, in questa farsa di funerale era portato attraverso le vie cittadine.

Sul carro oltre a diversi personaggi che fingevano di piangere e di essere i parenti, c'era un volontario a fare la salma, all'interno della camicia vi erano collocati metri di salsicce che spuntavano fuori.

La processione funebre, era accompagnata da un corteo a lutto, con un foulard nero che gli copriva la testa, durante il transito del finto feretro tutti fingevano di piangere pronunciando delle litanie sarcastiche rivolte al compianto, tenendo una candela in mano, fino a quando si giungeva in una piazza dove era stato preparato un falò per la cremazione, lì veniva posto ad ardere un fantoccio di paglia, che prendeva il posto dell'attore volontario, il protagonista della serata, nelle vesti del defunto Carnevale, portato fino a quel momento sul carro, poi si mettevano dentro alle sue interiora le salsicce.

La cerimonia-rito, continuava con il coro greco di finto lamento ed infine, quando le carni arrostiti dalle braci erano pronte si provvedeva con la divisione e la consumazione delle salsicce cotte, come se ci si cibasse del defunto Carnevale, la farsa era accompagnato da finti lamenti e canti e balli. Era difatti una rievocazione delle morte di Dioniso di origini antichissime adesso quasi scomparsa nel reggino.

I fantocci antropomorfi, e i cori, furono utilizzati scherniti e perfino impiccati appendendovi cartelli con scritte di proteste come di offese anche nelle varie manifestazioni di sciopero, organizzate durante i mesi della rivolta per simulare la morte di quei *santi* cosentini e catanzaresi, che avevano afflitto a Reggio l'onta del disonore e dello scempio-scippo del capoluogo, Mancini & Company.

Di origine antichissima pure l'idioma dialettale, che nel corso della storia ha subito vari innesti e li ha assorbiti, da quelli ellenici arcaici come latini provenzali o bizantini e perfino di provenienza araba; in alcuni paesi della costa ionica si parla ancora una derivazione di greco antico il grecanico.

La terra più a sud della Penisola Italica, come buona parte dei territori del Mezzogiorno d'Italia, appunto è il soggetto principale della ricerca storica sulla quale si rivolge lo studio delle fonti storiche che hanno generato i moti esplosi subito dopo la creazione delle regioni italiane e la nomina dei rispettivi capoluoghi di provincia.

Dagli italici morgeti, sudditi del mitico re Italo capostipite della stirpe Enotra, esule nipote del re cretese Minosse, citato da Aristotele, da Virgilio nell'Eneide e da Ovidio nelle Metamorfosi nel mito di Scilla e Glauco.

Dagli Enotri, si sarebbero poi distinte le popolazioni degli Itali, Morgeti e Siculi.

“Οὕτω δὲ Σικελοὶ καὶ Μόργητες ἐγένοντο καὶ Ἰταλίητες ἐόντες Οἴνωτροι’.

“Ebbero così origine Siculi, Morgeti ed Itali, che sono Enotri.”³

Su questa terra che mi ha donato i natali, nel IX secolo giunsero i primi coloni ellenici e fondarono diverse città stato mantenendo relazioni con le popolazioni, alcune di quelle ancora abitate come Reggio - *“Aschenez in verità diede origine agli Aschenazi, che ora dai greci sono chiamati Reggini⁴”.*

Altre città nel reggino sono Gioia Tauro, Rosarno, Locri e Caulonia.

Nel III secolo vi passerà Annibale e poi i Romani estesero il loro dominio dopo le guerre puniche, i quali chiamarono italici tutti i popoli della penisola a sud di Roma.

In seguito giunsero i Bizantini e questi persi i possedimenti della Calabria Apulia conferirono il nome di Calabria al territorio dei morgeti italici e del Brutium.

Successivamente in Calabria vennero anche i saraceni dall'altra costa dello stretto, da dove erano sbarcati urlando Mahammeth.⁵

³ Cfr. M. De Julius Ettore, *Magna Grecia: l'Italia meridionale dalle origini leggendarie alla conquista romana*, Edipuglia srl, 1996, pg. 22.

⁴ Cfr. Giuseppe Flavio.

⁵ In molte località compresa Cittanova (mia nonna Maria Belcastro nata alla fine dell'800 lo nominava spesso), l'origine etimologica della forma dialettale di Mahammethu, nome arcaico di Satana, fa riferimento ai saraceni che saltando dalle loro imbarcazioni seminavano il terrore lungo le coste meridionali urlando il nome del loro profeta Maometto, appunto per tale motivo la memoria di quei predoni che apparivano come demoni agli occhi dei calabresi incideva per secoli anche l'idioma reggino, oltre naturalmente ad altre parole e alla fonetica aspirata.

A Reggio i saraceni introdussero la coltura del gelso e del baco da seta diffusosi poi in tutto il territorio calabro, una delle tante colture in via di scomparsa, introdussero anche i bergamotti dove trovarono l'habitat ideale nella fascia costiera reggina delimitata da 90 km sul versante sud dell'Aspromonte. Cosa poca nota, in quanto molto nascoste dalla fitta vegetazione aspromontana, erano le dozzine di torri, alcune ancora visitabili lungo i sentieri montani della scogliera, costruite lungo i fianchi del monte per l'avvistamento delle navi saracene, che nei secoli ha avuto il proscenio di teatro difensivo anti invasore. Oltretutto, la Chanson d'Aspremont⁶ fu il primo poema che narrò le vicende della cacciata dei musulmani dalla Calabria molto prima della Chanson de Roland che ne subisce oltre il fascino storico, ne imita quelle che i miti e i trovatori a cavallo dell'anno Mille chiamano le gesta, rimaste nei secoli nel gusto del cavalier cortese e suscitando profondo sentimento nel periodo neoclassico, pre-romantico e romantico, specie nei romanzi d'Oltralpe.⁷

Ma solo a brevissimi intervalli portando la cultura del gelso e dei bachi da seta; poi gli Svevi seguiti dai Normanni e dagli Angioini e poi arrivarono gli Aragonesi, e più tardi gli Spagnoli, poi dai anche i Borboni e alla *fine* con i Savoia iniziò il tracollo e la miseria.

I fatti di Reggio Calabria iniziarono anche e soprattutto per la rivendicazione del capoluogo il 14 luglio 1970 e continuarono fino al febbraio 1971.

Tuttavia, le proteste e gli scioperi, come pure gli attentati, trascinarono il territorio nella protesta ancora per diversi anni, e possiamo affermare almeno fino al 1977.

Già da marzo del 1970 prima delle elezioni, si era diffuso nel territorio e tra la popolazione della provincia reggina un mal comune in seno ai reggini, poiché dalle voci che circolavano.

6 I manoscritti principali sono quello della Nazionale di Parigi, quello di Berlino, nonché il manoscritto Wollaton Hall: quest'ultimo è stato edito da Louis Brandin e pubblicato a Parigi in due volumi tra il 1919 e il 1921 dall'editore Honoré Champion all'interno della collana "Les classiques français du Moyen Âge", e nella seconda edizione (pubblicata tra il 1923 e il 1924) è disponibile in rete e scaricabile gratuitamente ai seguenti link:

1) <https://archive.org/details/lachansondaspre01bran> ; 2) <https://archive.org/details/lachansondaspre02bran> .

7 Cfr. ASPROMONTE. Canzone di (*Chanson d'Aspremont*). - Poema epico francese della gesta carolingia, che narra la spedizione di Carlomagno contro Agolante, re dei Saraceni, e trae il titolo dal nome del monte in Calabria, dove ha luogo il combattimento. Il testo, conservato in numerosi manoscritti, sembra, per le forme metriche e per il colorito linguistico, risalire ad epoca abbastanza antica, ed è probabilmente elaborazione di un testo ancora anteriore: il re Agolante compare già nella Cronaca di Turpino (metà del secolo XII), e il fatto storico che sta a fondamento della leggenda è, secondo ogni verosimiglianza, la disfatta subita dai Saraceni sul Garigliano nel 916. Particolare rilievo ha nel poema la figura, dapprima secondaria, di Orlando fanciullo, che, tenuto rinchiuso a Laon perché non possa tentare avventure a cagione della sua giovane età, riesce a fuggire e a mescolarsi non conosciuto fra le schiere dell'esercito in marcia, finché, in battaglia, salva la vita a Carlomagno stesso, che, nella singolar tenzone con Heaumont, figlio di Agolante, corre pericolo di soccombere: con un colpo di bastone, poiché l'età ancor non gli concede di cingere la spada, l'eroe fanciullo abbatte l'avversario e, strappatagli la spada di mano, con quella l'uccide. La spada del caduto, Durendal, e il suo cavallo, Vaillantif, vengono donati da Carlomagno al giovinetto vittorioso; poi con la morte di Agolante e con il ritorno trionfale in Francia il poema si conclude. La leggenda trovò subito rapida e larga diffusione in tutto il Nord: prima in Norvegia, dove fu accolta nella Karlamagnus Saga; poi in Svezia e in Danimarca. In Italia si ebbe presto una redazione in ottava rima, conservata in un manoscritto della Nazionale di Firenze; a cui seguì, alla fine del sec. XV, un'altra redazione pure in ottava rima, molte volte ristampata. Infine ne trasse la materia per un ampio romanzo in prosa, con intrusione di molti nuovi personaggi e motivi, il popolare autore dei Reali di Francia, Andrea da Barberino. Bibl.: I mss. principali sono: quello della Nazionale di Parigi, ed. da L. Gautier e F. Guessard, Parigi 1855; quello di Berlino, ed. da I. Bekker, Berlino 1847; e il ms. Wollaton Hall ed. da L. Brandin, voll. 2, Parigi 1919 e 1921 (nei *Classiques français du moyen âge*, XIX e XXV). Cfr. E. Modigliani, *Scritti vari di filologia*, A. Ern. Monaci, Roma 1901, pp. 569-585; J. Bédier, *Légendes épiques*, 2ª ed., Parigi, II e IV. ASPROMONTE. Canzone di in "Enciclopedia Italiana" (treccani.it)

In molti sapevano delle intenzioni politiche dei *santi* del cosentino e del catanzarese di spostare la nomina del capoluogo a discapito di Reggio.

I moti di Reggio Calabria si svilupparono in città come lungo la linea della ferrovia della costa reggina tra i due mari e, in particolare all'interno dei comuni della piana di Gioia Tauro per interessi agroalimentari, e a causa di promesse di sviluppo e di progresso, alquanto utopistiche, ma di fatto irrealizzabili, attraverso la creazione di un centro siderurgico.

Il motivo per cui ci fu la rivolta a Reggio Calabria è anche legato alla Questione Meridionale irrisolta allora come oggi, senza soluzione di continuità.

La ricerca storiografica sulla mia terra natia, si è sviluppata tracciando un solco/aratro, cogliendo i frutti seminati nel corso del tempo dalle fonti storiche dirette e indirette, qualche volta analizzando i fatti, altre riproducendoli e di tanto in tanto, ponendo delle domande retoriche.

Per capire e conoscere un poeta occorre sapere la storia della sua terra e il suo vissuto con la sua narrativa arcaica e antropologica, sosteneva Goethe.

La ricerca segue il linguaggio narrativo dalla storia, anche se di quando in quando ci saranno delle digressioni temporali, indispensabili alla filologia storiografica.

Prima dei moti reggini i movimenti studenteschi degli anni '60.

Il filo conduttore che lega l'intera ricerca è la Questione Meridionale mai risolta, attori e protagonisti figuranti, mandanti e finanziatori collusi, burattini e burattinai, servi e padroni, secondini aguzzini e condannati a morte: il tutto nel proscenio della storia del Mezzogiorno, sino alla rivoluzione di Reggio Calabria del 1970-1971.

Importantissime le note a piè pagina, link e bibliografie e sitografie da consultare indispensabili per seguire il discorso storico antropologico, semiotico e significativo.

Ad ogni apertura di capitolo ci sarà una lirica personale per permettere la catarsi.

Molto prezioso è la documentazione estratta dalle fonti primarie, come quelle dagli archivi di Stato e dagli archivi Rai.

Infine, il capitolo interviste, due interviste a due testimoni diretti, che completano il percorso di ricerca delle fonti storiche sui fatti della guerra civile dimenticata, accaduti sul palcoscenico degli eventi di scena, una scena di guerra civile.

Nelle conclusioni ho messo non soltanto le mie considerazioni, ma le motivazioni e quali episodi del mio passato mi hanno spinto a fare questa ricerca per la tesi, e poi gli articoli rinvenuti presso gli archivi dell'Istituto Storico di Modena.

Cap. 1. GLI ANNI DI PIOMBO

L'AMANTE NEI CORALLI

*Ho amato una figlia
di Nettuno.*

*E, durante
le notti prima che
la luna sorgesse
dalle coste irte morgete*

*Io le davo
un bacio sulle pupille
di perle nere.*

*Saltavo cavallo marino
in groppa alle
rimanenti stelle bagnate
figlie delle Moire.*

*Nelle spiagge
dove il blu
si fondeva col
rosso dei coralli.*

*Aspettavo palpitante
la sorella di Partenope
per lasciarmi prendere.*

*Mi scoppiava nel petto
il core come castagne
nel braciere, sul
marciapiede di casa mia.*

*Nel profumo di foglie
e di alghe accendevo
spighe di grano saraceno,
per ballare al canto
dei germogli di melograni.*

*Canna ero, alitata e
sotto le fumare
della Serra e di Razzà,
i nostri passi scrutavano
le fresche acque
ancora di mezz'estate.*

*Miele di zagara
era il nostro sapore,
fra i sambuchi,
giù alle falde
della valle degli ulivi.*

*Le ceramiche di Seminara
ci porgevano storie
incastonate nei vasi
di terracotta, mani
consumate, di pitture
e rena di mare stellato.*

*Fino alla sera
alla soglia dell'alba
delle stelle quando,
con una smorfia
le costellazioni sbadigliando
si lasciano cullare
dal canto delle ninne.*

*La bacio mentre
sprofondo le dita
nei suoi capelli
intrecciati di conchiglie
di sole e ricci di mare.⁸*

Mario Raso

⁸ Cfr. Raso Mario, *Il canto del fringuello bagnato*. Inedito

1.1. I movimenti studenteschi degli anni '60.

Per avere un'analisi corretta sulla Rivolta di Reggio Calabria del 1970, occorre altresì capire il contesto storico e il flusso straordinario delle correnti movimentiste, iniziate nei decenni precedenti gli anni dell'alta e cruenta tensione sociale. Un aspetto da non trascurare e di maggiore incidenza concesso dalle grandi masse sulla vita politica mondiale, è stato rappresentato dal sorgere di *moti sociali spontanei* in tutto il Mezzogiorno d'Italia,⁹ questi andavano al di là e in autonomia delle stesse forze politiche-sindacali, spesso assenti o indifferenti al mal contento popolare, le quali erano riusciti in un mondo o nell'altro a segnare importanti svolte specialmente per gli operai del Nord, ma sono stati alquanto scarsi – per usare un eufemismo - per Sud. Alla fine degli anni sessanta un composito movimento giovanile, figlio della contestazione pacifista statunitense contro la guerra del Vietnam e contro la civiltà dei consumi, aveva sviluppato in Europa manifestazione di piazza, occupazioni di sede universitarie, nascita di movimenti studenteschi, sviluppo di una coscienza cosmopolita. Il caso più espressivo, al riguardo, è stato dato dalla rivolta degli studenti, che non è culminata nei moti del 1968, com'è invece accaduto altrove, in Italia il braciere dei moti ha alimentato la fiamma fino alla fine degli anni '70.

La protesta studentesca assume così caratteristiche diverse di paese in paese, ma presente ovunque un fattore comune: grandi masse di giovani entrano in lotta per rinnovare non solo la realtà scolastica, ma la stessa società lottando e protestando assieme agli operai, com'era successo più di un secolo prima durante i moti in tutta Europa nel '48 dell'800.

I momenti più intensi della contestazione giovanile si verificano negli Stati Uniti e in Francia.

1) Negli Stati Uniti, nel 1964, varie Università erano state occupate dagli studenti che protestavano contro la guerra nel Vietnam, causa di un inutile dispendio di risorse umane e finanziarie, contro il razzismo, fonte di gravi discriminazioni nei confronti della gente di colore, contro il sistema in generale, accusato di negare la libertà e lo sviluppo di potenzialità personali e sociali;

⁹ Com'è noto agli storici, sin dai tempi dei Vespri Siciliani o dalla rivoluzione di Masaniello, oppure dei sanfedisti di Ruffo e ai moti di Palermo, oppure ai fasci siciliani e alle cinque giornate di Napoli, i meridionali nonostante la pazienza proverbiale, non aspettano il consenso dei potenti, ma come si dice, anche la pazienza ha i suoi limiti, e questi limiti erano stati superati da tempo.

2) In Francia, nel maggio 1968 come risposta a un tentativo di riforma scolastica tendente a limitare, con una severa selezione, il numero di studenti iscritti all'Università, era esploso violento un moto di protesta, culminato nell'occupazione della Sorbona, l'università di Parigi.

Il movimento studentesco francese si richiamava fra gli altri:

- a Mao Tze-tung, che dal 1966 al 1968 aveva proclamato in Cina una *rivoluzione culturale* orientata contro l'imborghesimento della vita politica-sociale come dell'Istruzione;

- a Herbert Marcuse, filosofo tedesco, critico della società tecnologica ritenuta oppressiva e irrazionale, e fautore di una liberazione da realizzare attraverso una rivoluzione che doveva tener conto del *bisogno* individuale e della *razionalità* della natura umana.

Ma l'evento più importante del maggio francese è stato il *collegamento fra la lotta studentesca e la lotta operaia* (anche durante i moti di Reggio gli studenti universitari volontari, arrivarono dalle altre città italiane per unirsi agli operai e alla popolazione calabrese, diverse generazioni unite dietro le barricate e lungo nei cortei spontanei): il 13 maggio gli studenti avevano proclamato uno sciopero generale al quale avevano aderito, contro il parere dei sindacati, gli operai che, in qualche caso, erano arrivati o ad occupare le fabbriche.

Il moto francese si era concluso con lo scioglimento del Parlamento, nuove elezioni e la formazione di un governo conservatore. La miccia che aveva dato fuoco alle polveri della protesta, nelle università italiane andavano cercate invece nelle riforme scolastiche degli anni '60. Quella generazione di studenti liceali qualche anno prima del '68 aveva avuto modo di aiutare gli alluvionati di Firenze, dopo lo straripamento dell'Arno; erano studenti figli del baby boom con nuovi ideali, leggevano Campus, Sartre, Pavese, Baudelaire, Mao e Marx e Bakunin; i loro eroi, semmai ne avevano, erano stati i ribelli, non gli integrati. Questo senso di rifiuto aveva trovato un fertile terreno di crescita, un vento nuovo che soffiava nelle minoranze che contestavano le due egemonie dominanti in Italia, quella borghese cattolica e quella comunista.

Il pontificato di Giovanni XXIII se pur nella sua brevità, aveva creato nella Chiesa italiana una nuova prospettiva una grande aspettativa, prena come non mai di riforme e di valutazioni, il dono finalmente di quei tanto agognati e attesi riconoscimenti, i principi interconfessionali.

L'attenzione era rivolta, dopo il Concilio Vaticano II, assai più che in passato, alle necessità e ai bisogni di una maggiore giustizia sociale come pure alla formazione di comunità di base, fondate specialmente nel sensibilizzare la consapevolezza della fede e, un forte senso di collettività e solidarietà, invece di quell'ipocrisia atavica, fino ad allora spesso bigotta, che si era radicata nella secolarità: questa andava estirpata.

C'era stato un riverbero straordinario quando nel 1968 venne pubblicato un testo di don Lorenzo Milani, un sacerdote cattolico del *dissenso*, scritto prima di morire, un libro eccezionale, *Lettera a una professoressa*, dove gli studenti della scuola di Barbiana di Vicchio Mugello, in provincia di Firenze, avevano dimostrato i pregiudizi di classe nel metodo educativo e l'affermazione dell'individualismo nell'Italia del neo capitalismo come del boom economico:

[...] La scuola ha un problema solo.

I ragazzi che perde.

La vostra "scuola dell'obbligo" ne perde per strada 462.000 l'anno.

A questo punto gli unici incompetenti di scuola siete voi che li perdete e non tornate a cercarli.

Non noi che li troviamo nei campi e nelle fabbriche e li conosciamo da vicino.

I problemi della scuola li vede la mamma di Gianni, lei che non sa leggere.

Li capisce chi ha in cuore un ragazzo bocciato e ha la pazienza di metter gli occhi sulle statistiche.

Allora le cifre si mettono a gridare contro di voi.

Dicono che di Gianni ce n'è milioni e che voi siete o stupidi o cattivi" [...]

[...] Voi dite d'aver bocciato i cretini e gli svogliati.

Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri.

Ma Dio non fa questi dispetti ai poveri.

È più facile che i dispettosi siate voi. [...]

Anche i signori hanno i loro ragazzi difficili.

Ma li mandano avanti.

Solo i figlioli degli altri qualche volta paiono cretini.

I nostri no.

Standogli accanto ci si accorge che non sono.

E neppure svogliati.

O per lo meno sentiamo che sarà un momento, che gli passerà, che ci dev'essere un rimedio.

Allora è più onesto dire che tutti i ragazzi nascono eguali e se in seguito non lo sono più, è colpa nostra e dobbiamo rimediare". [...]

[...] Se ognuno di voi sapesse che ha da portare innanzi ad ogni costo tutti i ragazzi in tutte le materie, aguzzerebbe l'ingegno per farli funzionare.

Io vi pagherei a cottimo.

Un tanto per ragazzo che impara tutte le materie.

O meglio, multa per ogni ragazzo che non ne impara una.

Allora l'occhio vi correrebbe sempre su Gianni.

Cerchereste nel suo sguardo distratto l'intelligenza che Dio ci ha messa certo eguale agli altri.

Lottereste per il bambino che ha più bisogno, trascurando il più fortunato, come si fa in tutte le famiglie.

Vi svegliereste la notte col pensiero su di lui a cercare un modo nuovo di far scuola, tagliato su misura sua.

Andreste a cercarlo a casa se non torna.

Non vi dareste pace, perché la scuola che perde Gianni non è degna d'essere chiamata scuola" [...]

Guai a chi vi tocca l'individuo.

Il libero sviluppo della Personalità è il vostro credo supremo.

Della società e dei suoi bisogni non ve ne importa nulla [...]

Anche sugli uomini ne sapete meno di noi.

L'ascensore è una macchina per ignorare i coinquilini.

La macchina per ignorare la gente che va in tram.

Il telefono per non vedere in faccia e non entrare in casa.¹⁰

Il libro ricco di un linguaggio ancora attuale, era diventato rapidamente uno dei testi più letti del Movimento degli studenti dal '68 come nel corso di tutti gli anni '70.

Nello stesso periodo negli ambienti universitari e studenteschi, si andava manifestando una ripresa del pensiero di Marx e specialmente di quello anarchico di Bakunin, principalmente nell'ala della sinistra extra parlamentare e negli studenti liceali e universitari (come anarchici erano i cinque studenti reggini della Baracca, uccisi nei pressi di Roma dai neo fascisti).

Era iniziato a rifiorire con una energica eco soprattutto attraverso la rivista *Quaderni rossi*.¹¹

¹⁰ Cfr., Milano don Lorenzo, *Scuola di Barbiana, Lettera a una professoressa*, Firenze, 1967, Libreria editrice fiorentina, stampa 1975, Cit. pp. 112 e 116.

¹¹ Bono Guido, Pozzi Francesca, Roggero Gigi, *Gli operaiisti: autobiografie di cattivi maestri* / a cura di. Roma: Derive Approdi, 2005. Si facevano nuovi tentativi di analizzare in termini marxisti il rapido sviluppo materiale dell'Italia. In Italia, alla fine degli anni Cinquanta, un ristretto gruppo di intellettuali inaugura con la rivista "Quaderni rossi" un percorso di pensiero critico nei confronti dell'ortodossia marxista che segnerà in modo indelebile i destini dei movimenti sociali dei decenni successivi. *Gli operaiisti*, bollati dai detrattori come "cattivi maestri", ispiratori di teorie e pratiche estremistiche, sono stati alla base delle lotte studentesche del '68, di quelle operaie dell'autunno caldo, dei gruppi extraparlamentari più significativi come Lotta Continua e Potere Operaio, del rinnovamento delle forme di organizzazione sindacale, di Autonomia operaia, di riviste, giornali, case editrici.

I giovani intellettuali *operaisti* che portavano avanti queste indagini si collocavano per la maggior parte, al di fuori dei partiti tradizionali della sinistra; il loro numero era stato molto limitato - come limitata era stata la tiratura delle loro pubblicazioni, ma questi erano destinati ad avere un'influenza e un transfert sproporzionati sul movimento studentesco. Tali iniziative che erano maturate nel già fertile terreno cattolico come marxista e anarchico, pertanto, non potevano certo essere omogenee tra loro, né avere lo stesso tipo d'impianto sul mondo studentesco.¹²

Prese nel loro insieme, però, queste avevano contribuito e molto, a formare e diffondere tra i giovani, un comune retroterra ideologico e identitario, in cui i valori di solidarietà, azione collettiva, lotta all'ingiustizia sociale, si erano contrapposti all'individualismo e al consumismo del neo capitalismo borghese.

L'Italia col movimento studentesco aveva iniziato, finalmente, un percorso identitario di emancipazione sociale.

Il primo fatto di rilievo di questo biennio era stato dato dalle agitazioni degli studenti d'oltralpe, riflesso degli eventi del maggio francese: nel 1968 erano state occupate molte Università e si erano verificati scontri tra polizia e studenti.

Se le motivazioni e i temi della contestazione giovanile italiana non avevano differito molto da quelli del movimento studentesco francese, questi avevano trovato nella nostra particolare situazione, stimoli e incentivi di rilievo energetico e, forse si potrebbe dire anche un po' temerario.

L'arretratezza sociale, insieme a quella culturale del nostro sistema scolastico, l'opposizione popolare ai governi di centro-sinistra, il ripudio della linea politica dei partiti tradizionali di sinistra, accusati di attuare una opposizione troppo *morbida* e di ruotare ormai nell'orbita borghese: tutto questo malessere era sfociato e si era mosso con vigore inarrestabile per oltre un decennio specialmente attraverso una nuova linfa, la rabbia studentesca, che aveva scavalcato le forze politiche e aveva tentato, attraverso forme di partecipazione diretta alla vita politica, come l'*assemblearismo*, di creare nuove strutture all'interno dell'Università egemonia dei baroni delle cattedre, della scuola in generale e della stessa società.

12 Cfr. Negri Antonio, *Dall'operaio massa all'operaio sociale, Intervista sull'operaismo*, Curatore: P., Pozzi, R. Tomassini. Ombre Corte, 2007.

Slogan come:

Diritto allo studio, diritto al lavoro avevano dimostrato, infatti, la decisa volontà di collegare la lotta studentesca alla lotta delle classi lavoratrici.

Questo rapporto si era rivelato tutt'altro che inopportuno: lo stesso fermento e l'aggressività presenti nel movimento studentesco, si erano riscontrati nelle lotte dei lavoratori, impegnati in questo stesso biennio in un duro confronto con gli imprenditori.

Il 1968 dunque, non era stato soltanto una protesta contro la miseria e la condizione studentesca; più importante ancora era stata una rivolta etica, e il tentativo era stato di rovesciare l'egemonia culturale che aveva dominato fino a quel momento!

Il vento della contestazione del '68 era giunto anche in Italia iniziato a Trento, ma a Roma prendeva nuovo vigore, era passata alla storia come la rivolta di valle Giulia, fino a quel momento gli studenti erano stati simbolicamente anche troppo passivi, lì avevano iniziato a rispondere con rabbia e violenza alle manganellate della polizia, lanciando sassi:

lo stesso avrebbero fatto pochi anni dopo, tutti i calabresi giunti volontari dalle locali comunità circostanti, accorsi in aiuto ai reggini durante la rivoluzione di Reggio Calabria.¹³

Nel 1968-69, tutti i nodi accumulati negli anni precedenti erano venuti al pettine, dalle riforme mancate a causa di nepotismi e clientelismi, alle lacerazioni scissioniste politiche all'interno del centro-sinistra, la crisi dei partiti ufficiali di sinistra all'inquietudine delle grandi masse di lavoratori delusi dai politicanti della casta partitica mediocre e incapace.

I sensi, specialmente quelli di profondo sconcerto, come di smarrimento della classe politica, seguivano ancora le regole del vecchio e sempre vivo non solo nella cultura, ma nell'animo, era quello del gattopardo, in una cornice se ben ancora delineata dagli stucchi di restauro, era vecchia logorata e tarlata dall'ottusità bieca e miope, la stessa nei secoli e ancora allora, aveva trascurato il consenso delle masse incapaci di capire le vane giaculatorie degli oratori laici.

13 I moti di Reggio Calabria sono ricordati dai calabresi come una vera rivoluzione, anche se molti storici del Nord Italia magari non la pensano così.

Tali erano i principi di una retorica sorda del non senso, alla quale il popolo, privo di strumenti e di capacità che gravavano in seno alla scarsa o assente cultura scolastica, non rendevano la comunicazione della sinistra una ricezione proficua anzi al contrario vana, in quanto erano i fatti e la soddisfazione dei bisogni primari e non le propagande a trovare e favorire il consenso delle masse.

Tuttavia, la sinistra non aveva mai neppure cercato di capire le masse popolari, staccata e distaccata com'era, aveva issato una cortina dogmatica, si era alienata da sé al vero spirito rivoluzionario, e questo Gramsci l'aveva più volte ripetuto e scritto nelle sue lettere.

Lettere di quel carcere angusto che la sinistra italiana aveva ommesso di analizzare, o quanto meno di considerare e valorizzare, sia in funzione pedagogica come in funzione propedeutica nella formazione scolastica di quel pensiero di straordinaria rilevanza mondiale, il pensiero gramsciano.

1.2. I movimenti sociali.

La Costituzione italiana fin dal primo vagito del 1947 prevedeva la creazione di regioni, per attuare questo articolo i governi che si sono succeduti dalla proclamazione della Repubblica, avevano lavorato con la velocità di un bradipo, erano trascorsi diversi anni prima che questo potesse essere realizzato.

Inizialmente, alcune regioni dopo il 1948 erano riuscite ad ottenere uno statuto speciale, come la Sardegna, la Sicilia, la Valle d'Aosta, il Trentino Alto Adige¹⁴ e il Friuli Venezia Giulia.

Uno dei motivi concreti della rivolta popolare oltre a quello per la designazione del capoluogo (il capoluogo è cosa nota, a Reggio era stato previsto dalla Costituzione già alla proclamazione della Repubblica Italiana nel '47), era stato la mancanza di lavoro in Calabria e, in particolar modo nella città che nel dopoguerra era diventata la più popolosa, Reggio.

Per comprendere la rivolta di Reggio Calabria, è stato indispensabile far sapere altresì la situazione, non solo quella dei lavoratori di quel particolare momento su tutto il territorio italiano, ma anche e soprattutto il contesto storico geopolitico e sociale.

Gli operai chiedevano miglioramenti salariali e una loro presenza più significativa all'interno della fabbrica, ma lottavano anche per un miglioramento generale della società italiana, per la *riforma dell'edilizia*,¹⁵ dalla sanità e, infine, per la riforma delle pensioni, un problema, questo, molto sentito: la classe lavoratrice chiedeva un aggancio delle pensioni al salario, cioè un migliore adattamento del livello delle pensioni (fino ad allora assai esiguo) al costo della vita.

Era avvertita, inoltre, l'esigenza di creare le pensioni sociali, cioè pensioni da istituire per coloro che, avendo superato un certo limite di età, si trovavano sprovviste di qualunque reddito, di qualunque pensione di lavoro. Le lotte operaie erano sostenute dalle forze sindacali che, in questo periodo, svolgevano azioni unitarie e si facevano portavoce delle richieste della classe lavoratrice adoperandosi a collegare alle pensioni economiche un più ampio disegno di riforme strutturali.

14 Per l'autonomia delle province di Trento e Bolzano correnti separatiste, le quali erano state un po' brutalmente sedate nel ventennio fascista, hanno seminato lungo gli anni serie di attentati, costringendo le forze di Governo a rendere l'autonomia.

15 Il settore più colpito dalle grosse speculazioni.

Il momento più aspro del fenomeno operaio si era attuato in corrispondenza del rinnovo dei contratti di lavoro nell'autunno del 1969 (il cosiddetto *autunno caldo*): in quest'anno si susseguirono manifestazioni e scioperi.¹⁶

Le ore perdute per sciopero aumentavano sensibilmente: da 74 milioni del 1968 si passava a 300 milioni del 1969.

Al termine di queste agitazioni venivano conquistati *importantissimi risultati*, sul piano strettamente economico e sul piano giuridico.

a) Si erano ottenuti *salari più alti*: nel 1970, i redditi derivati dal lavoro giungevano al 69% del reddito nazionale, contro il 57% del 1966.

b) Nel 1969, il Parlamento approvava una riforma delle pensioni: si adeguava finalmente il livello di queste ultime al costo della vita e si stabiliva l'istituzione di una pensione sociale per le persone che avevano superato i 65 anni di età e non avevano alcun reddito o pensione di lavoro. La pensione sociale era (ed è) gestita dall'INPS con fondi messi a disposizione dallo Stato.

c) Nel 1970, il Parlamento approvava lo *Statuto dei diritti dei lavoratori*, un importantissimo documento per tutelare giuridicamente la posizione di tutti i lavoratori.

In esso, tra l'altro, era garantita la libertà di opinione (anche se attualmente non è presa in considerazione un'entusiastica e decisa garanzia per la tutela dei lavoratori, come inizialmente prometteva invece di fare il documento stesso), libertà di svolgere attività sindacali, libertà personale e, soprattutto, la stabilità dell'impiego, cioè la difesa del posto di lavoro da possibili e ingiustificati licenziamenti.¹⁷

Alla contestazione studentesca faceva da pendant l'*autunno caldo* del 1969, quando un'ondata di scioperi e manifestazioni operaie - alle quali si unirono anche numerosi gruppi di studenti e diversi partiti extra parlamentari della sinistra - chiedevano condizioni di lavoro più eque e di uno Statuto dei lavoratori per i loro diritti.¹⁸

¹⁶ Vedi dati ISTAT.

¹⁷ Art.18 della costituzione.

¹⁸ Varato nel 1970.

Tuttavia, quest'esperienza era stata rilevante non tanto per i risultati pratici raggiunti, quanto per l'enunciazione del concetto di contestazione di quella società tecnologica e capitalistica che soffocava la libera espressione dell'individualità, e soprattutto per lo stimolo a rinnovare il campo dell'istruzione attraverso la *diretta partecipazione* degli studenti alla vita delle scuole e delle Università: tale orientamento era rimasto tale negli anni successivi.

In Italia, in contraddizione col resto del mondo occidentale, la contestazione aveva avuto un singolare ed energico seguito per tutti gli anni '70, passati alla storia come *anni di piombo*.

L'Italia iniziava un'aspra stagione di lotte e rivendicazioni, sconvolta da una serie di attentati (che tuttora rappresentano una pagina oscura della storia del nostro Paese), videro coinvolti gruppi neofascisti collusi con i servizi segreti deviati e la massoneria.

Nel mentre, i gruppi terroristici di sinistra utilizzarono i sequestri e gli assassini come strumenti per *colpire al cuore* lo Stato borghese, in Calabria invece, la 'Ndrangheta iniziava la lunghissima stagione di terrore, prima nel territorio reggino e poi dal Nord Italia, imitava la tecnica del banditismo sardo, sequestrando dozzine di persone per mesi prigionieri nelle terre ancora inesplorate e selvagge delle viscere impervie aspromontane.

La reazione dei grandi partiti democratici (cattolici, socialisti, liberali e comunisti), dei sindacati e dell'opinione pubblica aveva consentito al Paese di superare uno dei momenti più difficili della storia.

Paul Ginsborg in *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, sostiene che l'azione collettiva dei movimenti sociali fuori dalle fabbriche tendente a trasformare i rapporti economici sociali esistenti, si diffuse in questi anni '68 - '73 in molte parti della società italiana.

Certamente si era sviluppata un po' dovunque, ma soprattutto nelle regioni centro-settentrionali, erano sorti gruppi che contestavano attivamente la gestione del potere, in Lombardia come in Piemonte e in Liguria per la distribuzione delle risorse e i rapporti di classe esistenti.

Era la prima volta che accadeva, ma con modalità non sistematica, era stato posto in questione il *modus operandi* di numerosi settori dell'apparato statale.

Molto probabilmente, quei movimenti degli anni settanta sono stati la fine del grande boom economico, lo sottolinea Guido Grainz nel suo *Il Paese Mancato*¹⁹, quelli di una storia di rivolte cominciate proprio con la comparsa del neo capitalismo all'inizio degli anni '50 nelle fabbriche, e altre nelle campagne con le rivolte per avere un pezzo di terra.

Ad un certo punto la storia aveva completato la sua parabola, terminando il processo di progresso iniziato dal boom economico all'avvio del neo capitalismo, raggiungendo lo zenit del modello fordista-taylorista e terminando il suo percorso, inclusa la sua intelligenza sociale e politica.

Si era dimostrato nei fatti, che quel modello era, per una buona parte, in pratica da rimuovere, smontando dall'interno i meccanismi ormai da moltissimo tempo usurati, per non dire grippati o fusi. Dopo quello scontro il sistema politico-economico italiano ne era uscito traumatizzato irreversibilmente, e il declino della *tenuta dei partiti* (anche quelli di sinistra) verificatasi alla fine degli anni ottanta, non era stato che il riverbero di quello scontro cronico.

Il dramma del sindacato e del PCI era stato, appunto, di non aver capito e recepito l'eccezionale forza innovativa di quello tsunami rivoluzionario:

l'avevano anzi faticosamente inibito, alleandosi con le forze egemoni e con i corpi repressivi dello Stato, in questo modo, avevano voluto, praticamente, e in effetti con senso forse inconscio, ma nei fatti storici sado-masochista, fare karakiri.²⁰ Altre commissioni e associazioni di delegati governativi avevano preso di mira tra l'altro le gerarchie tanto consolidate, coll'intento di democratizzare strutture e mentalità sociali.

La più nota di queste associazioni di svecchiamento culturale era stata probabilmente l'appena nata *magistratura democratica*, che raccoglieva nelle sue fila molti giovani magistrati fortemente influenzati dal clima intellettuale del '68; questi, armati di grandi e importanti ideali, magari utopistici, cercavano di riformare l'antiquato sistema giudiziario, di diminuire gli intollerabili ritardi nell'amministrazione della giustizia, di sostenere forme di giustizia meno classiste e discriminatorie.

¹⁹ Grainz Guido, *Il Paese mancato*, Donzelli, 2015.

²⁰ Cfr. Balestrini Nanni, *L'orda d'oro, 1968-1977: la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, pp. 7, Feltrinelli, Milano, 1997

Loro, i cosiddetti *pretori d'assalto*, avevano ottenuto presto una notorietà abbastanza, se non totalmente importante, temuti dalle classi dirigenti e apprezzati dalla società civile. Mentre gruppi rivoluzionari, specialmente *Lotta Continua*, lanciavano iniziative in due settori dello Stato mai toccati in precedenza, l'esercito e le carceri.

Dal 1970 in avanti il quotidiano *Lotta Continua* aveva iniziato a pubblicare un supplemento periodico intitolato *Proletari in Divisa*:

il giornale si rivolgeva ai militari di leva, che costituivano la maggioranza dell'esercito²¹ spesso obbligati ad arruolarsi e che avevano lasciato le famiglie nel Sud Italia. L'obbligatorietà del servizio di un anno e mezzo di leva militare, imposto ai figli maschi, dopo la farsa dei Savoia con il sacco del meridione italico, una mano morta che privava soprattutto le famiglie meno agiate dei propri figli che venivano strappati dalla propria terra dalla *tradotta* militare. Il viaggio – per usare un eufemismo - in treno con la *tradotta militare*, con servizi igienici da carro bestiame, ovviamente i sedili erano di legno, tutti ammassati come merci e, merci si sentivano quei poveri figli di madri. Sovente il percorso durava anche più di 24 ore, spesso le caserme erano nelle regioni poste al confine a oltre mille chilometri dalle case paterne, condotti lontani dagli affetti familiari e dagli amici, naturalmente, questo causava in molti una radicale amara ostilità verso lo Stato patrigno e padrone. Come potevano quei giovani figli sentirsi amati, se il padre adottivo non li rispettava, anzi li obbligava a vivere come animali in cattività, trattati come animali da macello, si sentivano deportati condotti come animali al mercato del bestiame, oltraggiati e detenuti come criminali, discriminati privati della loro dignità. Naturalmente le azioni di razzismo non erano rare nelle caserme, dove la naja e la noia dava modo di esercitare liberamente la prepotenza legalizzata nei riguardi dei giovani che spesso non capivano i dialetti dei commilitoni settentrionali, l'italiano fino agli anni '70 non sempre era la prima lingua, mentre invece, in tutte le regioni della Penisola, era diffuso esclusivamente come prima lingua il dialetto locale. Ecco che così gli insulti erano la regola di base, specialmente dove i meridionali erano in minoranza, lì gli atti di nonnismo facevano da padrone.

21 *Proletari in divisa* era distribuito clandestinamente nelle principali caserme delle regioni di confine.

1.3. Movimenti pacifisti anarchici ed extra parlamentari.

I governi italiani dei primi anni '70 devono affrontare una stagione di crisi, il boom economico era lontano. Il movimento studentesco nato nel 1968 si era frammentato in una serie di gruppi politici di cui alcuni teorizzano l'uso della violenza, e nell'autunno del '69 il movimento operaio aveva dato vita ad una stagione di lotte sindacali, i risultati erano stati:

aumenti salariali e nuovi diritti per i lavoratori, però la risposta delle forze reazionarie neo fasciste non si era placata, l'atroce strage di Piazza Fontana a Milano nel dicembre del '69 aveva inaugurato la stagione della strategia della tensione.

Nell'atmosfera politica stressata di quel 1970 la rivolta di Reggio, aveva tra gli altri effetti quello di aprire una nuova corrente di divisione all'interno delle neonate formazioni della sinistra extraparlamentare, dal momento che si erano aggregate in quanto esiti e conseguenze delle lotte studentesche ed operaie. Quella con scarsa ideologia, la più *movimentista*, non poteva non essere attratta istintivamente nei confronti del ribellismo anti-statalista che infiammava il cuore della rivolta reggina.

Fabrizio D'Agostini, a proseguimento di lunghi studi antropologici e sociali, e la continua ricerche delle fonti dirette su tutto il territorio nella sua analisi evidenzia, il ruolo di Lotta Continua di scendere in campo dal Nord delle fabbriche, all'adesione ai moti di Reggio Calabria, forse era il sogno gramsciano si stava per realizzare. Come Lotta Continua²² era stata l'unica voce, o meglio quella che decisamente aveva definito la rivolta di Reggio Calabria: una svolta storica nella lotta di classe in Italia²³ non si era spaventata dell'uso che i fascisti e borghesi massoni ne avevano fatto. Contrapponendosi, particolarmente, non solo a tutta la sinistra tradizionale, ma principalmente con quella parte extraparlamentare, Lotta Continua non si limitava a guardare con attenzione la rivolta, anzi, immediatamente decideva e bene di appoggiarla attivamente, in quanto era una lotta che apertamente e con forte entusiasmo, era stata generata dal grembo del popolo oppresso e deluso, aveva scelto l'azione alla genuflessione.

²² Cfr. *Lotta continua*. Cit., pag. 59.

²³ Sarebbe preferibile definirla il punto più alto della svolta iniziata nel '67 a Cutro Isola Capo Rizzuto.

Fu così che, tutta la popolazione era scesa in piazza chiedendo rispetto e diritti, lì dopo anni con la schiena piegata adesso alzava la testa si mostrava agguerrita: con la forza di tutti i calabresi per Reggio, e Reggio contro tutti, decideva di opporsi all'intero sistema borghese massone e fascista.

Per una forza come Lotta Continua, che non era stata capace di elaborare complesse analisi sociali, ma che capiva il linguaggio delle masse, la rivolta di Reggio Calabria è stata la relazione di ciò che è stato possibile fare al Sud, nonostante il PCI e tutta la sinistra inetta e classista servi dei partiti.²⁴

Prosegue l'analisi di Lotta Continua senza troppi giri di parole, le forze che nel Sud erano portatrici di un forte *antagonismo sociale*.

La violenza, nelle zone fortemente popolate nel decennio precedente, provenienti dalle pendici aspromontane, erano quelle con maggior degrado, questo si esprimeva direttamente con i simboli dello Stato: le caserme dei carabinieri, le sedi dei partiti, i palazzi di giustizia.

I protagonisti delle rivolte erano stati soprattutto i sottoproletari urbani, spinti da disoccupazione ed emarginazione, questi per Lotta Continua diventano l'altro attore sociale rivoluzionario di riferimento, dopo gli operai del Nord,²⁵ una lotta di classe trascurata, se non snobbata dal PCI, cui segretario Berlinguer aveva suggerito al Governo di inviare l'esercito per sedare la rivolta, infiammata in tutto il territorio.²⁶

Con uno slogan che da quel momento faceva epoca, *riprendiamoci la città!*²⁷

Lotta Continua progettava – anacronistica utopia ideologica futuristica - una saldatura immediata tra le lotte nelle fabbriche del Nord e la diffusa insubordinazione urbana del Mezzogiorno.

Si trattava di una visione chimerica lontana anni luce da quella degli altri gruppi del movimento, ancorati, come le ostriche allo scoglio, al mito della fabbrica e in realtà attive soprattutto al Nord.

²⁴ Scriverà qualche tempo dopo Bobbio Luigi, nel 1970 uno dei leader nazionale di Lotta continua, in *Storia di Lotta Continua*, Feltrinelli, Milano 1988, pagina 94.

²⁵ Berlinguer su questo non era d'accordo in quanto preferiva la classe operaia.

²⁶ Cfr. Pellegrini Girolamo. *La rivolta di Reggio Calabria nel 1970. Politica, istituzioni, protagonisti*. Editore: Pellegrini. Collana: Interventi. 1996

²⁷ Cfr. Lotta Continua, p. 95.

Il Sud tuttavia, da questo punto di vista era diventato un'area strategica, tanto che Lotta Continua sentì il vento che soffiava, gonfiava ancora le vele nel *mare della rivoluzione*, aveva deciso di intitolarne addirittura un settimanale popolare:

Mo' che il tempo s'avvicina, aveva inaugurato la sua diffusione nel 1971.²⁸

All'interno del settimanale c'era uno spazio per una lunga storia fotografica della rivolta reggina, proposta sotto forma di fotoromanzo satirico, con protagonista il popolo reggino che finalmente si era ribellato.

Lotta Continua non si accontentava più di fare da spettatore, così decideva di entrare nella rivolta per giocare un ruolo incisivo del suo leader più carismatico, Adriano Sofri.

La decisione di Adriano Sofri di precipitarsi a Reggio in piena rivolta, sorprende un po' tutti, finalmente il battito cardiaco accelerava e dava energia al flusso sanguigno, il rosso si rinvigoriva, ora si contrapponeva al nero, cambiava il colore della lotta, cambiava il sapore si sentiva la voce del popolo che non era più, lasciato solo come Davide con la sua fionda a combattere contro Golia con la sua imponente armatura.

²⁸ Il settimanale, dal linguaggio fortemente populista, pubblica inchieste sulla condizione carceraria, sulla realtà delle periferie urbane, sulla repressione poliziesca, e riesce a fare da tramite fra diversi contesti del Mezzogiorno, stimolando la nascita di nuovi gruppi in seno al movimento.

1.4. Terrorismo nero e le stragi.

Dopo la strage di piazza Fontana l'Italia aveva rischiato di perdere la sua libertà con la sua innocenza (se mai veramente ce l'ha avuta)?

Un piano strategico dei soliti fascisti,²⁹ avrebbe dovuto cambiare, forse, il corso della storia.

Da un'attenta e accurata analisi di Guido Crainz in *Il Paese mancato*, si evince inoltre, che i buoni risultati delle lotte condotte dai lavoratori, e il clima di maggiore democratizzazione riscontrabile dopo il '68 '69 nella vita sociale del Paese, erano stati messi a dura prova, e precisamente da quel che da allora in poi sarà un punto di rottura con l'etica tradizionale nella cultura italiana: un nuovo incredibile evento, era il primo, apriva una stagione inquietante e cupa per la nostra Repubblica.

Periodo dal quale ancora oggi, nonostante le inchieste, i processi e le ricerche storiografiche non si è riuscito a capire veramente, quale mente progettò un disegno così *oscuro*, una mano che minava o tentava di minare il Paese, e in qualche modo ci stava forse riuscendo. Ovverosia, gli archivi segreti dello Stato non hanno ancora rivelato alla storiografia quelle pagine ancora tinte di sangue e scure³⁰ della stagione in questione. Dopo mesi in cui si susseguono scontri, di scioperi come di rivalsa anche contro le forze armate, questi ultimi figli di proletari non erano gli stessi che Pasolini dichiarava parte integrante della rivoluzione sessantottina. Al contrario quelle forze in difesa della società, addirittura si erano lasciati indurre ad indossare paraocchi casco e manganelli sparando fumogeni ad altezza d'uomo, oltre che con i gruppi di comunisti extra parlamentari rivoluzionari, sorti dalla contestazione giovanile del '68, Lotta Continua e Potere Operaio, i fascisti o neofascisti non si limitarono più agli attentati, adesso mirano ad imitare il golpe fascista dei colonnelli in Grecia. Tant'è, che poco dopo gli accordi sindacali, per i chimici e i metalmeccanici a partecipazione statale,³¹ i quotidiani italiani riproducevano ancora una volta timidi e a fatica, alcuni documenti pubblicati dal "*Guardian*", rivolti agli inglesi, riguardo alle vicende in Italia, svolte da agenti segreti dei colonnelli greci, che qualche tempo prima, gli stessi avevano deposto il governo ellenico e incalzato il colpo di stato.³²

29 Soliti fascisti si fa per dire, in quanto da decenni covavano un colpo di stato, come sarà in seguito dimostrato dalle fonti.

30 Per non dire sporcate dal sangue degli innocenti.

31 L'accordo prevede la graduale riduzione dell'orario a 40 ore e la tendenziale parità normativa fra operai e impiegati, consistenti aumenti salariali uguali per tutti e il diritto a tenere assemblee in azienda durante l'orario di lavoro per dieci ore retribuite.

32 Sostenuti e finanziati dagli inglesi, come avevano fatto nell'ottocento durante la guerra d'indipendenza dagli ottomani, pensando di allontanare il pericolo comunista, in realtà non c'era nessun pericolo rosso in Grecia.

Il 12 dicembre “*Il Giorno*” in prima pagina aveva messo come titolo:

L'on. Almirante per una soluzione alla greca.

Il pomeriggio del 12 dicembre stesso era partita la *strategia della tensione*: cinque bombe in cinque diverse località italiane esplodendo, avrebbero dovuto cambiare il corso della storia, le mani erano state quelle dei neo fascisti (terrorismo nero).

La prima bomba era stata fatta esplodere a Milano nella banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana,³³ un attentato aveva causato la morte di 16 persone ferendone quasi un centinaio.³⁴ Gli attentati terroristici di quel giorno furono, concentrati da un intervallo di appena cinquantatré minuti, e colpirono contemporaneamente Roma e Milano, le due maggiori città d'Italia.

A Roma ci furono tre attentati che provocarono sedici feriti, uno alla Banca Nazionale del Lavoro in via San Basilio, uno in Piazza Venezia e un altro all'Altare della Patria³⁵, una seconda bomba fu ritrovata inesplosa in piazza della Scala a Milano.

La notizia aveva sconvolto tutta la Penisola, la strage nella notte fra il 13 e il 14 dicembre aveva ispirato una lirica a Pier Paolo Pasolini, se ne ripropone qualche verso:

*Sono sotto choc,
è giunto sino a Patmos sentore
di ciò che annusano i cappellani
i morti erano tutti dai cinquanta ai settanta
la mia età fra pochi anni [...]
Ci sono là marcite; e molti pioppi,
Venendo da là,
vestivano di grigio e marrone; la roba pesante,
che fuma nelle osterie con le latrine all'aperto.*

³³ Cfr. Di Giovacchino Rita, *Il libro nero della Prima Repubblica*, Fazi, Roma, 2012.

³⁴ Nel riscontrare i dati precisi ci sono delle differenze - discordanze - riportate dalle fonti - L'Unità per esempio riporta 13 morti e 90 feriti, mentre Ginsborg Paul, in *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, riporta 16 morti e 80 feriti, la Treccani riporta invece 16 morti e 98 feriti, mentre dagli archivi della RAI, riporta diciassette persone uccise (quattordici sul colpo) e ne ferisce ottantotto e anche i dati di Crainz Guido in *Il Paese mancato, dal miracolo economico agli anni ottanta* ha le stesse cifre degli archivi RAI.

³⁵ Cfr. Zavoli Sergio, *La bomba a Piazza Fontana: anarchica o nera? O di chi altro? Depistaggi e inquinamenti*, pag. 109. Mondadori, Milano, 1994.

Il poeta prosegue ancora una lunga e amareggiata litania, in un'evocazione, se pur triste e coraggiosa, nomina tutte le vittime canute e innocenti, nonni e madri, spose e sorelle, padri e figli sposi e fratelli.³⁶

Il primo punto di ricamo non di Aracne che sfida Diana, ma di quella vedova nera che continuava a tessere le ragnatele dove far cadere le mosche dello Stato, questo evento, tessuto da una maglia fitta di micce ad orologeria, nere reti lorde di sangue innocente, quegli attacchi criminali terribili che avevano funestato e mutilato l'Italia negli anni '70.³⁷

Disegnava un piano armato da mani invisibili ai più, ma conosciuto dai sabotatori: i terroristi mercenari fascisti e filo-fascisti dei servizi segreti e della massoneria.

Era l'inizio della *strategia della tensione*, nell'immaginario collettivo, era stato il simbolo dello *stragismo* d'ispirazione ideologica dell'estrema destra, partito dalla strage della Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano, poi ai Moti di Reggio 70-71 con la strage del treno nei pressi della stazione ferroviaria di Gioia Tauro, e alla strage di piazza della Loggia di Brescia nel 1974, fino ai primi anni '80 con la strage alla stazione di Bologna.³⁸

L'Italia aveva perso la sua purezza, ed aveva vissuto quella generazione di risveglio, di continue contestazioni sociali, gli anni della paura, nessuno si sentiva al sicuro.

Lo sdegno del paese era stato unanime e si richiedeva a gran voce l'arresto dei mandanti e dei responsabili delle stragi.

La vicenda giudiziaria era (ed è ancora, visti i vari processi terminati senza colpevoli, nessuno da far scontare in carcere i crimini efferati contro il Paese) alquanto travagliata: dopo un iniziale coinvolgimento disegnato apposta dalle forze armate.³⁹

36 Cfr. Pasolini P. P., in Patmos, *Transumare organizzar cit.*, pp. 107-15. Garzanti, Milano, 2002.

37 Cfr. Piazza Fontana 12 dicembre '69: la madre di tutte le stragi, in Repubblica.it, 10 dicembre 2014.

38 Cfr. È appunto quello che emerso dalle ultime ricerche sui mandanti dell'attentato alla stazione di Bologna.

https://www.google.it/books/edition/L_AMICO_TERRORISTA/LPWGDwAAQBAJ?hl=it&gbpv=1&dq=collegamento+tra+1%27attentato+alla+ferrovia+di+Gioia+Tauro+e+la+strage+della+stazione+di+Bologna&pg=PA33&printsec=frontcover.

39 Si scoprirà solo anni dopo del complotto, erano stati gli affiliati ai movimenti di destabilizzazione del movimento neofascista con a capo l'ex comandante della X-MAS Junio Valerio Borghese.

Le *stragi nere*⁴⁰ erano iniziate il 12 dicembre 1969 con Piazza Fontana.

Qualche giorno dopo l'esplosione della bomba di Milano, il settimanale inglese “*The Observer*” aveva scritto di *strategia della tensione*, riferendosi non solo alle bombe, ma al sistema in cui erano stati guidati da una lunga mano invisibile, attentati e disordini sociali, pertanto, aveva attribuito le cause alla stampa ed ai politici italiani.

Il periodo dello stragismo, sconosciuto direttamente nei Paesi dell'Europa occidentale, aveva minato gli organi e le strutture democratiche come l'equilibrio pubblico e l'inconscio collettivo dell'Italia, per quanto in cinquant'anni⁴¹ non sono stati condannati, né i burattinai che tiravano e tenevano i fili della ragnatela nera e la trama kafkiana, né gran parte dei burattini e neppure gli artefici protagonisti.

Soltanto la ricerca della storiografia in parte, e lo si sottolinea, ha cercato di fare un po' d'ordine dando luce alle fonti storiche, ma naturalmente si aspettano le aperture e lo svelamento degli atti, serrati attualmente dai vincoli dei segreti di stato.⁴²

Nei vari processi per la bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano che si sono via, via svolti, nel corso di questi cinquant'anni, sono stati coinvolti anche esponenti della P1 e della P2⁴³ come pure del SID.⁴⁴

Tuttavia, pure negli ultimi processi, non si è mai arrivati ad accertare tutti i veri responsabili: la sentenza finale, è ancora di là da venire ahinoi, non ha visto oggi la soluzione finale dei partecipanti, gli attori e le comparse i registi e gli sceneggiatori imputati degli atti di obbrobrio umano, questo forse in assenza di volontà come d'incapacità degli organi competenti, oppure della assoluta scarsità di voler cercare e procurare prove e mandanti.

40 Su questo argomento gli storici hanno idee diverse, con una dilatazione che arriva alla strage del 2 agosto 80' alla stazione di Bologna.

41 Cfr. Dondi Mirco, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Bari, 2015.

42 Il 12 dicembre 2019 ricorrerà il 50° anniversario per la strage della Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano.

43 Cfr. Marletti Carlo, *Il Piemonte e Torino alla prova del terrorismo* - Pagina 80 books.google.it › books · 2004

https://www.google.it/books/edition/Il_Piemonte_e_Torino_alla_prova_del_terrorismo/XVaC9qwogiYC?hl=it&gbpv=1&dq=attentato+piazza+Fontana+di+Milano++P1+e+della+P2.&pg=PA80&printsec=frontcover

44 Servizio Informazioni Difesa.

Finché non saranno accessibili e consultabili i documenti posti sotto i segreti di stato, non si potrà finalmente fare una ricostruzione storica accurata e precisa nei dettagli del periodo, e trovare i marionettisti e gli autori di tale disegno sovversivo.⁴⁵

L'epilogo di questa complicata vicenda giudiziaria era stato accolto con vivo sdegno dell'opinione pubblica italiana: le istituzioni del nostro Paese, sotto ogni aspettativa (forse illusione o utopia civica), queste anzi, si rivelarono volutamente impotenti di fronte al primo grave attentato all'Italia che così facendo minava alla vita e alla sicurezza democratica nazionale.

Però, se ancora s'ignorano gli autori – almeno così sembra - e i mandanti di questo tremendo *crimine all'umanità*, risulta chiaro comunque il loro scopo: creare in Italia un clima di terrore di tensione e di intolleranza, un clima dal quale potevano scaturire le premesse per un sovvertimento radicale dello Stato democratico.

Ed è stato veramente espressivo il fatto che, questa prima grave azione terroristica⁴⁶ sia stata messa in atto proprio all'indomani d'importanti conquiste sociali dei lavoratori:

per questo, lo scopo degli artefici della cosiddetta *strategia della tensione* era stato (ed è ancora oggi) quello di provocare un irrigidimento dello Stato in senso *antipolare e antidemocratico*.

La stessa strategia non ha avuto successo:

i partiti operai e i sindacati, anzi nel corso degli anni '70 hanno visto aumentare i consensi popolari alle proprie iniziative, e il regime democratico del Paese, pur dovendo superare alcune difficoltà si erano conservati integri.

Nei giorni come nei mesi subito dopo la strage di piazza Fontana, l'escalation di violenza neofascista era stata segnalata dagli stessi Prefetti:

45 Dopo aver inizialmente imboccato la pista anarchica, le indagini si concentrarono su alcuni esponenti del gruppo padovano della organizzazione di estrema destra Ordine nuovo e coinvolsero esponenti di spicco dei servizi segreti. Il processo a carico dei responsabili della strage si svolse tra polemiche originate dalla decisione della Corte di Cassazione di trasferire la trattazione da Milano a Catanzaro. Nel gennaio del 1987, la Corte di Cassazione rese definitiva la sentenza che assolveva per insufficienza di prove gli imputati di strage. Altri processi furono instaurati con esito negativo per l'accusa. A metà degli anni Novanta, le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, già appartenenti o contigui a gruppi di estrema destra, determinarono l'inizio di un altro giudizio. Anche questo si è terminato, nel 2005, con la conferma da parte della Corte di Cassazione della sentenza di assoluzione per insufficienza o contraddittorietà delle prove (art. 530 comma 2 del Codice di procedura penale) che la Corte d'assise d'appello di Milano aveva pronunciato un anno prima a carico di appartenenti al gruppo di Venezia - Mestre di Ordine nuovo. Peraltro, sia le sentenze di primo e di secondo grado sia quella della Corte di Cassazione (che sul punto ha ritenuto immuni da censure di legittimità le valutazioni di fatto compiute dai giudici di merito) prima hanno assunto, «sia pure in chiave meramente storica e di valutazione incidentale», che «il complesso indiziario [...] fornisce [...] una risposta positiva al quesito» circa la riferibilità della strage ai due ordinovisti di Padova assolti all'esito del precedente processo: poi hanno stabilito che del fatto era stato responsabile anche un collaboratore di giustizia prosciolto in primo grado grazie alla concessione di attenuanti e alla conseguente prescrizione del delitto addebitatogli.

46 Seguita in seguito da altri attentati non meno sconcertanti.

da Palermo a Trieste, da Napoli a Brescia, da Trento a Bergamo, da Torino a Cuneo o a Varese (iniziava così una delle attività stragiste più intense).⁴⁷

Nello stesso periodo erano stati gli esponenti neofascisti, quelli che spronavano la rivolta più furiosa della storia del secondo dopoguerra, quella scoppiata in Calabria:

un'altra causa a parte sì, ma tale da rinvigorire le masse e un'intera regione (con echi oltre i confini nazionali e imitazioni extra regionali), e comunque tutte le manifestazioni missine svolte in tutt'Italia.⁴⁸

Lasciamo per il momento i moti di Reggio Calabria, e mettiamo in disparte pure le avvisaglie che trapelavano su azioni estreme.

Proprio il tentato golpe di Junio Valerio Borghese nel dicembre '69, con esiti forse un po' da *farsa*, tutt'altro erano invece i collegamenti con settori dei servizi segreti e delle Forze Armate.⁴⁹

Invece, sono da leggere e rileggere quei rapporti di polizia sulle azioni squadriste all'Università di Roma,⁵⁰ o almeno la lettera che il presidente di Giurisprudenza scriveva al rettore nel febbraio del 1970, gravemente spaventato per:

[...] l'attività assolutamente intollerabile dei gruppi estremisti di destra.

*Il presidente denuncia l'azione violenta, attraverso minacce, attraverso il panico che spargono fra gli studenti compiuta da fanatici che quasi quotidianamente fanno manifestazione apologetiche di fascismo, e la minaccia la stessa integrità fisica di componenti del corpo docente del personale subalterno, oltre che degli studenti [...] che la Facoltà di Giurisprudenza sia considerata una specie di ricettacolo di persone che inneggiano al fascismo è proprio uno spettacolo intollerabile.*⁵¹

47 Cfr. ACS, MI GAB, 1967-70, bb. 26-39, ff. 11001-1/97 (Ordine pubblico incidenti) e le relazioni periodiche dei prefetti, ivi bb. 412-424, ff. 16995-1/94.

48 Cit. Battipaglia, Reggio Calabria, a Milano [o a Roma, ecc.] sarà peggio, si grida nelle manifestazioni fasciste.

49 Cfr. Fasanella e Sestieri con Pellegrino, Sul Golpe Borghese, *l'Italia delle stragi*, cit., pp. 147-156, *Segreto di Stato*, cit., pp. 70-3.

50 Oltre ai rapporti specifici Cfr. l'Appunto del 1° marzo 1970 con cui la Questura sintetizza le aggressioni compiute a gennaio e febbraio ai danni del movimento studentesco dei diversi gruppi dell'estrema destra: ACS, MI GAB, 1967-70, b. 354, f. 15584/69, sf.2.

51 Ivi. Cfr. Inoltre la nota interna del PCI del febbraio 1970 sull'attività fascista all'Università di Roma, e la scheda stilata sempre dal PCI sulle diverse organizzazioni neofasciste: APC, IG, 1970, mf 70, p.866 e ss. Anche Il Corriere della Sera scrive dei "ripetuti tentativi di incursione effettuati da commandos di destra": Cfr. *Caos all'ateneo romano*, 27 febbraio 1970.

Cap. 2. I MOTI DI REGGIO CALABRIA LUGLIO 1970 FEBBRAIO 1971.

FUI INCARICATO ... E, TI DISSI: ADDIO!

*Me ne vado
come i pascoli
dalla neve al mare
a transumare colle onde.*

*Sento il ginepro,
annaffiare le gole
delle allodole sui pini,
bagnate sulle rive del Tirreno.*

*Sì, mi bacerà lei
la sorella incantatrice
Morgana che ha
i gelsomini nelle chiome
di terra nera morgeta e
bergamotto è il suo
fragrante e insinuoso profumo.*

*Di mare in mare
mi vedrai seduto.*

*Di stelle coprirò
le mie notti affollate
di favole e miele di luna.*

*Cavalcherò a pelo
i fratelli di Glauco,
nelle praterie Viola
della costa riccia che sa
di liquirizia e zagara.*

*Fingerò di amare
il vento, forse farò volare
con lui i miei desideri
di te nell'impossibile.*

*Sarò anche capito,
se mi sarà concesso.⁵²*

Mario Raso

⁵² Cit. Raso Mario, Il canto del fringuello bagnato.

2.1. La stagione calda è anche esplosiva.

Guido Crainz inserisce i moti di Reggio Calabria nella galassia di esplosioni di violenza, in effetti è quanto a seguito di un'attenta e scrupolosa analisi sia emerso dalle ricerche storiografiche trasversali, partite dall'*autunno caldo* del 1969, mentre l'uomo lasciava le prime impronte sulla Luna, un piccolo passo per l'umanità, un grande passo si stava tentando di fare in Italia per la fascistità.

Le espressioni di violenza radicate già nel corso degli anni, si sviluppavano in uno Stato di antistato, erano state innescate nel 1970-71 a causa della questione del capoluogo in Calabria e poi in seguito, in parte, per la stessa questione in Abruzzo:

cioè dice ancora lo storico, in due regioni che avevano tra l'altro, già conosciuto aspri e gravi conflitti non solo per questioni burocratico-politico-territoriale, ma anche per la localizzazione di università.⁵³ Per capire la situazione si riporta un brano.

Nell'aprile del 1969 il prefetto di Reggio Calabria segnalava che:

Il reddito medio per abitante è tuttora di 322.116 lire, ultimo della Calabria e all'89° posto nella scala nazionale, - e prosegue:

il crescente malcontento generale [...]

di queste zone oppresse da una miseria diffusa è insostenibile determina un graduale aumento della tensione sociale con continue espressioni di protesta in tutte le sedi, specie nelle piazze con probabili sviluppi di esasperazione incontrollata ove non intervengano sollecitamente da parte degli organi competenti, specie della programmazione, concrete determinazioni adeguate alla eccezionale situazione di questa provincia che 'si considera, anche rispetto alle altre della Calabria, ingiustamente pretermessa.⁵⁴

⁵³ Cfr. Crainz G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2005.

⁵⁴ Cfr. Il rapporto prefettizio trimestrale del 13 aprile 1969 in ACS, MI GAB, 1967 -70, b.420, f. 16995/66. Per una trattazione più ampia rimando a G. Crainz, *La stagione dei movimenti: quando i conti non tornano*, in *Meridiana*, novembre 2000, 38-39, pp. 127-49.

2.2. L'Orgoglio e la Rabbia!

La rivolta di Reggio fu uno scatto d'orgoglio che ha unito i reggini (inteso come tutta la popolazione del territorio provinciale) nella più grande rivolta popolare esplosa in Italia dal dopo guerra ad oggi, oppure una rivoluzione incompresa?

L'analisi di Paul Ginsborg in *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, sulla rivolta di Reggio Calabria così come tutte le rivolte popolari, sostiene che aveva avuto un momento in cui nella lunga fase di sviluppo ritrovava un sentimento antico e da molto tempo represso, che suscitava una protesta, un malcontento generato da una gestazione covata nella cenere, e se pur tiepida questa aveva al suo interno le braci:

quelle stesse braci che Prometeo rubò agli dei per dare agli uomini, i quali da quel momento iniziarono il loro progresso di civiltà.

Molte sono state le ipotesi espresse a riguardo, sulle scelte da fare, formulando giudizi e conducendo articolate analisi⁵⁵, tentando di ragionare riguardo alla situazione creata dal contesto, dai sindacati come delle forze egemoni dei partiti della sinistra.

Ebbene, questi, come in un coro avevano già posto le domande sulle problematiche comportamentali dei partiti come delle associazioni sindacali⁵⁶ e, specialmente, avevano alzato lo sguardo per osservare e analizzare i problemi che avevano generato la rivolta popolare di Reggio, iniziando da quella del legame tra la strategia delle organizzazioni di classe dentro la realtà della Questione Meridionale.

Tuttavia, occorre fare ancora un'altra digressione temporale per conoscere al rivolta di Reggio, legata alla Questione del Mezzogiorno, almeno tentare di capire com'è nata, e perché non la si è mai effettivamente affrontata con seria convinzione, trascinando con cinica intenzione una disparità sociale, ancora oggi senza soluzione di continuità.

Si rimanda ai paragrafi successivi.

55 Cfr., in particolare, il saggio di Ferraris Pino, *I 100 giorni di Reggio Calabria: i presupposti della rivolta e la sua dinamica*, in *Giovane Critica* n° 25, inverno 1971; e quello di Parlato Valerio, *Reggio Calabria: tre mesi di rivolta urbana*, nel *Manifesto*, n° 10-11, 1970. Si tratta dei due unici lavori di analisi sistematica sui fatti di Reggio. La pubblicistica, al contrario, è amplissima.

56 In modo particolare del PCI e della CGIL.

2.3 La Questione del Mezzogiorno.

Poniamo alcune domande retoriche, altrimenti non è possibile neppure cercare di capire le motivazioni della rivolta calabrese, *un'insurrezione popolare* – orfani insorti per emanciparsi dal patrigno - contro uno Stato non riconosciuto, dunque ritenuto invasore e tiranno.

Ovvero, dopo l'Unità del 1861 l'Italia è stata mai veramente unita?

Perché dopo l'Unità d'Italia si venne a creare una problematicità culturale e socio-economica?

In altri termini, perché si creò una divaricazione/demarcazione Nord vs Sud Italia?

Perché nacque la Questione Meridionale?

La Questione del Mezzogiorno, pur costituendo il più grosso problema sociale dell'Italia unita, è stata sovente trascurata dagli autori del nostro Risorgimento:

a) dai moderati che, hanno rappresentato gli interessi dei ceti più elevati, i notabili;⁵⁷

b) dai democratici del Partito d'azione, che non hanno voluto farsi portavoce dei contadini del Sud.

La Questione Meridionale, si può riassumere, anche sembrerebbe un azzardo semplicistico ma quantomeno significativo, in quattro aspetti fondamentali:

1) Il grande divario voluto e creato fra il ***Nord**,⁵⁸ finalmente messo in luce da Laura Cerrocchi, in cui si andava lentamente diffondendo l'economia di tipo industriale - capitalistico con lo smantellamento del settore industriale delle industrie siderurgiche situate nel Sud e in particolare nel reggino⁵⁹, i fondi economici sequestrati con i beni terrieri dei latifondisti meridionali; ed il Sud, oberato dalle tasse (imposte per sanare il debito pubblico del Nord⁶⁰ creato dalle spese di guerre d'Indipendenza, di queste sarà riportata nell'analisi di Nitti che illustrerà meglio i dettagli in seguito), in cui dominava un'economia agricola e statica, basata sul latifondo e sul lavoro contadino e le miriadi di industrie manifatturiere sparse sul territorio chiuse dai piemontesi;

⁵⁷ La borghesia imprenditoriale del Nord e aristocrazia terriera del Sud.

⁵⁸ Ascoltare il brano, è tratto da una parte del corso universitario di pedagogia interculturale sull'emigrazione italiana iniziato dopo il 1860, tenutosi nel dipartimento di scienze della formazione e dell'educazione dell'UNIMORE a Reggio Emilia dalla **prof.ssa Cerrocchi, Laura** durante una lezione universitaria vedi video che ha fatto luce sulla questione meridionale <https://www.facebook.com/100059939395738/videos/2155017537910411>

⁵⁹ Vedi: Le Reali ferriere ed Officine di Mongiana o Villaggio Siderurgico di Mongiana o Polo siderurgico di Mongiana è stato un importante complesso siderurgico realizzato a Mongiana nel 1770 - 1771 da parte della dinastia dei Borbone di Napoli. [Wikipedia. https://www.youtube.com/watch?v=HdPHLIV5fw](https://www.youtube.com/watch?v=HdPHLIV5fw)

⁶⁰ Vedi: Archeologia industriale in Calabria, il ferro in Calabria, miniere in Calabria, polo industriale. <https://www.youtube.com/watch?v=g0XTonF2L6c>

2) con l'imposizione dell'Unità il Meridione (i meridionali non avevano proclamato, né mai chiesto o quanto mai intendevano chiedere, nessun plebiscito di adesione al regno dei Savoia), nei fatti era stato invaso, così era diventata una colonia, ed era caduta (per usare un eufemismo) in uno stato di miseria.

Nelle condizioni disagiate da quel momento, vivevano sia i contadini braccianti che lavoravano il latifondo, sia i piccoli proprietari terrieri ai quali i Savoia avevano sottratto la terra la cui condizione era stata messa in crisi dalle eccessive quote di affitto del terreno che dovevano ripagare per sopravvivere, e inoltre, non meno determinante era stata quell'imposizione della leva obbligatoria della durata di tre anni.

Giovanni Verga nell'opera verista *I Malavoglia*⁶¹, disegna un quadro drammatico della situazione dei figli obbligati al servizio di leva, con sguardo sempre verace - una costrizione per tutti i maschi maggiorenni.

Quest'ultimo abuso dei Savoia è stato amaramente vissuto come uno sfruttamento coatto, braccia rubate all'economia delle famiglie patriarcali e consegnate ai cannoni, causerà un repentino impoverimento specialmente per le famiglie disagiate.

Come ricordava lo scrittore siciliano Andrea Camilleri:

Il professor Stocchi, testimone d'epoca, narra in un suo scritto che nei paesi dell'interno dell'isola, l'accompagnamento del coscritto alla caserma aveva lo stesso rituale di un trasporto funebre: in testa il chiamato alle armi, dietro i genitori (la madre, col velo nero a coprirsi il volto, si picchiava il petto ed emetteva urla e gemiti), dietro ancora i fratelli, le sorelle, i cugini, gli amici tutti rigorosamente in nero.

Non si trattava di cose di vento, di fantasia: la leva obbligatoria sottraeva alla famiglia contadina le forze di lavoro migliori e veniva a "costituire, per il ceto rurale povero, una durissima imposta materiale, oltre che morale, in quanto per quattro o cinque anni di servizio militare, venivano perdute migliaia di prestazioni giornaliere di lavoro".

Gli effetti della leva obbligatoria furono immediati:

la renitenza si diffuse a macchia d'olio (e i renitenti andavano a ingrossare le fila dei latitanti e dei briganti); con la complicità di alcuni ufficiali dello stato civile molti neonati furono iscritti nei registri come appartenenti al sesso femminile; alcuni giovani vennero dai genitori portati sull'orlo della tomba con digiuni ed erbe magiche per renderli disabili; diminuì sensibilmente la nuzialità e soprattutto toccò livelli minimi il grafico delle nascite.

Ma si badi bene: l'apparente volgarità del verbo adoperato, futturì, vuole con reale pudore nascondere sentimenti puri come lo sposarsi, il fare l'amore, l'avere figli, allevarli.⁶²

61 Cfr. Verga Giovanni, *I Malavoglia*, Einaudi, Torino, 2014.

62 Cfr. Camilleri Andrea, *Il gioco della Mosca*, Sellerio, 1995, pp. 60-61

Le madri alla stazione dei treni vedevano i loro figli partire vestendosi a lutto,⁶³ non potevano più contare sulla forza lavoro dei loro figli, e non sapevano neppure se sarebbero ritornati vivi;⁶⁴

3) La mancata realizzazione di una riforma agraria, cioè di una divisione delle terre e di una creazione di piccole proprietà agricole debitamente agevolate;

4) L'analfabetismo particolarmente diffuso nel Nord Italia e anche nel Sud nelle aree extra urbane, inoltre contribuiva fortemente la chiusura di diverse scuole voluta dai piemontesi, questo per una propaganda a discredito - in parte una forma di razzismo ancora è presente ed esercitata nella cultura di molti soggetti politici e di molti quotidiani nazionali.

Accanimento rivolto a svantaggio dei meridionali ad opera di scrittori e scienziati principiando da razzista Lombroso.

I fattori già accennati non avevano fatto altro che isolare e affamare, le regioni meridionali dal resto del Paese.

Della Questione Meridionale, cioè dello squilibrio voluto e forzato dal Nord per impoverire il Sud, si era iniziato a parlare all'indomani dell'Unità (sottomessa), con la relazione di Giuseppe Massari nel 1863, appunto sul fenomeno del *brigantaggio* (dei patrioti meridionali), dietro il quale si *decideva* di riconoscere la miseria come causa prima di Rivolta.

Per sconfiggere il *brigantaggio* ci furono più vittime che per fare l'Unità d'Italia.⁶⁵

Massari già il 2 dicembre 1861 aveva intenzionalmente definito il brigantaggio:

un malanno essenzialmente e prettamente sociale senza alcuna relazione con la politica.

Aveva confermato questa interpretazione chiamando in causa anche il lungo malgoverno borbonico e, individuando l'origine del fenomeno:

nella miseria dei contadini senza terra, in condizioni di vita talmente degradate da rendere preferibile l'adesione alla guerra dei briganti.

⁶³ Mentre i figli della borghesia potevano facilmente essere esonerati dal servizio di leva pagando un contributo

⁶⁴ Cfr. Nitti Francesco Saverio, *L'Italia all'alba del XX secolo, Discorso ai Giovani*, Nazionale, Roux e Viarengo, Torino - Roma, 1901.

⁶⁵ Cfr. Lupo Salvatore, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma, 2011.

L'analisi era stata molto ardita, perché invitava a puntare l'attenzione sulla: protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche secolari ingiustizie,⁶⁶ ma poiché aveva sollevato il nuovo regime da ogni responsabilità e alludeva una complicità tra clero e banditismo sociale non piacque alla Civiltà cattolica, che pertanto accusava Massari di parzialità per avere escluso a priori il movente politico determinato dalla opposizione del Sud a una unificazione imposta con la forza.

*Ciononostante, trascurando le sue indicazioni, il Parlamento dispose soltanto un inasprimento della repressione.*⁶⁷

Il tentativo dei governi della Destra di accertare il disagio dei contadini mediante la vendita dei beni ecclesiastici, e la ripartizione dei terreni appartenenti ai Comuni (i demani comunali), aveva difatti aggravato la situazione anziché migliorarla. Infatti, buona parte delle terre espropriate alla Chiesa erano state acquistate a un prezzo stracciato dai grandi proprietari con la conseguenza del *rafforzamento di fondo*; nella spartizione delle terre demaniali, poi, i contadini ai quali queste erano destinate erano stati volutamente estromessi con imbrogli e raggiri dai cosiddetti *galantuomini* borghesi.

Questi ed altri problemi, furono denunciati da Pasquale Villari, quando nel 1875 aveva pubblicato un servizio giornalistico intitolato *Lettere meridionali* di Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, che nel 1876 pubblicarono i risultati di un'inchiesta condotta in Sicilia, e da Giustino Fortunato, grande studioso e uomo politico lucano⁶⁸ uno dei meridionalisti più attivo e più combattivo.

Il suggerimento dato da questi studiosi, era stato di alleggerire il peso delle tasse sull'agricoltura Meridionale per permettere una maggiore accumulazione di capitali e quindi rendere possibili investimenti da parte dei privati. I governi della Destra al contrario, preoccupati di fornire le infrastrutture (strade, ponti, ferrovie) necessarie al nord del Paese e di raggiungere il pareggio in bilancio⁶⁹, aumentarono il *carico tributario* particolarmente sull'agricoltura, fonte primaria del reddito nazionale, ma soprattutto meridionale.

⁶⁶ Cit.: pp. 113-117.

⁶⁷ Cit. http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-massari_%28Dizionario-Biografico%29/

⁶⁸ Cfr. Franchetti Leopoldo, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma, 2010.

⁶⁹ Alla fine pagato con i soldi dei latifondisti meridionali, come spiegherà qualche anno dopo S.F. Nitti in *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza, Bari, 1958.

Le masse contadine meridionali avevano visto in questo modo nello Stato unitario un'entità lontana e persecutoria: in questo distacco tra *paese reale* (le popolazioni) e *paese legale* (il governo e le altre istituzioni) avevano avuto facile gioco la Mafia e la Camorra e la 'Ndrangheta, che sfruttavano a loro vantaggio il senso di abbandono e la rabbia repressa delle popolazioni.

Col passare degli anni aumentava il *divario di sviluppo tra Nord e Sud*:

nel Meridione si acutizzava infatti lo stato di arretratezza; al Nord viceversa diminuivano le tasse rispetto al Sud e, aumentavano sia il reddito agricolo che quello industriale, sfatando il pregiudizio largamente diffuso che al Sud, terra ricca e generosa - *Il Giardino d'Europa* - bastasse la libertà per andare avanti e progredire⁷⁰.

Le terre meridionali, in realtà, fatta eccezione per alcune zone pianeggianti in Campania e in Puglia, erano faticosamente coltivabili, o per mancanza d'acqua, o per la conformazione della terra (non esisteva una rete idrica di canali artificiali come quella fatta costruire dal conte Cavour in Piemonte).

Giustino Fortunato, durante un discorso parlamentare a proposito della situazione geologica della Calabria, l'aveva definita come: uno sfasciume pendulo sul mare.⁷¹

Inoltre, sulle poche terre coltivabili si concentrava un'abbondante popolazione in condizioni per alcuni aspetti molto critici.

Tuttavia, le colpe come sempre, non erano tutte del governo.

La borghesia meridionale, fatte poche rarità, anziché diventare una forza di rinnovamento come al Nord, aveva scelto il comodo ruolo del parassitismo nobiliare, dell'imbroglio e della collusione con i centri del potere e politico, una cultura frutto di un'eredità borbonica e spagnola, fatta di clientelismo e nepotismo.

Una borghesia, questa, che aveva come esponente tipico la figura dell'Azzeccagarbugli *dal ricco eloquio e dalle povere idee*.

⁷⁰ Ibid.

⁷¹ Cfr. Fortunato, Nitti, Salvemini, Ciccotti, *La questione meridionale*, [scritti di] Palomar, Bari, 2005.

Quale fosse la situazione del Meridione agli inizi del 900, era stata accuratamente descritta nei brani delle pagine sopra e qui riportate, era stato il frutto dello studio approfondito svolto sul territorio e negli archivi di stato, durato anni di ricerche, elaborato nei dettagli come nel senso critico politico e sociale, dal conoscitore della storia italiana meridionale e uomo politico di Stato, lucano antiborbonico e meridionalista, Francesco Saverio Nitti così scriveva:⁷²

Le mie parole, per quanto siano dettate da un vivo desiderio di verità, possono dispiacere al maggior numero.

Riconoscere con lealtà che l'Italia meridionale ha ora in Italia una situazione relativa minore che nel 1860 e che il regime finanziario il regime doganale hanno molto giovato al Nord e molto nociuto al Sud, è cosa che non può piacere ai settentrionali; ma dire che di quanto è accaduto la colpa più grande spetta al Mezzogiorno, che sono le sue abitudini e le sue tradizioni, le quali non sono più di ogni cosa, può piacere anche meno ai 'meridionali'.

La ricerca della verità non la blandisce, e chi in questione di natura così difficile porta animo sereno e rischia di offendere tutti.

Ma poiché quanto dirò il frutto di coscienziose ricerche, di quattro anni di lavoro assidui e di paziente indagini, spero che mi farà almeno il lungo studio.

E se le parole saranno qualche volta aspre, io vorrei che fossero come l'aratro, il quale strazia e feconda la terra.

Potrà uno sforzo di sincerità andare interamente disperso?

Due cose sono oramai fuori di dubbio:

la prima è che il regime unitario, il quale ha prodotto grandi benefizi, non li ha prodotti egualmente nel Nord e nel Sud d'Italia;

la seconda è che lo sviluppo dell'Italia settentrionale non è dovuto solo alle sue forze, ma anche ai sacrifici in grandissima misura sopportati dal Mezzogiorno [...]

E ancora sulla vita politica.

La vita politica del Mezzogiorno è assai misera, abbondano in essa avvocati dal ricco eloquio e dalle povere idee, cui nulla più giova dello stato presente di anarchia morale e di disordine.

I deputati del Mezzogiorno - fatte alcune stimabilissime e veramente nobili eccezioni - sono i bassi fondi di tutte le maggioranze; disposti nella più gran parte per una piccola concessione attuale a rinunciare a ogni avvenire.

E fra essi che si reclutano i difensori di qualunque violazione allo Statuto⁷³ - è fra essi che pare abilità e intelligenza il passare per tutti i partiti, e vi è chi, tra i più fortunati, ha avuto tutte le gradazioni dell'arcobaleno, e pure non è in ragione di disprezzo, ma piuttosto di successo e di invidia.⁷⁴

Poiché si crede che giovi alla carriera, mostrano attaccamento cieco alle istituzioni, uomini che non farebbero nulla le per salvarle; e spesso il pretesto delle istituzioni serve a ingrandire opere fatue, o a creare pericoli immaginari, o a scopo di basse vendette.

72 Nitti, Francesco Saverio. Uomo politico italiano - Melfi 1868 - Roma 1953. Liberale, giornalista, economista e meridionalista aveva salde convinzioni antiborboniche e di orientamento democratico, come capo del governo affrontò la riforma elettorale, la questione fiumana e le trattative di pace di Parigi. Esule sotto il fascismo, nel dopoguerra fu promotore dell'Unione democratica italiana, membro della Costituente e senatore.

73 Lo Statuto Albertino, ossia la Costituzione elargita da Carlo Alberto al Regno di Sardegna nel 1848, divenuta poi Costituzione del regno d'Italia, è rimasta in vigore sia pure con alcune modifiche, sino alla proclamazione della Costituzione repubblicana nel 1948.

74 Nitti si riferisce all'avarico ed egoistico utilitarismo di molti borghesi meridionali (il discorso non riguardava in realtà solo gli avvocati) che, per mantenere o acquistare vantaggi o privilegi, assecondavano i disegni politici di qualsiasi governo. La stessa cosa si ripeterà durante il fascismo e continua a ripetersi oggi con le clientele politiche legate ai partiti di governo.

Così a me, che ho cercato di portare in questa questione che mi pareva la più grave della politica italiana, tutta l'anima, è stato fatto anche rimprovero di esaltare il passato e di offendere i sentimenti patriottici [...].⁷⁵

Il Mezzogiorno era, nel 1860, un paese povero; ma aveva accumulato molti risparmi, aveva grandi beni collettivi, possedeva, tranne la educazione pubblica tutti gli elementi per una trasformazione.

Invece la opinione diffusa allora in Italia (è scomparsa ora del tutto?) era che il Mezzogiorno fosse un paese assai ricco; un paese naturalmente ricco, e che solo per colpa di governi non avesse dato ciò che poteva:

bastava la libertà, magari aggravata da imposte, per dare la ricchezza a tutti.

Quando il primo re d'Italia entrava in Napoli, Ruggero Bonghi⁷⁶ dettava per lui, in nome del popolo napoletano, un indirizzo in cui l'Italia meridionale era dipinta come paese troppo ricco e perciò appunto preda d stranieri e di male dinastie [...].

Sulla Questione Meridionale ancora aperta, Gramsci l'aveva concepita come uno squilibrio e una contraddizione nati dall'incapacità delle forze dirigenti risorgimentali di affrontare e risolvere la questione contadina: riteneva che il Partito Comunista dovesse assumere questo compito e inserirlo nel suo progetto rivoluzionario.⁷⁷

Un aspetto originale del nostro pensiero è, il ruolo che in questo progetto egli attribuiva agli intellettuali.⁷⁸

I contadini non potevano diventare una forza attiva della rivoluzione senza superare lo stato di disgregazione di estraneità in cui si trovavano e che li teneva alla mercé delle classi dominanti, all'interno del blocco agrario. L'inasprimento della tensione tra contadini e latifondisti, che avvenne realmente durante e dopo la prima guerra mondiale (con i venti della Rivoluzione bolscevica), doveva essere la premessa del mutamento; a sua volta, lo spostamento di una parte importante degli intellettuali verso posizioni progressiste avrebbe dato al mondo contadino meridionale gli elementi di organizzazione e di unioni necessarie per diventare un fattore importante della lotta politica nazionale.

Gramsci riteneva, che l'indebolimento o la sconfitta degli agrari meridionali avrebbero scardinato l'intero sistema di governo politico e di direzione sociale del Paese.

⁷⁵ Cfr. Nitti Francesco Saverio, *L'Italia all'alba del XX secolo, Discorso ai Giovani*, Nazionale, Roux e Viarengo, Torino – Roma, 1901. Cit. pp. 107-108.

⁷⁶ Bonghi Ruggero (1826–1895): scrittore e uomo politico napoletano. Fu ministro della Pubblica Istruzione dal 1874 al 1876.

⁷⁷ Cfr. Gramsci Antonio, *La questione meridionale*, Curatore: N. Dalla Chiesa, Melampo, 2014.

⁷⁸ Comprendendo in questo termine categorie sociali come insegnanti, preti, tecnici, ecc.

Com'è che alla fine del secondo conflitto mondiale le idee di Gramsci hanno potuto trovare terreno fertile in Italia?

Domanda ancora una volta soltanto retorica, forse.

Un punto del pensiero acuto nella analisi sociologica di Gramsci che s'intende ricordare ancora, relativo la Questione Meridionale: secondo Gramsci, il divario tra Nord e Sud si potrà colmare soltanto con un'alleanza tra il proletariato industriale del Nord e i ceti contadini del Sud.⁷⁹

Le idee di Gramsci hanno costituito, nel loro complesso, una parte importante del programma del PCI tra la fine della seconda guerra mondiale e la metà degli anni '50;

in modo meno organico e differente sono state accolte perfino da altre forze e da gruppi politici diversi, specie per una parte riguardante il rapporto intellettuali-contadini o intellettuali-classi popolari in genere.

Quando le eccitazioni all'interno del blocco Agrario maturarono fino a produrre una condizione di criticità, la pressione dei contadini meridionali avevano trovato, infine, i soggetti capaci di organizzarla indirizzarla e renderla politicamente efficace.

Nel pensiero di Gramsci, insieme all'autonoma meditazione sulla storia d'Italia e all'influenza del meridionalismo liberale, democratico e socialista, c'era il condizionamento del leninismo e dell'esperimento, e quindi, dell'esperienza fatta nella Rivoluzione d'ottobre.

Quando il legame fluido con lo tsunami di rivolta dei contadini aveva rafforzato l'azione dei bolscevichi e facilitato la conquista del potere.

Istintivamente nel momento in cui Gramsci nelle carceri di Turi scrisse i *Quaderni del carcere*,⁸⁰ è ipotizzabile che non sapesse quello che stava succedendo effettivamente nell'Unione Sovietica nei confronti dei contadini.

⁷⁹ Ibid.

⁸⁰ Cfr. Gramsci Antonio, *Quaderni del carcere*, Roma, Editori riuniti, 1971.

Tantomeno il padre del comunismo italiano, imprigionato e sottoposto al vaglio della censura fascista, non poteva affatto essere informato adeguatamente sul modo in cui andavano realmente le cose.⁸¹

Senz'altro il disegno meridionalistico di Gramsci, si inseriva in un progetto di rivoluzione proletaria o almeno così aspirava si realizzasse dalla sua idea.

Negli anni dal 1945 e metà degli anni '50, il movimento di emancipazione dei contadini si era sviluppato, in buona parte, secondo le linee che Gramsci aveva tracciato e con effetti abbastanza evidenti e di ampio respiro nella società italiana, questo è già abbastanza per dimostrare che la sua analisi storica e sociale aveva un fondamento.

I risultati di questi movimenti però, seppur incoraggianti furono diversi da quelli che Gramsci stesso desiderava raggiungere.

La perdita del potere degli imprenditori agrari, si cominciava a sparire come cetto sociale importante, con la Riforma Agraria, e l'emancipazione dei contadini meridionali contribuirono a modificare profondamente la situazione generale con la distribuzione delle terre, ma non ebbero una incidenza *catastrofica* (o rivoluzionaria) nell'apparato politico sociale complessivo.

⁸¹ Riguardante specialmente la tragica esperienza della collettivizzazione agraria.

2.4. La gestazione dell'embrione della rivolta è stata molto lunga e travagliata.

Su com'è nata la rivolta di Reggio Calabria e si sono evoluti in seguito, i moti o i fatti, ha posto delle risposte contrastanti:

- ❖ era stato l'eco di movimenti appartenenti alla tradizione meridionale, nata sempre dal e per il dar voce al popolo, soggetto suo malgrado alle privazioni, o alle gabelle e ai soprusi;
- ❖ quello dei palermitani e poi di tutti i siciliani durante i Vespri siciliani;
- ❖ come la sommossa di Masaniello a Napoli;
- ❖ o del cardinale Ruffo di Calabria con i sanfedisti;
- ❖ oppure delle cinque giornate di Napoli prima che arrivassero gli Alleati.

Tutte risposte tematiche e retoriche se vogliamo, ma di certo antistatali del Mezzogiorno come della Calabria, oppure di un episodio diverso di cui fatto inaspettato era stato solo quello, certo della durata, dell'uso coordinato del tritolo fascista-massone, e delle armi da fuoco come pure per l'intervento dei mezzi corazzati.

Tuttavia, alcune correnti della sinistra cattolica e del PSIUP avevano teorizzato idee avvincenti, forse ispirate ad esempi di eventi simili esplosi in quel periodo nel mondo:

influenzate da eventi del terzo mondo, fino a paragoni di Cuzzola con il Québec, Belfast, Burgos.⁸²

Per lo più tali ipotesi danno l'impressione di essere idee proposte, pretendendo di fare delle sintesi con la situazione dei fatti emersi, chissà magari accattivanti, per chiarire certe realtà italiane, invece che provare a fornire risposte e verifiche per la storia del nostro Paese, così come nella storia e nella cultura dell'organizzazione operaia italiana, nello specifico di quello del Mezzogiorno e delle sue organizzazioni.

82 Cfr. Cuzzola Fabio, *Reggio 1970: storie e memorie della rivolta*, Donzelli, Roma, 2007.

Sono stati gli stessi ambienti, quelli del PCI e della CGIL in conclusione, a porre il problema - tuttavia, non hanno espresso un giudizio positivo -, animando così un'accesa diatriba a Reggio e fuori dalla Calabria della Questione Meridionale ancora oggi, nonostante i cinquant'anni trascorsi, è accesa e divampante.

Fabrizio D'Agostini in *Reggio Calabria, I moti del luglio 1970 - febbraio 1971*, si pone alcune questioni non di poco e di fondo:

La rivolta avrebbe potuto essere gestita, in qualsiasi momento e su giusti obiettivi, dai partiti operai e dai sindacati?

Questi interrogativi e le relative risposte, hanno dato origine a vari giudizi sul carattere della rivolta di Reggio.

Riconoscervi un momento rivoluzionario tra i più favorevoli dal dopoguerra, equivarrebbe, probabilmente, a etichettare allo stesso modo qualsiasi sommovimento sociale, chi lo sa.

Questo non è vero e non è possibile, riferisce Fabrizio D'Agostini, in primo luogo perché, non tutti sono movimenti sociali, pertanto, mostrano la loro natura e quindi possono influire in modi diversi sul contesto sociale e politico, sulla base dell'entità, delle presenze della strategia delle forze politiche della sinistra di classe; in secondo luogo, perché le scelte poste di fronte ad essi si pongono a tutti, anche alle forze rivoluzionarie, al potere o no.⁸³

83 Cfr. D'Agostini Fabrizio, *Reggio Calabria, I moti del luglio 1970 - febbraio 1971*, Feltrinelli, Milano, 1972.

2.5. La Riforma Agraria rimane ancora nell'irrisolta Questione Meridionale.

Negli anni '60 con la riforma Agraria mancata,⁸⁴ la situazione del Mezzogiorno era ancora, nonostante le promesse, rimaneva comunque irrisolta.

Così nascevano e si sviluppavano quei moti popolari sulla spaccatura della Questione Meridionale, generati dalle mancate riforme - o meglio, riforme non realizzate ma attese e indispensabili per una ripresa economica e sociale - in tutto il Mezzogiorno, perché?

Il *miracolo economico* presenta comunque numerosi aspetti sfavorevoli per il Mezzogiorno.

Ovvero:

a) La mancanza di un'adeguata programmazione dello sviluppo industriale, accentua il *divario economico* il Nord ricco sulle spalle del Sud ne spiega le cause Nicola Zitara,⁸⁵ tra il settore moderno (l'industria) e quello tradizionale (l'agricoltura) dell'economia, tra città e campagna. I centri industriali dominavano la vita nel quadro economico sociale della Penisola, tra l'altro, si faceva e si spronava, vista la richiesta di manodopera nelle fabbriche del triangolo industriale, massiccia l'emigrazione nazionale dal Meridione verso le regioni settentrionali e transnazionale rivolte ai Paesi d'oltralpe. Comunque, in una buona percentuale transcontinentale, emigrazione che dal 1951 al 1971 riguarda quasi 2 milioni di persone.

b) Lo sviluppo dell'Industria nelle aree del neo capitalismo italiano, aveva portato all'urbanizzazione, cioè alla dilatazione metropolitana delle grandi città industriali⁸⁶ nelle quali si erano create a ritmo frenetico (travolgendo centri storici, terreni coltivabili), abitazione e strutture urbane che rendevano possibile l'avvicinamento della popolazione lavoratrice alla fabbrica, all'officina, al centro industriale.

c) Alla crescita economica, nonostante le buone premesse, non corrispondeva ancora un'adeguata risoluzione di gravi problemi riguardanti i *servizi pubblici e sociali* carenti in Italia: la costruzione di *scuole e di case popolari* risultava insufficiente rispetto alle esigenze dei ceti meno abbienti.

⁸⁴ Non aveva dato quei frutti da poter essere raccolti dai contadini coloni della mezzadria

⁸⁵ Cfr. Zitara Nicola, Per capirne la causa, *L'Unità d'Italia: nascita di una colonia*, Jaca Book, Milano, 1976.

⁸⁶ Milano, Torino, Genova, il triangolo industriale.

Il *sistema scolastico* presentava non poche lacune, e una soluzione era ancora – ed è - al di là da venire, giacché il *diritto allo studio* sancito dalla Costituzione era sovente volutamente inapplicato come disatteso: le famiglie più povere non erano messe in grado di mantenere i figli per il conseguimento degli studi, e alcune sovvenzioni non risolvevano, e non erano nella capacità di farlo, il problema nella sua globalità.

L'assenza di una scuola a tempo pieno, la mancanza di un'opportuna salvaguardia giuridico-economico del personale docente e non docente, la presenza di programmi scolastici poco aggiornati: tutto questo collocava il nostro sistema scolastico negli ultimi posti rispetto agli altri Paesi europei.⁸⁷

Nel *settore sanitario* erano presenti notevoli carenze: gli ospedali pubblici scarseggiavano e un'assistenza sanitaria tempestiva e gratuita non esisteva affatto.

Altri servizi pubblici importanti, come i mezzi di trasporto pubblico e le ferrovie scarsamente (e per alcune zone addirittura inesistenti) presenti nel Meridione, erano insufficienti e inadatti rispetto alle esigenze primarie dei lavoratori *pendolari* (le quotidiane/settimanali migrazioni transregionali e locali) e di tutti i lavoratori in genere. Questi difetti del nostro sviluppo economico erano riscontrabili in tutte le società occidentali contemporanee, che privilegiavano sempre il lusso privato sul bene pubblico: era stata questa la logica del sistema capitalistico, che tendeva a mettere sul mercato quei generi che assicuravano altissimi profitti agli imprenditori⁸⁸ e questi dopo diversi studi psico-sociali erano stati realizzati per un consumo duraturo, garantendo così un'importante crescita patrimoniale alla solita élite di famiglie straricche.

Gli investimenti, quindi, erano indirizzati verso la produzione di tali beni e di consumo, mentre l'utilizzazione dei capitali a scopo sociale e a vantaggio dei beni pubblici era ancora alquanto ridimensionata. I governi di centro, presieduti da De Gasperi dal 1948 al 1953 avevano avuto di fronte una gravissima situazione economico-sociale.

⁸⁷ La situazione scolastica, e un giusto riconoscimento dignitoso riguardo i docenti italiani, a dire il vero non ha trovato ancora una soluzione di continuità.

⁸⁸ Televisori, elettrodomestici, automobili, ecc.

a) Nel 1948 la produzione industriale e la produzione agricola erano risultati inferiori rispettivamente del 11% e del 16% rispetto ai livelli del 1938;⁸⁹

b) Nel Sud esistevano ancora gravi disagi per i contadini, costretti a vivere in condizione di miseria assoluta, mentre i latifondisti ingrassavano i propri conti bancari: la richiesta di una riforma agraria era stata pressante e, continue erano state le occupazioni di terre da parte dei lavoratori. La depressione colpiva ancora duramente, ma non era servita a risolvere quel vecchio e spinoso problema, volutamente trascurato dalle classi dirigenti di tutti i governi succeduti dall'Unità d'Italia.

c) Il costo della vita aveva avuto un aumento notevole, riducendo in misura considerevole il potere d'acquisto dei salari; la disoccupazione era veramente, a dir poco, preoccupante:

nel 1948 si contavano ancora più di 2 milioni di disoccupati su una popolazione di 46 milioni.

La gravità delle questioni poste sul tavolo delle soluzioni da prendere, aveva reso consapevoli le forze governative della necessità di risolvere almeno il più grosso dei problemi: quello del Meridione.⁹⁰

Nel 1949-50 erano stati così emanati i primi provvedimenti governativi (progetto De Gasperi-Segni) relativi alla realizzazione di una Riforma Agraria, la quale prevedeva il parziale frazionamento dei latifondi e la creazione di una piccola proprietà contadina.

Quella riforma⁹¹ non approdava a quei risultati così preposti e notevoli, giacché:

a) i 633.000 ettari espropriate dal 1950 al 1960 e distribuiti ai contadini erano pochi rispetto alle esigenze generali della popolazione rurale italiana;

b) le terre assegnate ai contadini erano troppo piccole e risultavano scarsamente produttive;

c) gli enti preposti all'attuazione della riforma non sostenevano opportunamente le famiglie contadine in difficoltà.

⁸⁹ Dati ISTAT

⁹⁰ Cfr. Nitti F. S., *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza, Bari, 1958.

⁹¹ Chiamata legge *stralcio*, in quanto si tratta di un primo momento di un più ampio progetto.

In moltissimi casi, quindi, le terre erano state abbandonate dai contadini, che avevano scelto (amaramente, vista la precaria situazione) di emigrare⁹² in cerca di lavoro nelle zone del *Triangolo industriale* del Paese o all'estero.

La Questione Meridionale, dunque, rimaneva aperta, e anche la creazione della *Cassa per il Mezzogiorno*⁹³ non aveva portato, se non lievissimi, miglioramenti per la popolazione.

Quest'organismo, piuttosto, avrebbe dovuto contribuire allo sviluppo economico del Sud tentando, grazie al finanziamento pubblico, di modernizzarne l'agricoltura e di agevolare il decollo industriale del Sud.

Invece, la mancanza di un piano organico nell'attuazione dei fondi, e le manovre politico-clientelari che avevano portato alla dispersione delle ingenti somme disponibili,⁹⁴ avevano vanificato, per usare un eufemismo, in gran parte l'efficacia del nuovo ente.

La Cassa per il Mezzogiorno, tuttavia, aveva avuto un merito non indifferente, quello di tentare e avviare, almeno in parte, un processo di modernizzazione delle strutture economiche del Sud.

Nella storia dell'Italia contemporanea, nel dopoguerra l'Italia, come buona parte del mondo, aveva subito innumerevoli lacerazioni veramente importanti, come mai prima d'allora, le riforme come ricorda Ginsborg erano assenti; eccezion fatta però, riguardo quelle approvate nel 1950 per l'approvazione di tre decreti inerenti all'agricoltura, tensioni e conflitti sociali avevano ben dimostrato a più riprese e, si erano constatate provocando moti e manifestazioni delle masse rurali.

La Riforma agraria, attesa da tanto tempo, in particolare nel Mezzogiorno, lì dove da secoli i latifondisti e i notabili dominavano da parassiti padroni, succhiando la linfa vitale dei contadini, maltrattati e sfruttati ancora della mezzadria come servi della gleba, aveva un'importanza molto significativa e vitale per l'instaurazione di una politica volta ad emancipare la classe contadina.

⁹² Sovente chi per necessità, lasciava la famiglia a casa, causava (inconsapevolmente) notevoli disagi psico-affettivi, per le comunità come per le mogli separate dalla povertà dai mariti, e per i figli costretti a crescere privi della figura paterna, e le conseguenze non sono mai state analizzate da nessuna ricerca sociale.

⁹³ Istituita nell'agosto 1950.

⁹⁴ Circa 1500 miliardi di lire dal 1950 al 1955.

Moltissimi meridionali,⁹⁵ che lasciate le famiglie e gli amici, erano partiti per cercare fortuna nelle Americhe, ed erano ritornati con tante speranze con i risparmi di anni di duro lavoro, altri inviavano le rimesse alle famiglie, contribuivano a risanare l'economia locale e nazionale.

La depressione economica era stata dettata, in parte dall'analfabetismo, e dall'altra dalla cultura di sottomissione feudale verso i latifondisti egemoni e collusi con la criminalità organizzata, fece sì che, la cultura agreste del Sud rispondeva energicamente per liberarsi dalle catene servili, cosa non rara, da lì in avanti, con un movimento collettivo: occupando le terre.

Il movimento di occupazione si era svolto in due fasi; 1944-47 e 1949-50, aveva proposto di offrire una possibile via di scampo evadendo da una condizione economica precaria e dalla povertà diffusa e, nel contempo uscire dalla frammentazione sociale, e dalla sfiducia per giungere infine nelle attese e ben augurate – anche se solo in parte - buone possibilità di cambiamento.

Dal piano ERP alle caratteristiche dello sviluppo industriale - in teoria il Sud impoverito suo malgrado, doveva almeno essere incluso nel piano di neo-capitalizzazione.

Tuttavia, all'opposto, nei fatti la storia non riscontra dati efficaci, o almeno tali da essere misurati con rilievo e criterio, a tale proposito due domande retoriche:

- *Quali furono le disparità nel distribuire fondi, nel ricostruire l'Italia dopo il secondo conflitto mondiale?*
- *Perché anche se era stata creata la Cassa per il Mezzogiorno, con l'obiettivo, come prevedeva il piano Marshall, di dare più libertà all'economia e alle famiglie, e in conclusione creare lo sviluppo economico sociale culturale: ebbene perché questo progresso, nel Sud Italia non era stato né voluto, né tanto meno realizzato come invece doveva essere?*

Migliori risultati furono ottenuti in questo stesso intervallo di tempo tra il 1948 e il 1953 sulla ripresa della produzione industriale, infatti, era stata stimolata prevalentemente o esclusivamente, nell'Italia centrale per quanto riguardava l'edilizia e, nel Nord per quanto riguardava l'industria siderurgica e manifatturiera.

95 Almeno il 50% della popolazione era partita in cerca di quella agognata fortuna, e di questi molti rimasero in quei Paesi dove trovarono lavoro, sopportando anche le discriminazioni razziali pur di dare un futuro migliore alle loro famiglie alle quali inviavano mensilmente buona parte delle paghe che servivano i bisogni primari, e questi, grazie alle rimesse contribuirono anche alle casse delle entrate statali attraverso i conti bancari.

La ripresa era stata favorita dal mantenimento di salari molto bassi, mentre i sindacati ancora stavano a guardare, quindi competitivi a livello internazionale:

nel 1948, il costo del lavoro nell'industria italiana era valutato appena un quinto di quello riscontrato nell'industria statunitense.

Aumentava così il rendimento del lavoro: i livelli della produzione industriale crescevano sensibilmente, arrivando nel 1954 a superare l'80% quelli del 1938.

Nel mentre il governo, progrediva e interveniva nel contesto normativo, promuovendo e agevolando le grandi esportazioni.

Crescevano così i profitti per i grossi imprenditori affamando per la legge del contrappasso il popolo ignaro dei loschi intrighi alla corte di palazzi del potere delle lobby: *s'ils n'ont plus de pain, qu'ils mangent de la brioche*⁹⁶.

Tutto questo, mentre la classe operaia, invece, d'altro canto veniva duramente colpita da tale forma di liberismo economico:

il basso salario e la disoccupazione incombevano sui lavoratori che non riuscivano ad opporsi alla sopraggiunta scomoda situazione, principalmente per l'iniziale debolezza del movimento sindacale e dei governi insensibili e lontani dal sentimento della classe proletaria.

Proprio nel 1948, anno della ratifica del piano Marshall, la CGIL vedeva infrangersi l'unità sindacale.

Le forze governative, d'altra parte, ovviamente non avevano preso in considerazione la proposta sindacale e di far leva maggiormente sugli investimenti pubblici (bonifiche, costruzioni, edilizia eccetera) per favorire una ripresa occupazionale; ma, nonostante questo indirizzo liberista, il governo, talvolta interveniva direttamente nella vita economica; a parte la creazione della Cassa per il Mezzogiorno, un importante progetto si poteva riscontrare in campo industriale⁹⁷.

⁹⁶ Cfr. Frase attribuita a Maria Antonietta d'Asburgo.

⁹⁷ Calogero Guido, *In prima persona, cultura e conoscenza dell'uomo d'oggi*. Principato, Milano 1982

Lì dove finalmente, e con molta prudenza, si era evoluta notevolmente l'attività dell'IRI (Istituto per la ricostruzione industriale), un Ente pubblico nato nel 1933 il cui scopo era di grande importanza: agevolare le imprese in difficoltà.

Infatti, il promettente ente, dal secondo dopoguerra, s'impegnava costantemente a livello mondiale, in vari settori dell'Industria, quali:

a) il settore siderurgico, con la creazione' della Finsider, un'impresa che, grazie al piano dell'industriale Oscar Sinigaglia, aveva raggiunto eccellenti risultati: da 3 milioni di tonnellate di acciaio prodotti nel 1938 si passa 5 milioni nel 1954 e ai 9 milioni nel 1962;

b) il settore cantieristico, con lo sviluppo di vari impianti: Cantieri navali riuniti, Italcantieri, Cantiere Muggiano, ecc.

c) il settore meccanico e automobilistico, che vedeva crescere di molto la propria produzione negli stabilimenti Aeritalia, Alfa Romeo, Alfasud, eccetera.

L'IRI inoltre, promuoveva lo sviluppo nel settore dei *trasporti marittimi e aerei*.

Particolarmente rilevante era l'attività dell'Alitalia, una compagnia aerea nata al termine del secondo conflitto mondiale nel 1947 in qualità di erede delle precedenti compagnie dell'aviazione civile italiana.

Un altro importante momento degli interventi pubblici del governo era stato dato dalla fondazione dell'ENI.⁹⁸ Per questo, all'ente appena creato, il governo segnava un importante passo nel progresso e intendeva realizzare un controllo pubblico delle fonti di energie. L'ENI, era stato istituito nel 1953 e svolgeva un interessante quanto proficua attività, a livello nazionale e internazionale, puntando sia sullo sfruttamento di tutte le risorse del Paese che si riferivano al reperimento del metano e del petrolio (anche nella pianura Padana) come sulla possibilità di acquistarli vantaggiosamente sul mercato internazionale, figura importantissima era stato l'ex partigiano, adesso imprenditore, Enrico Mattei deceduto in un attentato aereo dopo aver sostenuto un discorso a Palermo.⁹⁹

⁹⁸ Ente Nazionale idrocarburi.

⁹⁹ Importante attore protagonista del boom economico italiano, amico di molti e nemico delle Sette Sorelle.

2.6. La riforma Agraria: una Questione non solo Meridionale

La riforma Agraria doveva risolvere in parte quella Questione che trascinava il Mezzogiorno nel disagio economico sociale e infrastrutturale, ma per capire come si è giunti al varo della riforma, occorre fare un passo indietro, un'altra digressione, quando don Sturzo agli albori del 900 pensava di poter risolvere anche la Questione Romana nata dopo la terza guerra d'indipendenza, fondamentale per avere un'idea dell'evoluzione di protesta che aveva animato la rivolta di Reggio.

Com'è stata possibile fare una Riforma Agraria con un partito di ispirazione cattolica come la DC, dopo la seconda guerra mondiale, scoppiata a causa dell'ideologia nazifascista, quando invece il Partito Popolare fondato da don Sturzo, al quale si ispirava Alcide De Gasperi, viceversa, era laico e aconfessionale? Altra domanda retorica.

La partecipazione nella vita pubblica, sosteneva don Sturzo, non poteva essere fatta in nome della religione o della Chiesa, come partito clericale al beneficio dell'autorità religiosa - il contrario dell'idea della DC di De Gasperi.

Per don Sturzo l'importanza primaria era che i cattolici si mettessero:

A paro degli altri partiti nella vita nazionale, non come unici depositari della religione o come armata permanente delle autorità religiose che scendono in guerra, ma come rappresentanti di una tendenza popolare-nazionale nello sviluppo del vivere civile.¹⁰⁰

Per giungere finalmente il prosieguo di una lunga gestazione elefantina, al partito nazionale, privo di riserve e unitamente in piena coscienza svincolata da ogni egemonia, bisognava rendere libero il campo da alcune pregiudiziali.

In primo luogo, non era tanto scontato, la pregiudiziale nazionale che affliggeva i poteri della Repubblica e del Vaticano, ovvero il riconoscimento dello Stato Italia nato dal Risorgimento, la presa d'atto dei cosiddetti fatti compiuti, che per decenni erano stati al centro di provocazioni e di divergenze fra cattolici e liberali, tratto ancora non concluso.

Don Sturzo per rafforzare il concetto unitario, durante una conferenza in Sicilia, diceva:

Noi oggi possiamo dire che fu un bene l'unità della patria, che fu un bene per essa si fosse lottato¹⁰¹. [...]

¹⁰⁰ Cfr. Gentile Emilio, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Bari, 2011, cit.

¹⁰¹ Cfr. Ruscello Luigi, in *La questione meridionale non avrà mai fine*, cit. p.18, Lampi di Stampa, TiPubblica, Milano, 2016.

Il discorso pronunciato a Caltagirone di Sturzo era il segno di un ideale manifesto politico. Bisognava superare anche la pregiudiziale della Questione Romana. Era fondamentale attendere affinché *una vera evoluzione storica* dissolvesse questo dilemma:

*[...] non sarà mai possibile [affermò] che un partito politico, e peggio cattolico, possa risolvere con un'azione diplomatica o un atteggiamento parlamentare la Questione Romana, di cui il papa non solo è l'unico giudice competente, ma anche l'unica forza attiva di una soluzione che mille fattori dovranno maturare.*¹⁰²

Don Luigi Sturzo, era molto critico nei riguardi dell'*oligarchia* liberale, ma voleva creare un partito democratico esclusivamente aconfessionale, con un programma ricco di proposte progressiste. Il PPI, infatti, si batté con i socialisti per il sistema elettorale proporzionale, che fu ottenuto nello stesso 1919 e che gli consentì di mandare 100 deputati alla Camera con il 20,6% dei voti. Essenziale, nel suo programma fu altresì la rivendicazione del decentramento politico e dell'autonomia amministrativa locale. Dal pensiero sociale cattolico Sturzo aveva ripreso l'aiuto alla piccola proprietà, da divulgare mediante una radicale *riforma agraria*, che doveva distribuire le terre dei latifondisti.¹⁰³ Dalla teoria al decreto legge, moti e lotte popolari arrivava la concessione della terra ai contadini:

La Riforma agraria era stata una conquista, oppure una farsa?

Ginsborg in *Storia d'Italia Dal dopoguerra ad oggi*, quando parla della riforma l'associa alla DC, a prima vista dovrebbe essere un impegno importante per una riforma Agraria e sostanziale.

Nel 1946 De Gasperi aveva detto:

[...] bisogna che si arrivi a un'altra perequazione, a un altro sistema della proprietà fondiaria, che si basi sulla giustizia sociale.

De Gasperi con Segni ed altri politici, aveva favorito palesemente il formarsi di uno strato di contadini proprietari, che potesse servire da baluardo contro la diffusione del Comunismo nel Sud. Un anno e mezzo dopo la vittoria elettorale del 1948, durante i quali nell'ottobre del '49 in Calabria le forze dell'ordine ad una manifestazione di protesta popolare usarono le stesse modalità fasciste e fu la strage a Melissa, con tutte le buone premesse De Gasperi non aveva voluto fare proprio nulla.

102 Cfr. Sturzo Luigi, *I discorsi politici*, Roma, Istituto Luigi Sturzo, 1951. cit. p. 372.

103 Cfr. Zoppi Sergio, *Il mezzogiorno di De Gasperi e Sturzo (1944-1959)*, Rubbettino, Cosenza, 2003.

Come mai la DC non l'aveva fatta ancora una riforma agraria?

La ragione principale di questo immobilismo era stata l'opposizione dei grandi proprietari all'interno dei partiti proprietari.

Comunque dobbiamo ricordarci che, dopo la legge *Siccardi*, gli agrari borghesi erano riusciti ad accaparrarsi delle terre della Chiesa.¹⁰⁴

Mentre ai contadini non era stato concesso proprio nulla, grazie ai raggiri e alla corruzione descritta (corruzioni e collusioni valevano in quel momento storico, come ancora adesso), da diversi storici e politici.

I grandi proprietari di latifondi meridionali erano attivamente rappresentati nel gruppo parlamentare democristiano, questi non avevano nessuna intenzione affinché si potesse permettere che fossero violati i loro diritti, ritenuti sacrosanti e di proprietà.

Ginsborg, a proposito della riforma Agraria dice, che in principio aveva suscitato un considerevole entusiasmo, sia da parte dei responsabili sia di parecchi soggetti politici.¹⁰⁵

Il 19 marzo 1950 Antonio Segni visitava il bacino del lago Fucino, e a proposito della riforma nel suo discorso ai contadini, aveva detto che la riforma era:

*il più importante rinnovamento sociale dopo l'Unità d'Italia.*¹⁰⁶

Chiacchiere!

La riforma agraria, e particolarmente le leggi, che offrirono a centinaia di migliaia di mezzadri e, affittuari di diventare proprietari,¹⁰⁷ agirono, infatti, come un *colpo d'ariete*, prendendo in prestito la suggestiva chiosa di Giuseppe Medici, ripresa successivamente e fatta propria da Luigi

¹⁰⁴ Siccardi Giuseppe, giurista e uomo politico. Il 25 febbraio 1850 presentò alla Camera tre progetti di legge, il primo sull'abolizione del foro e delle immunità ecclesiastiche, il secondo per cui rimaneva interdetto alle manomorte laicali ed ecclesiastiche acquistare beni stabili per donazione tra vivi o per testamento senza averne facoltà dal re, previo avviso del Consiglio di stato; infine, il terzo per l'abolizione delle penalità sull'inosservanza di alcune feste. Approvate a grande maggioranza dalla Camera dei deputati, e dopo vivi contrasti dal Senato, quelle leggi furono sanzionate dal re il 9 aprile. Nell'aprile del 1851 il S. si dimise da ministro, e fu nominato secondo presidente della Corte di cassazione. Bibl.: V. i giornali piemontesi del 1850, specialmente l'Opinione, il Risorgimento e la Concordia, per le discussioni delle leggi che vanno col nome dell'autore; N. Bianchi, Storia della diplomazia europea in Italia, VI, Torino 1869; G. Massari, Uomini di destra, Bari 1934.

¹⁰⁵ Cfr. Nitii F. S., *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza, Bari, 1958.

¹⁰⁶ Cfr. Lecis Luca, *Dalla ricostruzione al piano di rinascita. Politica e società in Sardegna nell'avvio della stagione autonomistica (1949-1959)*, Franco Angeli, Milano, 2017.

¹⁰⁷ Finalmente i contadini che lavoravano la terra dopo anni al soldo dei padroni se andava bene, e alla fame se andava male, potevano acquistare un appezzamento di terreno con i sacrifici di una vita fatta di miseria.

Einaudi, del vento di trasformazioni che simili provvedimenti avevano prodotto sulla struttura economica del Paese.¹⁰⁸

Mentre Corrado Barberis, direttore dell'Istituto nazionale di sociologia rurale suggeriva di considerarla: forse l'atto legislativo più importante dell'intero dopoguerra.^{109 - 110}

Quanto alla riforma agraria, sicuramente era stato la prima prova responsabile nella storia dello Stato unitario, un tentativo fatto per modificare i rapporti di proprietà in favore dei contadini poveri.

Un giornalista della Bbc nel 1957 aveva intervistato Manlio Rossi-Doria, fervente sostenitore della riforma, anche se con una posizione critica, aveva affermato che:

[...] alla fine lo Stato italiano aveva trovato la forza di attaccare la grande proprietà fondiaria assenteistica, attorno alla quale si erano sempre barricati il conservatorismo e l'immobilismo meridionali.¹¹¹

Ginsborg analizzando Rossi-Doria, rileva con grave accento di critica, quanto fossero grandi i problemi delle zone meridionali montane e della collina, con terra povera ma con un forte incremento demografico.

Le soluzioni alla povertà purtroppo, non erano di là da venire, anzi.

Ancora Rossi-Doria, aveva ricordato però, quanto fosse stata esigua la riforma, e quanto slealmente fosse stata attuata, soprattutto a discapito della gente del Sud.¹¹²

Inoltre, da una intuizione dettata dalle aspirazioni dei contadini e dalle richieste espresse sull'onda delle stragi di Melissa di Cutro e di altre località del meridione, la riforma era stata una delusione straripante fiele.

Le leggi del 1950, inoltre, avevano lambito solo un aspetto della riforma agraria, quello della distribuzione della terra.

108 Cfr. Guerri Giordano Bruno, *Antistoria degli italiani. Da Romolo a Grillo*, La nave di Teseo, Milano, 2018.

109 Cfr. Barberis Corrado, *Avvio al dibattito*, in *Insor, La riforma fondiaria: trent'anni dopo*, Milano, 1979, vol., I, p.56; per Einaudi, Cfr. L. Einaudi, *Lo scrittoio del presidente*, Torino 1976, p. 476 citato in Barberis, *Avvio al dibattito* cit., p. 31; per Segni, P.

110 Cfr. Cinanni, *Lotte per la terra nel Mezzogiorno 1943-1953*, Milano, 1977, p. 99

111 Cfr. Rossi-Doria Manlio, *La riforma agraria sei anni dopo*, in *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2004.

112 Cfr. Nitti Francesco Saverio, *L'Italia all'alba del XX secolo, Discorso ai Giovani*, Nazionale, Roux e Viarengo, Torino - Roma, 1901.

La Questione era ancora quella Meridionale, cui le azioni fondamentali della riforma dei patti agrari, di un piano nazionale di bonifica, di migliori salari e migliori condizioni di lavoro per i braccianti non erano stati, né affrontati, né tanto meno risolti, tra l'altro con grave danno dei contadini più poveri.

Il disegno di legge Segni sui patti agrari, aveva compreso e in minima parte soltanto alcune delle richieste dei sindacati agricoli, era stato varato per la prima volta dalla Camera dei Deputati nel novembre 1950.

Tuttavia, occorre altri dieci mesi lastricati da lunghe e accese discussioni affinché si fosse potuto giungere alla commissione agricola del Senato, e soltanto dopo un forte e sostenuto appello in Parlamento dei proprietari terrieri, questo era stato semplicemente, infine malgrado tutto, accantonato.

Gli esiti ottenuti sul terreno del *collocamento di classe*¹¹³ erano stati capovolti nell'aprile 1949, quando i dirigenti della CGIL avevano raggiunto un accordo col Governo, e questo tuttavia, era stato un grave compromesso molto infelice.

Il varo in quello stesso mese della legge *Fanfani*,¹¹⁴ offriva ai sindacati dei lavoratori miseri poteri unicamente e soltanto consultivi nella questione dei meccanismi di assunzione, inoltre, aveva spostato ancora una volta, com'era o doveva essere prevedibile, i poteri contrattuali nelle mani dei grandi proprietari, invece che consegnarli alla classe proletaria.

La riforma come un vento aveva spazzato via i semi di un campo, ancora prima di essere stato arato, specialmente quei tentativi di unione e cooperazione, giacché, pur con tutti i limiti, erano state le idee guida dei movimenti contadini del 1944-50.

Le occupazioni di terre che avevano mobilitato interi paesi rurali avevano visto rapidamente la fine, ad eccezione di alcune aree della Sicilia.

Le cooperative che, dopo i decreti Gullo, si erano moltiplicate, avevano cessato di esistere.

113 Il collocamento di classe era il controllo sindacale sull'assunzione dei lavoratori agricoli.

114 Dal nome del relatore il democristiano Amintore Fanfani su cui Cfr. oltre, p. 210-15.

Il movimento dei contadini considerato una subcultura da molti politici, si era frantumato come argilla sgretolata al soffio dei venti dello Stato.

Almeno 120.000 famiglie contadine avevano avuto la peggio da quel tragico momento dagli enti di riforma; non pochi erano stati gli abbandoni dalle fila comuniste. Così quei valori di solidarietà, di abnegazione, di egualitarismo, i tentativi di vincere il familismo e diffidenza portate avanti dal movimento in mezzo a tanta avversità e opposizione, erano stati irrevocabilmente esclusi.

Nella successiva storia del Meridione non s'incontrerà più un analogo tentativo di costruire un ethos politico così diverso.

Un'altra breve digressione obbligatoria in questa ricerca delle fonti volta a conoscere come lentamente nel corso del tempo, si è giunti infine a cogliere i frutti di un lungo e doloroso travaglio sino alla Riforma agraria, pertanto occorre capire chi e che cosa era questo grande partito di massa, la DC.

Perché costruire un'egemonia Meridionale con la riforma agraria?

La riforma Agraria del 1950 era stata una disfatta, di proporzioni storiche se si vuole usare un termine eufemistico, perché aveva determinato i valori di un *antistato* sempre crescente fino alle sollevazioni popolari della fine degli anni '60 della vita Meridionale. Questo era stato un modo con cui si poteva guardare alla riforma, ma ce n'era stato un altro di uguale importanza storica. La Riforma agraria nell'analisi storica di Ginsborg era divenuta, col trascorrere del tempo, una parte di rilevanza fondamentale della strategia generale di egemonia, questa finalmente vedeva assicurare alla DC il potere del mezzogiorno agricolo, mentre la sinistra, assorta e distratta perdeva l'ennesima occasione di far emergere il Mezzogiorno dalla situazione creatasi dopo la farsa dell'Unità dei Savoia¹¹⁵. Il progetto non era stato disegnato a tavolino, quanto invece era stato il frutto maturato lentamente dai semi coltivati già da qualche tempo e, nel corso di circa ottant'anni, che avevano rilevato tuttavia una sottostante unità d'intenti,¹¹⁶ da un'accurata analisi

¹¹⁵ Vedi F.S. Nitti

¹¹⁶ Ibid.

sostenuta dallo storico Rosario Villari, si evince che gli avvenimenti del 1950 furono il colpo mortale al già vecchio apparato del potere agrario del Meridione.¹¹⁷

Per capire meglio la situazione in atto durante quel periodo, riporto un brano tratto da *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* di Paul Ginsborg.

[...] Le élite agrarie avevano patito una serie di scosse traumatiche in quell'anno fatidico:

dapprima il loro dominio tradizionale da tempo sulla via del tramonto, era stato scosso fino in fondo dalle prolungate agitazioni contadine; successivamente il partito su cui avevano riposto fiducia per recuperare la perduta autorità li aveva, ai propri occhi, traditi.

Nel dicembre 1951 i notabili meridionali del partito avevano elevato una solenne pubblica protesta contro il comportamento della DC, pertanto di ripiego, molti di loro avevano rivolto le loro richieste ai fascisti del MSI.

Parecchi furono quelli che decisero di vendere tutta la terra preferendo investire in speculazioni edilizie di quei capoluoghi meridionali in forte crescita come Agrigento e Cosenza.

La Democrazia Cristiana doveva così costruire nel Sud agricolo un nuovo sistema di alleanze sociali, basato non tanto sul tradizionale dominio della terra quanto piuttosto sul controllo delle risorse dello Stato.

La politica agraria fascista con la sua esaltazione della vita contadina e i suoi progetti assistenziali, offriva un modello che avrebbe potuto essere sviluppato e perfezionato.

La legge del 1948 sulla formazione della piccola proprietà contadina fu il primo passo in questa direzione.

L'istituzione di un fondo statale che facilitasse l'accensione di mutui per i contadini compratori fece sì che, tra il febbraio del 1948 e il settembre del 1956, 667.003 ettari di terra passassero in mani contadine.

A questa cifra vanno aggiunti 700.000 ettari della riforma e tutti gli stanziamenti che la accompagnavano.

Per di più l'organizzazione collaterale della DC, la Coldiretti, assunse, sotto la direzione determinante di Paolo Bonomi, un ruolo sempre più centrale nell'amministrare i contributi statali per le zone agricole.

Nel 1949 Bonomi vinse un'aspra battaglia per controllare la Federconsorzi, l'ente statale che distribuiva su scala nazionale macchine agricole, fertilizzanti, ecc.

Nel 1954, grazie alla pressione della Coldiretti, la Camera dei deputati approvò una legge che estendeva la pensione ai coltivatori.

Un anno dopo vennero costituite le casse Mutue, di nuovo sotto il controllo della Coldiretti.

Per tutto questo periodo Bonomi mantenne legami strettissimi con il Ministero dell'Agricoltura.

Nel 1956 le famiglie contadine facenti parte della sua organizzazione erano 1600000.

Così, in risposta al tentativo comunista di unificare i contadini attorno a un programma di Cooperazione ed egualitarismo, Bonomi creò un associazionismo cattolico che salvava le famiglie contadine individualmente intese e le loro proprietà, garantendo nello stesso tempo la protezione dello Stato.

È quindi in questo contesto per la riforma agraria assume il suo pieno significato.¹¹⁸[...]

Nel 1950, infine, il governo istituì anche la Cassa del Mezzogiorno, che sarebbe diventata in seguito l'elemento decisivo per lo sviluppo economico del Sud (i frutti della semina saranno raccolti al Nord - gli industriali del Nord

¹¹⁷ Cfr. Villari R., *La crisi del blocco agrario*, in Istituto Gramsci, *Togliatti e il Mezzogiorno*, Roma, 1977, volume 1, p. 27.

¹¹⁸ Cfr. oltre, pp. 126-127.

si proponevano di investire nell'industria, sì ma del Nord usando la manodopera meridionale.¹¹⁹ Creando uno tsunami migratorio, padri di famiglia partivano spesso con valige di cartone legate con spago. Così intere famiglie venivano divise, si creavano forzatamente vedove e orfani bianchi come l'antropologia contemporanea definisce, i fondi della Cassa del Mezzogiorno non dovevano creare lavoro nel nord Italia, ma nel Mezzogiorno, appunto questo trascurato da tutti i governi clienti degli industriali capitalisti del triangolo industriale.

All'egemonia ideologica culturale fornita dalla rete delle parrocchie, la DC aggiunge la colla di base che cementifica un consenso molto solido. Alla fiducia comunista in un'azione dal basso come mezzo per modificare alle radici la situazione delle campagne, la DC risponde attuando, secondo i propri criteri, una riorganizzazione o un riorientamento dall'alto.

La riforma agraria può così essere vista come un elemento della strategia del consenso della Democrazia Cristiana, basata sull'uso e l'abuso del potere statale.

È a un'analisi di questo stato, alla sua struttura e al suo funzionamento su scala nazionale, che occorre adesso rivolgere l'attenzione.¹²⁰

Dagli anni '50 la DC era riuscita a costruirsi gradualmente ma con efficacia astuzia, un effettivo accordo in molti settori significativi della società italiana, un consenso spiega Ginsborg, fondato su basi sia materiali, e sia biologiche. Va ricordato, infatti, che, per buona parte di quel decennio quasi tutti gli aspetti della politica internazionale erano ridotti a una serie e a una scelta secca di schieramento, pro o contro un certo campo, pro o contro la Chiesa, pro o contro il comunismo.

De Gasperi aveva naturalmente scelto di stare con la potenza anticomunista l'America, ma cosa più importante l'America,¹²¹ aveva scelto l'Italia in funzione-fede della promessa fatta dallo statista italiano che grazie alla propaganda della Chiesa e dei mezzi di comunicazione di massa.

L'Italia non sarebbe mai stata comunista, o meglio i comunisti non sarebbero stati eletti e poi andati al governo; la pianificazione ideologica straordinaria della guerra fredda e l'anticomunismo da crociate a dir bene sostenute, in misura rilevante a formare da quel momento in poi l'opinione pubblica italiana.

La situazione per i filo-italiani offriva garanzie solide, e dall'altra filo-americani riceveva una mano che dava la spinta economica attesa da oltre quarant'anni per l'economia italiana.

Di lì a poco il neocapitalismo avrebbe attinto al pozzo di san Patrizio, il Piano Marshall, conosciuto come European Recovery Program.

¹¹⁹ Cfr. Zitara Nicola, *L'Unità d'Italia: nascita di una colonia*, Jaca Book, Milano, 1976.

¹²⁰ Cfr. Ginsborg Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit. pp. 106-107.

¹²¹ De Gasperi garantiva agli USA di non far governare mai i comunisti in Italia.

2.7. Il governo di centro-sinistra prima dei Moti di Reggio.

I governi di centro che dirigevano la vita politico-economica di quel periodo non riuscivano a controllare opportunamente i frenetici ritmi dello sviluppo economico:

gli interventi pubblici (IRI, Cassa per il Mezzogiorno, ENI) non erano inseriti in una politica economica generale tendente a risolvere i gravi problemi connessi al *miracolo economico*.

Ancora una volta, mancava a questi governi il decisivo appoggio di larghi strati della popolazione lavoratrice, che premevano per una politica riformatrice, la quale seppur con modalità diverse, ma radicalmente incisive non solo negli strati proletari come in quelli borghesi dei latifondisti, poteva risolvere i problemi che riguardavano il Meridione, la scuola, la sanità, e i servizi pubblici.

La Riforma Agraria era assente nel Sud, la Questione Meridionale era ancora irrisolta.

Negli anni '60 con la riforma Agraria mancata (non aveva dato quei frutti lasciarli raccogliere dai contadini o dai coloni della mezzadria), nonostante tutto la situazione del Mezzogiorno era ancora irrisolta.

Così nascevano e si sviluppavano quei moti popolari trascinati dalla Questione Meridionale e delle mancate riforme - o meglio, non realizzate riforme - in tutto il Mezzogiorno, perché?

Non a caso la risposta dell'analisi che fa giungere Fabrizio D'Agostini frutto di un lavoro di ricerca assidua e minuziosa a dire che, in quel momento storico i soggetti per i quali davano vigorose e accese dispute erano una delle costanti della politica e della DC, era stata quella di foraggiare – specie le tasche e le pance dei notabili latifondisti meridionali - e mantenere strati sociali parassitari mediante i più vari strumenti, secondo i diversi periodi dello sviluppo economico e del processo d'integrazione europea: si era cercato non soltanto di evitare uno scontro d'interessi - come quello dello Stato imprenditoriale e quelli dei proprietari terrieri - ma di incoraggiare investimenti comprese anche le iniziative imprenditoriali e di allargare anche, in funzione anticomunista e per un assestamento sociale moderato, il fronte proletario - riforma agraria, per la piccola azienda contadina.

Tale disegno strumentale, era già fallito davanti alle azioni alle esigenze di sviluppo del grande capitale italiano e internazionale e l'allargamento dei mercati:

lo stato di frammentazione di grandi masse meridionali inurbate, insieme con quello di strati sociali che tradizionalmente avevano forza e potere, è un dato di primaria importanza non solo per comprendere le cause e le alleanze della rivolta di Reggio Calabria, ma anche le spinte antropologiche energetiche della sensibilità sociale cursore di quell'avviamento motore popolare.

Durante gli anni '50 la politica meridionale è stata caratterizzata dal sostegno prestato agli agrari (anche attraverso gli interventi della Cassa del Mezzogiorno), dalla riforma Agraria e dall'organizzazione della proprietà contadina (bonomiana, Federconsorzi);

dal '59 a '63 si ha la svolta della politica d'industrializzazione - gli investimenti lordi fissi nell'industria, da parte della Cassa del Mezzogiorno, erano aumentati del 24,5% e, contemporaneamente, l'area agricola di intervento passava da 7 a 2,5 milioni di ettari:¹²²

era stato questo il periodo della divisione dei tradizionali equilibri sociali e politici, della fine del monopolio della Cassa del Mezzogiorno e della calata nel Sud di nuovi centri di intervento e di egemonia,¹²³ e dell'arrogante affermazione di un nuovo trasformismo e di nuove clientele.

Le utopie del centro-sinistra di avere risolto, o avviato a soluzione la Questione Meridionale sarebbero fallite di lì a poco.

Dal '64 al '66 gli investimenti lordi industriali erano drasticamente calati da 610 a 124 miliardi di lire:

tra il '64 e il '69, gli addetti all'agricoltura erano diminuiti di un milione di unità, di cui 834 mila *indipendenti* (si sfasciava il fronte proprietario voluto dalla DC) e 179 mila dipendenti;

la ormai pur scarsa occupazione si era ridotta di 770 mila unità;

il settore terziario cresceva di 179.000 addetti (ma come già riportato sopra, ripartiva con forza l'emigrazione).

¹²² Dati ISTAT

¹²³ Lavori pubblici, CIPE, partecipazioni statali.

Dal '67 le lotte delle masse meridionali, specialmente in Calabria, avevano iniziato a cambiare aspetto: non più il tratto netto della lotta di classe era gestito dal partito dal sindacato contro governi e padroni, ma dai connotati molto violenti e non sempre definibili delle rivolte antistatali.

A Cutro come ad Isola Capo Rizzuto i marxista-leninisti avevano sollevato sorprendentemente e con forza convincente le popolazioni e, contemporaneamente, s'incendiarono i municipi (da sinistra come sovente accadeva quando la rivolta non era organizzata dal partito si parlava di teppisti e provocatori).

Era stato il primo, grosso punto dirompente del legame tra organizzazione del movimento operaio e masse di meridionali. Dopo le grandi lotte operaie che avevano avuto i morti di Melissa, sembrava di essere ritornati (e forse si era tornati) agli incontenibili scoppi di furore delle masse meridionali, alle *guerre dei poveri*.

Da Cutro sul litorale della costa ionica calabra, dove la rivolta era stata sollevata e gestita dal PCI e dai sindacati, si passa direttamente a Battipaglia, Caserta, Pescara, Reggio Calabria, L'Aquila, dove i moti popolari nascevano sempre più spontaneamente sulle parole d'ordine occasionali, e sempre meno queste, offrivano ai partiti di sinistra e ai sindacati la possibilità di inserirsi e dirigerli:

dentro tra l'altro, c'erano decine di lotte di categorie aziendali che adottavano le stesse caratteristiche di violenza e di furore, malumori mai assopiti sfociavano con tutta la loro rabbia un segno che poneva le basi per le reazioni di solidarietà regionale-meridionale, che sbocceranno nei mesi successivi con tutto il fragore di una tempesta estiva, i moti di Reggio. Il rapporto tra masse meridionali da una parte, sindacati e partiti della sinistra dall'altra, si era indebolito ugualmente alla profonda modificazione strutturale del complesso economico e sociale, fissate dalle diverse condizioni della crescita economica e dalle relative scelte per il Mezzogiorno.¹²⁴

124 Si parla di sindacati per non affrontare temi che non riguardano da vicino questa indagine: non si intende annullare esperienze assolutamente diverse, come risulterà chiaramente col progredire dell'analisi. Certamente ci considera che quella fosse la realtà sindacale, a livello nazionale, della fine degli anni '60; ma che a livello locale - era ancora in parte del Mezzogiorno - i sindacati rappresentavano sostanzialmente le realtà, a cominciare da quelle organizzative, di prima che dalla *rissa e si passasse al dialogo*. Il problema, quindi, del rapporto tra sindacati e masse meridionali riguardava in quel tempo allo stesso modo CGIL, CISL e UIL ma a livello locale, in Calabria come in altre zone del Sud, poteva riguardare - almeno da un punto di vista di classe - esclusivamente la CGIL.

A sostegno di quest'attenuazione c'era stata un'insufficiente, o un deludente adeguamento delle linee politiche rispetto a queste modificazioni che avevano dato l'impressione di presentarsi, come movimenti iniziale e terminale.

In questo modo i fronti si erano posti da una parte nella campagna, come luogo di forte partecipazione comune, in cui erano egemone partito e sindacato, unitamente all'enfasi della lotta al latifondo e della riforma agraria.

Dall'altra parte nella città, come habitat e situazione d'incontro delle forze più svariate, non aggregate, antagoniste, dove partito e sindacato non erano riusciti a imporre una propria egemonia sulla base della tattica del miglioramento e della lotta organizzata.¹²⁵

Sembrerebbe enigmatico persino contraddittorio parlare di una grave fragilità del sindacato quanto al rapporto e alla situazione meridionale, proprio mentre le confederazioni avevano portato avanti battaglie intense e vittoriose erano cresciuti di prestigio, forza e peso politico insieme con i lavoratori, nelle fabbriche e persino a livello istituzionale:

era credibile, al contrario, che proprio a questo rafforzamento del sindacato, e quindi alle sue decisioni politiche e strategiche, siano rimaste in larga parte estranee le masse meridionali.

Alla base dei motivi scatenanti la rivolta di Reggio, in parte sono da riscontrarsi dal fatto che alcuni fra i più importanti uomini politici che in quel periodo, cioè degli anni a cavallo tra i '60 e gli anni '70 erano calabresi, questi erano emersi vincenti dalle elezioni del giugno del '70 con una percentuale molto forte.

Pertanto erano non soltanto pronti a governare, ma anche a riempire le tasche clientelari.¹²⁶

Limitandomi, seppur vorrei ampliare il ventaglio, ai quei soggetti politici di maggior rilievo:

la Calabria era la base elettorale e di potere, all'interno dei partiti e delle correnti, del cosentino Mancini, ex Ministro dei lavori pubblici e in quel periodo segretario del PSI;

125 Queste osservazioni valgono solo in parte per il PSI il quale, pur prescrivendo - se ci fosse possibile - dagli effetti, ha conservato ben pochi caratteri e metodi di una vera forza di classe sia nella battaglia politica, sia nella questione di egemonia. Anzi, secondo le ACLI il PSI ha espresso in Calabria la più *sconcertante forma politica clientelare* che si sia avuta nel Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia.

126 Dal '65 al '69 (Mancini ministro dei lavori pubblici) erano stati spesi in opere finanziate dallo Stato 159 miliardi a Cosenza, 105 Catanzaro, 77 a Reggio. Per quanto riguarda Misasi: a Catanzaro erano state assegnate 176 sezioni di scuola materna, Cosenza 85, Reggio Calabria (dove c'erano 30.000 donne braccianti) 48. Per concludere con Pucci, in veste di amministratore, poteva disporre dell'ONMI, feudo della DC, Catanzaro aveva avuto 189 centri di assistenza, Cosenza 137, Reggio 133.

di Misasi, anche lui cosentino, Ministro della Pubblica Istruzione e, tra l'altro, uno dei maggiori esponenti della corrente *base* della DC; di Pucci, di Catanzaro doroteo, sotto-segretario agli interni, ex amministratore della DC, per di più uno che nelle file della *Coltivatori diretti* occupava uno degli scranni del potere decisionale.

Le loro presenze e influenze si erano fondate su politiche trasformiste e spregiudicate, quanto clientelari che rientravano, dato il livello dei personaggi, in un gioco politico di burattinai, nazionale, nel quale trovavano una spiegazione, le vicende interne e gli orientamenti della DC durante la rivolta, e gli atteggiamenti e le diverse mosse tattiche dei partiti e di esponenti politici in carica persino delle elezioni presidenziali; il gioco politico di tirare le fila rimanda al problema del rapporto tra DC, le sue componenti di sinistra, PSI e PCI.

Le vicende politiche calabresi di quegli anni e la rivolta di Reggio, in effetti avevano posto in modo costante e caratteristico il problema del rapporto tra PSI e PCI:

se il socialista Mancini era anche un *califfo* in Calabria (secondo quanto riportava una definizione de l'Unità) era anche tra i principali protagonisti di una svolta politica che ha portato alla rottura tra il PSI e i socialdemocratici, a una natura diversa dalla coalizione di centro-sinistra, non più considerata alla stregua di un *regime*, alla restaurazione di un legame tra PSI e sinistra di classe, come al riconoscimento del ruolo dell'opposizione comunista.

Il PCI aveva dovuto fare i conti, in Calabria con quella realtà di fatto.

A Reggio, il risultato delle elezioni regionali e comunali aveva costituito, per forze municipaliste e conservatrici, politiche e padronali, una leva con la quale dare forza alla rivolta.

Nella tornata elettorale del giugno 1970 al comune le sinistre (il PCI e PSIUP) avevano subito una secca sconfitta, lo stesso la DC; mentre il PSI era diventato il secondo partito della città.¹²⁷

Già il giorno dopo il risultato elettorale, si poneva a Reggio il problema del capoluogo.

¹²⁷ I comunisti avevano perso infatti 5000 voti.

Tuttavia, nonostante questo nondimeno da diverso tempo circolavano voci (vox populi vox dei) d'incontri e di accordi tra Mancini, Misasi - i *santi* di Cosenza¹²⁸ e Pucci *santo* di Catanzaro - per la destinazione del capoluogo e la distribuzione delle sedi e degli organismi regionali, dell'università, (come se ne parlerà in seguito) degli investimenti industriali. A Catanzaro sarebbero toccati il capoluogo con i relativi organismi. A Cosenza l'università. A Reggio investimenti industriali e turistici.¹²⁹ L'errore iniziale, il primo trabocco era stata la goccia di veleno che diede il rigurgito alla città dello stretto, fu l'invio a Catanzaro del commissario governativo che doveva convocare il consiglio regionale, questo diede il via alla reazione: forze municipaliste, antiregionaliste, conservatrice di destra avevano mobilitato la piazza, gridavano al tradimento, mettevano in discussione eventuali accordi facendo leva su grosso successo elettorale socialista. Sull'affermazione personale che tradizionalmente ottenevano a Reggio Mancini, Misasi e Pucci¹³⁰ a questo ha influito a dir poco moltissimo, l'assenza in questa città di *santi* particolari, che ne avrebbero potuti tutelare gli interessi. Affermavano il diritto al titolo di capoluogo e invocavano alla solidarietà di tutte le forze politiche che già nel '69, in comune, si erano impegnati in questa direzione (ad eccezione del PSIUP), e si sosteneva tra l'altro che comunque la questione doveva essere risolta dal Parlamento e non dall'assemblea regionale.¹³¹ Dopo le elezioni del 1970 nasceva e si affermava fin dall'inizio la logica del *pacchetto*, in base alla quale ogni decisione era presa dai partiti governativi, ma soprattutto dalla DC e dal PSI determinando la completa paralisi di qualsiasi iniziativa politica del governo. L'ottusità acuta alla quale i vertici politici si erano riservati la facoltà di discutere sul *pacchetto*, e l'esclusiva presenza dell'esecutivo sotto le forme delle autorità della repressione¹³² toglievano, progressivamente, ma rapidamente, durante la rivolta, qualsiasi margine di iniziativa e credibilità alle forze politiche locali, e che pochi mesi dopo sarebbero stati risucchiati dal vortice dell'estremismo e dalle manovre eversive nel disperato tentativo, appunto, di conservare la gestione dell'aumento delle stesche da queste personalmente sollevato.

128 Queste voci erano già iniziate a circolare nel dicembre del '69, come riportano Crainz, Ginsborg, Delle Chiaie e Cuzzola e gli archivi dei Diari RAI (quando il principe Valerio Borghese era andato a Reggio per tenere un comizio, se ne parlerà in seguito).

129 Non si parla ancora del V centro siderurgico.

130 Alle politiche del '68 Mancini aveva ottenuto a Reggio 25.633 voti di preferenza, Misasi 26.865, Pucci 25.587.

131 Per il dibattito sugli aspetti legislativi e giuridici della questione del capoluogo calabrese, Cfr. Lazzeri Giovanni, *I fatti di Reggio Calabria*, in *Critica Meridionale*, n. 8-9 settembre 1970.

132 Governo Colombo - *tasse e piombo* si grida tra gli altri slogan e cori greci nelle strade di Reggio.

2.8. Dignità e rispetto per i reggini!

Lombardi Satriani analizzando gli umori dei reggini nel territorio che diverrà provinciale, durante i moti di Reggio in *Rivolta e strumentalizzazione*, aveva subito divulgato il risultato delle interviste fatte ancora a caldo qualche mese dopo, quando gli animi provati dalla pazienza, ancora pregni dal dolore di una improvvisa e inaspettata mutilazione e dalla rabbia oramai accesa e alimentata dal vento dello stretto, infuocavano le vivide espressioni corali di un popolo che non le mandava certo a dire, ma aveva agito (e agiva), e anche allora in quella fase aveva portato avanti con orgoglio le richieste di rispettabilità.¹³³

Nella sua ricerca storica antropologica e sociale come sulle motivazioni e sugli stati d'animo, cioè, come i reggini sentivano arcano e atavico disagio radicato negli anni, insieme a un malcontento quotidiano causato dalla povertà come da un forte senso di giustizia.

Nelle varie interviste tutto il senso di sofferenza e di amara disapprovazione l'aveva riscontrato nei suoi incontri con la popolazione, poiché tutti nutrivano un grande senso etico di obiettività, desideravano e ritenevano indispensabile un'esistenza *dignitosa*.

Durante il corso delle interviste, era avvertibile l'esigenza degli interlocutori che venisse loro riconosciuta integralmente *dignità*, ovvero, nei fatti si doveva tenere conto dei loro bisogni, dei loro desideri, delle loro aspettative.

Per tanto i calabresi dovevano essere ascoltati, tra l'altro non si doveva, ancora un'altra volta decidere sulle loro richieste, secondo la consueta prassi delle promesse mai mantenute (come da sempre succedeva, e succede).

Questo derivava dall'aver sperimentato quella prassi del non essere più disposti a dare credito alle parole degli altri, a parte dopo seguire quelle del sindaco Battaglia e dei vari capi locali, come il fascista Ciccio Franco.

Oppure l'auto proclamatosi, capitano della brigata partigiana Reggio libera, Francesco Perna: tutti in egual modo avevano esortati i cittadini del reggino ad una lotta in prima linea.

133 Cfr. Lombardi Satriani Luigi M., *Reggio Calabria. Rivolta e strumentalizzazione*, Franco Angeli, Milano, 1979.

Alla base di tale avversione c'era stato un risoluto disprezzo degli uomini politici reggini, questi non avevano voluto oppure saputo difendere il bene della città, tanto nel passato quanto in quell'ultima occasione.

Al rimprovero si erano salvati certamente e soltanto, e nel convincimento di qualcuno, il deputato fascista Tripodi e, nel verdetto di tutti, il sindaco, Pietro Battaglia, tenace e impavido difensore dei legittimi diritti di Reggio calpestati dai patteggiamenti di potere con Mancini, Misasi, Pucci.¹³⁴

Il fare politica usando slogan di bieca retorica, aveva forse illuso e ammaliato come il canto delle sirene, mentre la barca di Ulisse si frangeva nei vortici di Cariddi e rimbalzava negli scogli di Scilla.

Naufraghi, così si sentivano i reggini storditi dai comizi politichesi e sballottati dai gorgheggi delle gorgoni della mala politica parassita e cannibale.

Le filippiche degli azzecagarbugli di turno al soldo degli innominati collusi con le 'ndrine e con i massoni, avevano condotto una parte della popolazione a seguire i vari pifferai che suonavano magiche musiche un oppio che pungeva i sensi trafitti da tempo dalle giaculatorie dei governanti di tutte le correnti politiche.

Questo aveva fatto emergere il rifiuto all'ennesima falsa promessa del governo, disattesa per la verità, ma forse vista la fede profonda della città dove i primi apostoli avevano messo piede 2000 anni fa, forse i reggini credevano ancora nella provvidenza.

Ma la bontà non doveva essere confusa con la cecità, essere buoni non significa essere accondiscendi a tutto, lasciarsi depredare, sopportare le ingiustizie, e specialmente rimanere fermi quando i patti non vengono rispettati: patti chiari...

¹³⁴ Pucci all'epoca era il deputato democristiano catanzarese, noto e potente nel suo partito e a cui si addossava gran parte della responsabilità per l'esecrata decisione di attribuire a Catanzaro il capoluogo.

2.9. Partecipazione di massa alla rivolta di Reggio Calabria.

La fata Morgana,¹³⁵ anche il treno degli emigranti che dal Sud portavo i meridionali in cerca di fortuna al Nord si chiamava Morgana, quell'intriso tessuto di femminilità calabrese che affata e ammalia e che quella mattina a Reggio scende in campo senza briglie, rivendicando il diritto di uguaglianza e di appartenenza.

Un'appartenenza alla terra è appartenenza al desiderio di urlare contro le ingiustizie di uno stato servo che si serve del popolo ma che non serve il popolo ma le formazioni egemoni dei politici.

Durante la rivolta di Reggio, com'è stata possibile una partecipazione di massa di quella portata, in grado di coinvolgere e mobilitare risorse finanziarie cospicue che consentissero di tenere testa allo Stato centrale per tanto tempo?

Chi finanziò la protesta per quasi un anno, oltre a i fascisti con i fondi dell'uomo più ricco di allora il principe Valerio Junio Borghese, comprese la massoneria e la 'Ndrangheta, ci furono altri finanziatori?

Domande retoriche cui si attende una, anche se puerile, risposta.

La relazione con i proprietari terrieri e i partiti del governo e di destra era, sovente, diretta.

Alcuni tra i maggiori latifondisti erano dirigenti politici: il barone Nesci, possessore tra l'altro, addirittura di una banca, era il segretario provinciale della DC; Vilardi, presidente della camera di commercio, uno dei più grandi esportatori di agrumi e gelsomino, era consigliere comunale della DC; Libri, presidente del consorzio di bonifica, era presidente democristiano dell'amministrazione provinciale; il barone Musco e il marchese Felice Genovese Zerbi,¹³⁶ fra i maggiori proprietari terrieri della Piana,¹³⁷ avevano da tempo stretto un accordo col MSI e con l'organizzazione eversiva di Avanguardia Nazionale.

135 Il fenomeno della Fata Morgana è conosciuto con il nome italiano anche all'estero, perché si tratta di una particolarità frequentemente osservata nello Stretto di Messina. Fa riferimento alla leggenda della fata delle acque della mitologia celtica, che induceva nei marinai visioni di fantastici castelli in aria o in terra, per attirarli in acqua e quindi condurli a morte. Il racconto arrivò in riva allo Stretto probabilmente durante la dominazione normanna. Qualche volta lo Stretto di Messina può trasformarsi in un semovente scenario fantastico che oscilla nell'acqua e nell'aria con la stessa vaga irrealità di fluttuanti figurazioni sommerse, o accade che al culmine della più tersa mattina d'estate, da Reggio, si veda levarsi dall'acqua ferma del mare un enorme montagna violetta che invade l'orizzonte. Subito, silenziosa e leggera, affiora allora dallo Stretto una meravigliosa città dalle linee irreali, cui si attaccano frammenti di altre non meno incredibili città, mentre palazzi, giardini, colonnati, portici e torri scivolano altissimi da un capo all'altro dell'incredibile palcoscenico tra verdissime selve e merlati castelli, che ora affondano e ora rimangono a mezz'aria, ora rovinano paurosamente e ora si ricompongono in più bizzarre architetture, mentre avanzano selve popolate da mostri o si schiudono su enormi steli atrocissimi fiori sgargianti in un turbinio di stelle. Questa è la Fata Morgana aerea e multipla, la più sontuosa, la più inverosimile, ma anche la più rara. Tratto da "Guida alla Calabria misteriosa" Ed. Rubbettino, 2010.

136 Cfr. Dondi Mirco, *L'eco del boato: storia della strategia della tensione, 1965-1974*, Laterza, Bari, 2015.

137 Per gli abitanti dei 33 comuni circostanti la Piana di Gioia Tauro in dialetto "Chjiana", i comuni sono: 1. Anoaia. 2. Candidoni. 3. Cinquefrondi. 4. Cittanova. 5. Cosoleto. 6. Delianuova. 7. Feroleto della Chiesa. 8. Galatro. 9. Giffone. 10. Gioia Tauro. 11. Laureana di Borrello. 12. Maropati. 13. Melicuccà. 14. Melicuccio. 15. Molochio. 16. Oppido Mamertina. 17. Palmi. 18. Polistena. 19. Rizziconi. 20. Rosarno. 21. San Ferdinando. 22. San Giorgio Morgeto. 23. San Pietro di Caridà. 24. San Procopio. 25. Santa Cristina d'Aspromonte. 26. Sant'Eufemia d'Aspromonte. 27. Scido. 28. Seminara. 29. Serrata. 30. Sinopoli. 31. Taurianova. 32. Terranova Sappo Minulio. 33. Varapodio.

Nel '69 erano stati quei provocatori dei gruppi di Azione agraria, a promuovere lotte per il versamento veloce delle integrazioni del MEC, durante le quali coinvolsero sia i coltivatori diretti del territorio, sia le loro organizzazioni. Gli imprenditori non avevano avuto un atteggiamento differente, se non del promuovere e favorire la rivolta: anzi, avevano fornito i materiali per consentire una accesa perseveranza battagliera sempre più furiosa. I quotidiani avevano riportato più volte circostanze di camion di costruttori conosciuti perché prendevano materiale dai cantieri e li mettevano a Sbarre o a Santa Caterina, e di betoniere che scaricavano sui ponti di Reggio Calabria il cemento a presa rapida pronti per la costruzione delle barricate.

I rapporti tra imprenditori e appaltatori edili con determinati ambienti politici, erano gli stessi dei proprietari terrieri. Iniziando da Maticena, giunto da Napoli, svariate volte candidato alle elezioni nella lista dei socialdemocratici. Infine, per repubblicani Zoccali, della dirigenza provinciale della DC, promotore di uno dei vari comitati che avevano guidato la rivolta, a Cassone, consigliere comunale della DC, a Demetrio Cuzupoli il numero uno degli appaltatori di Reggio, democristiano, assessore comunale ai lavori pubblici, presidente dell'associazione industriali.

L'alleanza padronale, dagli agrari all'industriale del caffè Demetrio Mauro, ai costruttori, in particolare, non aveva avuto un controllo univoco dall'inizio alla fine dei moti: il criterio di come si erano svolti i fatti, la crescente stanchezza della popolazione, il loro acuirsi, i danni economici, specialmente per i commercianti e gli artigiani. Come riporta Cuzzola, per gli statali e i comunali lo stipendio c'era sempre e comunque, perché le ore di sciopero erano ore di aggiornamento o di riunione o di permessi, poiché obbedivano alle direttive del movimento reazionario e per tenere paralizzata la città come la provincia.¹³⁸ Dunque a Reggio, non avevano la possibilità di ricevere nessun tipo di approvvigionamento, così di fatti provocavano disapprovazioni sempre di più, specialmente da parte di quelli che, per l'appunto, dai primi scioperi avevano fatto i conti sui calcoli speculativi da portare avanti per la costruzione del V centro siderurgico, oppure, poiché non avevano rendite agrarie per aiutarli; in conclusione, da parte di coloro che rappresentavano grandi imprese di costruzione del Nord e di Roma.

138 Spesso anche mezza Italia, almeno la parte del Mezzogiorno, a causa del blocco della rete ferroviaria, dell'autostrada e delle strade, dell'aeroporto e dei traghetti da e per la Sicilia.

Nel corso della rivolta, organizzazioni imprenditoriali costituitisi nell'unione d'*intesa*, avevano palesemente chiesto un *ritorno alla normalità*, vale a dire l'interruzione degli scioperi generali.

Negli ultimi giorni del febbraio 1971, l'assemblea dei costruttori di Reggio, seguita da scontri per tutta l'intera giornata, accuse e proteste, eleggeva presidente Praticò, portavoce dei *moderati* liquidando l'ex presidente Giunta e l'ex vicepresidente Granillo, conosciuti e dichiarati sostenitori del gruppo eversore fascista *boia chi molla*. Il comitato di azione era stato costituito da Ciccio Franco esponente della CISNAL e due formazioni della destra extraparlamentare, Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo implicati con la massoneria e la 'Ndrangheta reggina¹³⁹, per creare un clima e una condizione favorevole al golpe progettato da Borghese.¹⁴⁰

La rivolta di Reggio Calabria era stata una rivolta Popolare, anti-statale interclassista intergenerazionale e per usare un eufemismo, veramente violenta e populista. Una rivolta dei giovani e dei giovanissimi,¹⁴¹ pietre e molotov vs fucili, come più tardi faranno i ragazzi palestinesi durante l'intifada.

Davide contro Golia, ma il Davide reggino non aveva ucciso né ferito il Golia dello Stato, questa volta Davide a Reggio si lasciava scivolare la fionda e i sassi dalle mani, ma sperava ancora.

Perché la rivolta ha avuto sin dalla sua prima ora la partecipazione dell'intera cittadinanza?

Ci sono delle risposte poste fra le pieghe della storia, e nella cultura calabrese eredità del tempo?

La lotta impari di Reggio, è stata in tutto il suo periodo di tipo corale, così come nella tipicità caratteristica culturale: impari per il semplice motivo che, in qualsiasi tipo di combattimento due avversari contendenti senz'armi e attrezzi, cercano di dominarsi e atterrarsi a vicenda, invece le forze dello Stato vs la popolazione calabrese, in maniera spregiudicata e criminosa, adottarono la tortura fisica e del terrore, oltre alle armi in dotazione, anche l'esercito con i carri armati.

139 Cfr. Giangrande Antonio, MASSONERIOPOLI: Massoneria e Potere - Pagina 395

<https://www.google.it/books/edition/MASSONERIOPOLI/B1mEj0GktIC?hl=it&gbpv=1&dq=Avanguardia+Nazionale+e+Ordine+Nuovo+implicati+con+la+massoneria+e+la+%27Ndrangheta+reggina&pg=PA395&printsec=frontcover>

140 Cfr. Delle Chiaie Stefano, Il Dispaccio, La 'Ndrangheta non poteva opporsi ai moti di Reggio. <https://ildispaccio.it/dossier/10345-stefano-delle-chiaie-la-ndrangheta-n>

141 In molti casi erano ancora bambini inferiori ai 12 anni, ma costretti a difendersi dalle forze dell'ordine che non avevano, almeno in quel periodo, nessun senso di etica civile.

Ciò non di meno, si deve rilevare che tutti gli appartenenti agli strati sociali locali, anche quando non sono stati diretti protagonisti della rivolta, ne sono sempre stati ad ogni modo partecipi, condividendone i modi e quindi determinanti.

Luigi M. Lombardi Satriani nella sua ricerca folkloristica, ritiene quindi:

Utile per una più esatta comprensione del fenomeno una lettura degli avvenimenti in chiave antropologica, complementare all'analisi più strettamente storico-politica.

A Reggio la rivolta si è sostanziata di tanta adesione popolare proprio perché è nata da una serie di bisogni di ordine economico e culturale ed è di tale orizzonte culturale che vanno delineate, anche se schematicamente, alcune linee essenziali.

La specificità politico-culturale di tale rivolta richiede, cioè, che non si applichi aprioristicamente ad essa in un quadro concettuale generico, ma che si tenti di fare una ricognizione dei valori e dei temi principali attualmente presenti nella cultura delle subalterne reggine, per conoscerli nelle loro modalità e per chiarire come si sia articolata la cattura delle masse popolari, la cui forza è stata indirizzata contro gli interessi reali di esse e per perseguire fini di potere.¹⁴²

Se ci fossero tempestive necessità popolari, quale *humus* della rivolta, è stata riconfermata da una serie di interviste condotte Reggio da diversi autori, anche a distanza di molti anni,¹⁴³ comprese le interviste di Mario Raso di cui si riportano in seguito nel capitolo apposito.

La rivolta di Reggio, è stata (ed è) parte integrante di quell'analisi storica e antropologica della cultura meridionale alla quale Satriani attinge il pennello dell'oggettività politica per tracciare e costruire il periodo, la stessa si inserisce in un quadro ben preciso di sottosviluppo. Pertanto, sono prima sottolineati i trascorsi storici, come i guasti verificati in profondità e all'interno del tessuto strutturante l'economia sociale del decennio precedente i moti.

Le politiche della città dello Stretto in quegli anni, erano state quelle di far scendere dall'Aspromonte il maggior numero possibile di abitanti che vivevano nei paesini diroccati sul versante a sud dell'Appennino alle pendici del mare, offrendo incentivi economici ed esoneri tributari:

in questo modo gli abitanti di Reggio date queste premesse, favorirono un'impennata demografica e di residenti in poco tempo, offrendo loro alloggi (case popolari) per anni.

142 Cfr. Lombardi Satriani Luigi M., *Rivolta e strumentalizzazione. Il caso di Reggio Calabria*, Franco Angeli/La società, Milano, 1979. Cit. pp. 80-81.

143 Ibid.

Creando di fatto un'emigrazione locale generando di fatto una nuova sussistenza di massa, non offrendo invece, a tutte quelle famiglie sovente numerose, nessuna speranza di lavoro. Reggio con questa strategia raggiunse l'obiettivo, ovvero: l'incremento demografico in un brevissimo lasso di tempo, per contrastare qualsiasi altra città reggina le avesse conteso il titolo.

Per avere un'idea riguardo alla logica amministrativa dei politici reggini, che nel corso degli anni prima della rivolta di Reggio governavano la città, ne riporto un brano del:

Documento preparatorio del convegno dei comitati direttivi della sezione regina del PCI 27 giugno 1971.

L'assurdo gonfiamento demografico della città, in primo luogo.

L'abnormità di tale fenomeno non va solo considerata in senso assoluto (aumento del 20% della popolazione in una provincia in cui la popolazione si è ridotta in senso assoluto in percentuale, ma soprattutto in rapporto al fatto che i nuovi insediamenti si sono concentrati nel vecchio perimetro cittadino (da Sbarre a Santa Caterina), gravando su strutture economiche arretrate ed insufficienti, incapaci di sostenere la crescente domanda di lavoro delle vecchie formazioni di disoccupati, delle nuove migliaia di lavoratori fruiti dall'Aspromonte ed espulsi delle campagne, delle giovani generazioni che escono dagli Istituti scolastici con una formazione culturale, tecnica, professionale che non trova possibilità di esperimenti nell'attuale il titolo tipo di città in produttiva parassitaria.

Reggio, infatti, ha accentuato le caratteristiche tipiche delle città meridionali: burocratica (il 22% del reddito è ricavato dalla pubblica amministrazione), terziaria (una bottega per ogni 38 abitanti) e redditiera, per l'esistenza di consolidate posizioni di rendita parassitaria fondiaria e per l'estendersi della speculazione edilizia.

Era inevitabile, quindi, che si arrivasse ad una relazione del processo di impoverimento di grandi masse di cittadini, di disoccupati, di migliaia di lavoratori dai mille mestieri, di migliaia di piccoli commercianti le cui aziende sopravvivono stentatamente, di centinaia di piccoli imprenditori economici, industriali e commerciali collegati alle attività agrumarie, le cui imprese sono scomparse o sono in crisi sotto l'incalzare di un processo di concentrazione, ed anche di altri settori di media attività commerciale, imprenditoriale ed artigiana, che vivono su equilibri precari.

In contrapposizione a questo processo disgregativo, si è consolidato ed accresciuto il potere economico di una borghesia di estrazione agraria, gretta, senza alcuna mentalità imprenditoriale, che ha, anzi, accentuato il suo carattere parassitario; che ha fondato le sue ricchezze sullo sfruttamento di migliaia di coloni del bergamotto e dell'agrumeto del reggino, imponendo contratti di colonia abnormi e iugulatorie.

Questa borghesia ha subito nel corso di questi anni un processo di trasformazione che ha allargato le basi del suo dominio economico.

Ha esteso le sue maglie nel settore della speculazione edilizia divenendo nel contempo borghesia agraria redditiera e grande impresa speculativa dei suoli e dell'attività edilizia.

Una borghesia sempre più forte e potente, quindi, ha dominato la città e ne ha condizionato lo sviluppo imponendo le attuali strutture economiche e sociali arretrate ed insufficienti e costringendola ad una crescita irrazionale caotica.

Da qui le gravi carenze che investono tutti i fondamentali settori civili e sociali: dalla gravissima condizione abitativa contraddistinta dalla esistenza dei quartieri 'minimi', delle baracche, dei cantinati (contrasto evidente ed offensivo e l'esistenza di una edilizia di lusso), al sistema dei trasporti, insufficiente e logorante, funzionale alle esigenze dei gruppi privati; dai servizi sanitari pubblici carenti che hanno aperto anche a Reggio la strada alla più vergognosa speculazione delle cliniche private, alle strutture scolastiche insufficienti o inesistenti.

Il piano regolatore, che poteva costituire uno strumento per porre fine ad uno sviluppo assurdo della città, è stato orientato a legalizzare e razionalizzare la linea di sviluppo impressa dalle forze della rendita e del parassitismo.

Dall'applicazione del piano regolatore derivano nuove più profonde lacerazioni sociali ed economiche.

La distruzione di bergamotteti ed agrumeti per dare posto a nuove speculazioni edilizie costruisce un duro colpo alle già deboli strutture produttive della città.

Nuove migliaia di coloni, di braccianti, di operatori economici saranno inesorabilmente espulse dal processo produttivo, senza che a ciò corrispondono a nuovi fatti occupazionali.

Si configura, così, una città che esaspererà tutti i caratteri della città parassitaria, burocratica, terziaria.

[...] Un sistema di potere economico e politico, forte e potente, si è consolidato negli ultimi anni.

Alle Vecchie formazioni clientelari, fondate sul vecchio paternalismo meridionale, su piccoli favori, su operazione di piccolo cabotaggio, si sono aggiunti nuovi, più potenti strumenti di potere, sorti per estendersi di una miriade di eventi di enti, di consorzi, di uffici:

Cassa del Mezzogiorno, legge speciale, Consorzio dell'Aspromonte, piano verde, legge sulla montagna, integrazione dei prezzi ed altre forme di intervento di capitalismo di stato, alimentano le centrali operative del sistema di potere politico della città.

Queste centrali sono fonti di corruzione, di intralazzi, di ricatti, di pressioni politiche, di clientelismo.

Si va manifestando, inoltre, in modo allarmante un intreccio tra il sistema di potere politico e mafia che condiziona assunzioni ed appalti in numerosi settori della vita cittadina e Provinciale.¹⁴⁴

Per questo documento, ritorna a riferire Satriani, non manca un'ammissione del:

carattere disorganico, settoriale dell'azione politica in città da parte del PCI.

In realtà si riconosce che:

Il processo di trasformazione di fondo tra zone di ricchezza e zone di povertà; il processo di consolidamento del sistema di potere politico e clientelare che ha dato un serio colpo alle strutture democratiche, non hanno incontrato la resistenza e la risposta necessaria a livello di massa.

È mancata soprattutto da parte del nostro Partito (Il Partito Comunista Italiano) una valutazione complessiva, un'analisi più aggiornata, dei processi che andavano maturando.

Da qui il carattere disorganico, settoriale, della nostra azione politica in città ed anche "i vuoti di iniziativa che vi sono stati per un lungo periodo di tempo da una serie di problemi di largo interesse popolare".

Non si è espressa, in sostanza, una nostra proposta politica che avesse la capacità di utilizzare su una linea giusta le grandi potenzialità di utilizzare su una linea giusta le grandi potenzialità di lotta di tutte le forze sociali utilizzate interessate ad un diverso tipo di sviluppo della città.

L'esperienza della lotta dei coloni del '63-'64, la lotta per la difesa dell'Omeca del 1967 indicano che erano maturate tutte le condizioni obiettive per lo sviluppo di un ampio ed unitario movimento di lotta.

Appariva ormai chiaramente che si era arrivati ad un punto limite in cui o si andava ad un cambiamento radicale degli indirizzi politici ed economici oppure si sarebbero consolidate le vecchie posizioni di potere, e con esse si sarebbe arrivati ad un ulteriore aggravamento della situazione.

¹⁴⁴ Documento preparatorio del convegno dei comitati direttivi della sezione regine del PCI 27 giugno 1971.

Il possente sciopero del 21 febbraio del 67 e l'Assemblea degli eletti di tutta la Calabria, indetta dal Consiglio Comunale su una impostazione che indicava alcune direttrici alternative di sviluppo, costituirono insieme il punto di arrivo di una fase del dibattito tra le forze politiche democratiche e l'inizio di una controffensiva delle componenti di destra del centro sinistra.

Quel movimento unitario, infatti, entrò in crisi per l'azione congiunta delle ali conservatrici della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista Unificato, a cui non corrisponde una ferma risposta politica e di massa dello schieramento più conseguente e, soprattutto del nostro Partito, cosicché esso si disperse senza una volontà di cambiare, espressa con il possente sciopero del 21 febbraio, venisse raccolta e portata avanti al fine di spingere fino in fondo la battaglia per una diversa strategia di sviluppo della Città.

Nel partito intervenne una fase di confusione, si manifestò qualche incertezza di linea su alcuni problemi di fondo. Si rinunciò ad una azione per una trasformazione della colonia che rappresenta Reggio uno dei punti fondamentali dello scontro di classe.

Il partito si chiude in sé stesso in uno sterile dibattito sul falso dilemma industrializzazione o agricoltura, ignorando quali erano i processi reali che maturavano in Città, le forze sociali che subivano le pesanti conseguenze della linea imposta dai ceti dominanti e con le quali occorre collegarsi per lo sviluppo di un concreto movimento di lotta, partendo da obiettivi rivendicativi immediati ed anche elementari.

In una situazione di profondo malessere economico, di tensioni sociali a cui non sono state date risposte giuste, sono maturati i fatti di Reggio.¹⁴⁵

¹⁴⁵ Ibid. p. 148.149.151 Lombardi Satriani L. M. in *Rivolta e strumentalizzazione. Il caso di Reggio Calabria.*

Cap. 3. LA RIVOLUZIONE ECHEGGIA NELLE PAGINE DELLA STORIOGRAFIA DI LUGLIO

Alla festa di Sharāzād

*Forse,
quando saremo stanchi
dei baci delle stelle
prenderemo i nostri
tappeti volanti per
volare da Sharāzād.*

*Dalle mille notti
coglieremo l'incenso,
parleremo al mago
dei ricordi appesi
nelle lanterne che
Astolfo portò con sé.*

*Giocoso sarà il puledro
in noi cavalcherà
sulle sponde del
fiume al delta
verso le spiagge
correre, correre via
dall'ignoranza
bieca e lercia dei
siliconati i nostri
pseudo cavalieri.*

*Coglieremo sì,
coglieremo ancora i
fili degl'aquiloni
per liberarli quelle
notti alle lacrime
di san Lorenzo.*

*Ladre le ruberanno
falene nei loro
corteggiamenti quando,
giunti sulla rena e
arrampicati agli scogli
di Scilla accenderemo falò
per celebrare le
nozze degl'aedi
colla fata Morgana.*

*Tu verrai a cogliermi,
dolce fico d'estate
nell'orto delle zagare
sotto gli ulivi in fiore,
dandomi un bacio
morderai la mia polpa
per saziarti,
per nutrirti di me.¹⁴⁶*

Mario Raso

¹⁴⁶ Cit. Raso Mario, *Il canto del fringuello bagnato*.

3.1. Prima della rivoluzione.

I moti scoppiati a Reggio Calabria sono stati caratterizzati nella storiografia di moltissimi storici, da composite azioni della compagine popolare e di congiuntura a quel movimento passato alla storia come *anni di piombo*.

Pertanto si riporta un estratto prodotto dal documento degli archivi di Stato:¹⁴⁷

[...] L'attività della destra a Reggio aveva preso le mosse con il già ricordato attentato alla questura.

È illuminante la ricostruzione fornita ai sostituti della DDA reggina dal collaboratore di giustizia Giacomo Lauro, recluso nel settembre del '70 nel carcere di Reggio per fatti connessi ai moti dei mesi precedenti.

Nello stesso carcere erano reclusi i militanti dell'estrema destra Giuseppe Schirinzi e Aldo Pardo. «Questi signori», ha dichiarato Lauro, «erano stati tratti in arresto e poi, se non rammento male, condannati per l'attentato alla questura di Reggio Calabria.

Questo attentato avvenne ancor prima dei "moti di Reggio Calabria". Quindi posso affermare con certezza che già nel '69 a Reggio Calabria nella estrema destra eversiva c'era un progetto di seminare il panico e di una possibile rivolta armata.»

L'incremento dell'escalation eversiva culminerà nel tentativo golpistico del dicembre del '70.

Questa la ricostruzione fornita da Carmine Dominici al dottor Salvini:

«Nel dicembre del '70, e cioè pochi mesi dopo tale fallito comizio [del principe Borghese a Reggio], vi fu il tentativo noto appunto come "golpe Borghese".

Anche a Reggio Calabria eravamo in piedi tutti pronti per dare il nostro contributo.

Zerbi disse che aveva ricevuto delle divise dei carabinieri e che saremmo intervenuti in pattuglia con loro, anche in relazione alla necessità di arrestare avversari politici che facevano parte di certe liste che erano state preparate.

Restammo mobilitati fin quasi alle due di notte, ma poi ci dissero di andare tutti a casa.

Il contrordine a livello di Reggio Calabria venne da Zerbi»¹⁴⁸

«Più volte la 'Ndrangheta fu richiesta di aiutare disegni eversivi portati avanti da ambienti della destra extra-parlamentare tra cui Junio Valerio Borghese», ha dichiarato nel maggio del '93 il collaboratore Giacomo Lauro, «il tramite di queste proposte era sempre l'avvocato Paolo Romeo, sostenuto da Carmine Dominici, da Natale Iannò e Domenico Martino, che appartenevano al clan opposto a quello "destefaniano" e cioè a quello dei "tripodiani".

I De Stefano erano favorevoli a questo disegno ed in particolare al programmato "golpe Borghese"; mentre invece furono contrarie le cosche della jonica tradizionalmente legate ad ambienti democristiani [...].

Lo stesso avvocato Romeo si fece promotore, all'epoca, di un incontro avvenuto nella città di Reggio Calabria, e precisamente nel quartiere Archi, tra Junio Valerio Borghese ed il gruppo capeggiato allora da Giorgio de Stefano e Paolo de Stefano.

Eravamo nell'estate del '70. A questo incontro ero stato inviato anch'io da Giorgio de Stefano, ma non ci andai».

Stando ad altra ricostruzione fornita da Vincenzo Vinciguerra, la 'Ndrangheta avrebbe mobilitato, la sera del golpe, ben 1.500 uomini armati ed era pronta, all'occorrenza, a metterne a disposizione altri 2.500.

¹⁴⁷ Senato della Repubblica Camera dei deputati pag. 305 306, 307 XIII LEGISLATURA DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

¹⁴⁸ Procedimento penale contro Pasquale Condello ed altri, cit., pp. 366-367.

Di particolare interesse un'altra testimonianza raccolta dai magistrati reggini, quella del mafioso Giovanni Gullà, il quale parla di una riunione svoltasi nel '73 a S. Elia tra Stefano Delle Chiaie, lo Zerbi, il noto Bruno di Luia e lo 'ndranghetista Giuseppe Calabrese, nel corso della quale sarebbe stata raggiunta un'intesa tra le due parti: Avanguardia Nazionale avrebbe fornito armi ed esplosivi all'organizzazione mafiosa che, in cambio, avrebbe assicurato un appoggio logistico nella zona.

Ancor più interessante la compagine dei presunti partecipanti ad altra riunione, riferita dal collaboratore Giuseppe Albanese fin dal 1984, in un memoriale, riunione che si sarebbe svolta in epoca non meglio precisata in provincia di Catanzaro, dove Borghese aveva una proprietà (trattasi, con ogni probabilità, della villa "La Spagnola", ubicata sulla costa tirrenica, in prossimità di Tropea).

Questo l'elenco dei presunti partecipanti al summit:

Lino Salvini (all'epoca Gran Maestro del G.O.I.) il generale Birindelli (iscritto alla P2), Edgardo Sogno (iscritto alla P2), Stefano Delle Chiaie (successivamente risultato essere in rapporti con Licio Gelli), Claudio Orsi, Maletti o Miceli (entrambi affiliati alla P2), Natale Manaò, Felice Genoese Zerbi (in alcune testimonianze indicato come affiliato alla massoneria; il fratello, Carmelo, era iscritto alla P2), Ciccio Franco ed altri.

Di questa riunione, anche essa citata nel provvedimento della DDA di Reggio Calabria, non si hanno riscontri.

Certo è che in quegli anni la commistione tra gli ambienti di appartenenza dei presunti partecipanti era effettivamente molto forte.

Per chiudere sull'argomento non si può non ricordare, sia pure brevemente, la diversa lettura data dai magistrati reggini, sulla base delle nuove emergenze, della strage di Gioia Tauro (22 luglio 1970), nella quale rimasero uccise 6 persone e si contarono 72 feriti.

Anche essa sarebbe maturata nello stesso contesto eversivo fin qui descritto.

Si trattò, si legge nel più volte citato provvedimento, di una vera e propria strage «degnata di essere collocata, per gravità di effetti e numero delle vittime, tra quelle più note, come la strage di piazza Fontana a Milano, quella di piazza della Loggia a Brescia, quella del treno Italicus a Bologna».

La stagione eversiva in Calabria, come abbiamo già accennato, prosegue ben oltre la «notte della Madonna»; le analogie con gli scenari che si andavano delineando dall'altra parte dello stretto, in Sicilia, sono inquietanti.

I nuovi tentativi eversivi assumono anche in Calabria le connotazioni del separatismo.

Il collaboratore di giustizia Cesare Polifroni ha parlato ai magistrati reggini dei rapporti intercorsi tra Antonio D'Agostino, detto Totò, ed il leader libico Gheddafi.

Si ricorda che D'Agostino, ucciso nel novembre del '76 a Roma, era stato accusato di aver partecipato al summit di Montalto, ma poi assolto per insufficienza di prove.

Collegato con la delinquenza organizzata romana, milanese e piemontese, sarebbe stato confidente del giudice Vittorio Occorsio.

«In una occasione», ha dichiarato Polifroni, «D'Agostino e Gheddafi si incontrarono personalmente presso la gioielleria Bulgari.

Il motivo di questi contatti era la preparazione di un piano per attuare in Italia un colpo di Stato o quanto meno la separazione in Calabria ed in Sicilia con l'appoggio di Gheddafi e della destra eversiva».

Vale forse la pena ricordare che l'avvocato Michele Papa, legato a Gheddafi e rappresentante degli interessi libici in Sicilia, è risultato essere frequentatore delle logge coperte trapanesi coordinate da Giovanni Grimaudo (aderenti alla comunione massonica del noto Giuseppe Mandalari) che celavano la propria attività all'ombra del «Centro culturale Scontrino».

Massone per sua stessa ammissione, Papa rappresenta l'unico agente fino ad oggi individuato della rete «Z» del Supersismi operativa in Sicilia.

Polifroni ha anche parlato ai magistrati della DDA di Reggio dei rapporti dello stesso D'Agostino con il finanziere Michele Sindona.

«Mi disse il D'Agostino che dava i soldi a Sindona per una giusta causa e che lui aveva molti soldi da gestire di tutte le famiglie della 'Ndrangheta e che dava a Sindona.

Si trattava della vicenda del golpe finanziato con questi soldi.

Totò D'Agostino si incontrava a Milano con Luciano Liggio sempre nello stesso periodo e, penso, per la vicenda del golpe». [...]

È impressionante come i testi scolastici ignorino questi eventi che sono stati così tremendamente pericolosi, e nel contempo hanno continuato per decenni a minare la stabilità dell'Italia.

La lunga stagione stragista o *strategia della tensione*,¹⁴⁹ iniziata per accogliere la scia degli scioperi, organizzati non dai sindacati e questo è un fatto importante da non lasciarlo all'indifferenza mediatica, ma dagli operai stessi che nelle fabbriche si erano piano piano, resi consapevoli del potere operaio, in quanto lo potevano finalmente con presa consapevolezza esercitare assieme all'unione e alla solidarietà degli altri operai, e cosa molto importante all'appoggio degli studenti universitari, i quali avevano iniziato a fare i primi passi con i moti del '68, com'era successo in Francia nel maggio dello stesso anno. In Italia invece, il consolidamento studenti e operai aveva inaspettatamente creato una nuova alleanza la classe proletaria e quella borghese; un connubio magmatico, fluido come la lava vulcanica solcava il corso della storia minando le fondamenta di quell'egemonia oramai atavica, da rinnovare, da rigenerare il tempo, adesso con la voglia e il desiderio del nuovo e della libertà e di diritti era arrivato.

Nelle fabbriche gli operai e i politici della sinistra extraparlamentare, d'ispirazione leninista e marxista, avevano iniziato un percorso di consapevolezza, gradualmente avevano incominciato a capire, che l'unione era importante e rafforzava.

149 Vari erano stati i tentativi golpe dei neo fascisti e del principe nero Valerio Borghese ex comandante della X-Mas con un piano che intendeva rovesciare il Governo, col timore che i comunisti potessero arrivare a governare, e nel piano si prevedeva un colpo di stato come lo avevano fatto in Grecia i colonnelli fascisti, affinché il piano potesse avere successo si mise in atto la strategia della tensione.

Si stava sviluppando così, in Italia, una scissione che non avrà paragoni nel resto d'Europa, una spaccatura dai partiti conservatori, una rescissione dai sindacati fino ad allora conosciuti, e una commissione che dava voce a un ordine di eguaglianza.¹⁵⁰

Tra le organizzazioni della sinistra extra-parlamentare Lotta Continua era stata quella che più aveva sostenuto sicuramente lo spirito positivo della rivolta, come tra l'altro il dover essere presente nelle strade e nelle piazze nei cortei di protesta, come difatti fece Sofri al suo interno, per aumentare totalmente la forza del movimento rivoluzionario, e colpire le influenze dei neofascisti delle destre e dei clan 'ndranghetisti, che finanziavano i moti dei reggini, scioperare e proteggere le barricate che poco dopo la polizia smantellava.

Tutto questo succedeva per mesi, ogni giorno, mentre l'imprenditore Maticena quotidianamente finanziava, dando modo ai barricati che li ricostruivano ex novo di notte.

Il primo articolo sull'argomento compare su Lotta Continua del 2 settembre 1970, Reggio Calabria: *il capoluogo, la madonna, o qualcos'altro?*

L'articolo più strutturato è stato, anzi, una successiva *bozza di discussione*, ciclostilata, dal titolo: *La lotta di Reggio e i suoi riflessi sulla lotta di classe oggi.*

L'articolo iniziava col dichiarare di prendere le distanze dalle superficialità precedenti, apparse soprattutto sul periodico del gruppo annunciando:¹⁵¹

La rivolta di Reggio esprime un così grande groviglio di contraddizioni che bisogna guardarsi da ogni facile schematizzazione.

Scampoli d'insofferenza.

¹⁵⁰ Ibid.

¹⁵¹ Cfr. Ad esempio Reggio proletaria, Reggio rossa, in *Lotta Continua*, 2 ottobre 1970.

3.2. Mancando il lavoro regnava la miseria.

Prima che l'articolo della Costituzione, stilato per la creazione delle regioni e dei capoluoghi di regione nel 1969, i vari politici delle varie regioni d'Italia, e in particolare i tre segretari dei tre grandi partiti di massa, del PCI della Dc e del PSI, avevano cominciato a decretare come e dove doveva essere diviso il Governo delle regioni italiane.

In Calabria tutto iniziava parecchi mesi prima del 14 luglio 1970,¹⁵² infatti, già nell'ottobre del 1969, nel pieno di quello che passerà alla storia come l'*autunno caldo*, quando erano trapelate approssimativamente le trattative sotterranee in corso a Roma, per la distribuzione della costituenda Regione Calabria (prevista per il luglio 1970).

Il 14 luglio del 1970 per la cronaca, dovrebbe essere la data d'inizio della rivolta di Reggio Calabria, forse anacronistica, ma sarà la storia a deciderlo, ma come ho appena detto la rivolta, nasce da un sentire profondo e lontano, cioè è stata ancora una delle mille Questioni del mezzogiorno, una richiesta di emancipazione, di crescita e di sviluppo:

il sentimento dell'anti-stato non si è mai assopito nei secoli come ripetutamente detto sopra, il rifiuto di un'egemonia culturale come di una pedagogia ortopedica. Opprimente, per anni aveva ingessato e imbavagliato le popolazioni meridionali, questo non era, né poteva essere più tollerabile, un antico detto reggino recita: *tantu vaci a vozza¹⁵³ à funtana ca s'è rruppi*.

I responsabili politici calabresi del patto spartitorio della regione, *vox populi vox dei*, giravano con insistenza i nomi del socialista Giacomo Mancini cosentino, i democristiani Riccardo Misasi ed Ernesto Pucci catanzaresi (nessuno dei componenti era reggino) di fatto, così venivano esclusi i reggini alla tavola della nomina per il capoluogo e per i pacchetti dei servizi e delle strutture per l'organizzazione locale. Il patto prevedeva di istituire il capoluogo amministrativo a Catanzaro, e l'Università a Cosenza¹⁵⁴ (la città di Mancini), mentre a Reggio Calabria si era deciso di fare il V Centro siderurgico nazionale previsto a Gioia Tauro, ma tutti gli studi rivelavano l'impossibilità di tale progetto a causa dei fondali marini molto alti per il traffico delle navi.

¹⁵² Il 14 luglio è la data che fissa l'inizio della rivolta di Reggio Calabria, con il comizio improvvisato del sindaco Battaglia.

¹⁵³ La *vozza*, è contenitore in terracotta per attingere, trasportare e bere l'acqua, utilizzato da sempre in tutto il Mediterraneo.

¹⁵⁴ I calabresi non avevano una loro università, pertanto dovevano recarsi a Messina, oppure a quelle più vicine di Bari o di Napoli e comunque fuori e lontano dalla stessa Calabria.

Così, nell'attesa che venisse successivamente realizzato il V centro siderurgico dal piano, a Eranova, una frazione del di Gioia Tauro, si era provveduto ad espropriare le terre dei contadini.

È stato azionato un ingente sradicamento di uliveti e di agrumeti - unica fonte di rendimento per i proprietari terrieri, gravissima amputazione per il micro clima e la flora locale.

Il centro non fu mai realizzato, anche perché qualche anno dopo come era stato previsto dagli analisti, c'era stata la crisi dell'acciaio.

L'impianto siderurgico, era stato soprattutto il segretario del PCI Enrico Berlinguer a volerlo fare, poiché ambiva a spostare l'asse della cultura sociale dei comunisti nel reggino, e soprattutto, riconsiderare i meridionali tipicamente contadini, ritenuti loro malgrado gli autori o promotori di una subcultura non considerata, né paragonata a quella dei proletari del Nord operai, che lavoravano o avrebbero lavorato nelle fabbriche, come sosteneva il padre del PCI.¹⁵⁵

Berlinguer con il marxismo intendeva rivendicare l'alienazione degli operai delle industrie metalmeccaniche, e non invece, portare avanti i valori della classe dei contadini.

Anche se a dir la verità, la realtà oggettiva sgradita ai comunisti italiani, Gramsci intendeva il contrario:¹⁵⁶

creare una sollevazione del censo sub-culturale agreste, come l'avevano fatto e avuto i contadini russi durante la rivoluzione bolscevica.

A volere l'impianto era soprattutto il Partito Comunista:

la trasformazione dell'economia della zona da agricoltura a industriale era la premessa per la proletarizzazione, ovvero, per rendere i proletari calabresi e sottoporre più facilmente ad egemonia culturale di massa.

C'era, oppure ci fu un appoggio paramilitare dei servizi segreti americani per eventuali golpe in Italia, come ci furono per i diversi golpe attuati nell'America Latina - Cile e Argentina - come per la Grecia?

Domande di pura retorica, ma necessarie al tema della ricerca personale.

¹⁵⁵ Ibid.

¹⁵⁶ Ibid.

I neofascisti, invece, erano contrari a mettere i calabresi sotto le ali della *falce e martello*, avevano paura del *vento rosso* che soffiava dall'est; nel mentre si era appena inaugurata nel terrore quella stagione di piombo stragista.

La Calabria era - ed è ma solo dopo l'Unità d'Italia grazie alla pirateria del nizzardo, come Nitti stesso ha rivelato di cui sopra è già stato detto - una delle regioni più povere del Paese, e a causa della mancanza del lavoro e la crisi dei primi anni '60, i calabresi avevano avuto una spinta molto forte di trovare lavoro e benessere altrove.

La RAI nei suoi programmi, aveva fatto vedere e sognare un'altra vita, che non era la miseria in cui versava la gente meridionale.¹⁵⁷

I panni sporchi si lavano in casa, aveva asserito qualche decennio prima Giulio Andreotti, la censura dello stato esercitata nei media non ha avuto dalla marcia su Roma, nessuna soluzione di continuità.

Nelle regioni del Mezzogiorno, non avendo strutture industriali e una voluta mancanza di infrastrutture, dettate dall'egemonia dominante del periodo come un'eterna litania da un'atavica staticità di almeno un secolo di immobilismo strategico richiesto e imposto da Roma, i due punti di forza della Calabria in quel momento storico erano:

l'agricoltura e il turismo.

Proprio per questo si stabiliva, che su quei punti si doveva mirare, per la crescita e lo sviluppo economico del territorio calabrese, trascurando qualsiasi altra esigenza dei calabresi che, invece, erano pronti a sviluppare grazie alle loro capacità, quel progresso tecnologico logistico e infrastrutturale tardava ad apparire, non solo all'orizzonte ma nella tematica politica di chi mal li governava.

Breve digressione necessaria - non dobbiamo dimenticarci che la Calabria, e in particolare Cosenza prima fra tutte nel Rinascimento era considerata l'Atene d'Europa con i suoi filosofi che primeggiavano con le loro scuole filosofiche, un esempio era Telesio.

157 Il cinema dal canto suo con il film di Visconti L. *Rocco e i suoi fratelli*, disegnava con mani maestre il desiderio dei meridionali di emigrare per cercare ed avere una giusta paga e una vita dignitosa anche per i loro figli, in altre parole, dignità ed emancipazione.

Gli esperti ingegneri dello Stato, avevano sconsigliato il V centro siderurgico a causa dell'imminente crisi del settore dell'acciaio. Inoltre, i tecnici del genio civile marittimo di Reggio avevano già anticipato che il porto era senza futuro a causa delle difficoltà presentate dal fondale.¹⁵⁸

Non erano queste le esigenze per un nuovo sviluppo e un inedito progresso socio-economico della regione, mancavano tra l'altro:

l'università, tant'è che i reggini come i catanzaresi erano costretti a mandare i loro figli nelle università della Sicilia oppure al Nord, mentre i cosentini andavano a studiare in Puglia, oppure anche loro al Nord;

una doppia linea ferroviaria Reggio-Taranto che viaggiava (e viaggia ancora oggi) a binario semplice; una autostrada Reggio-Taranto; il rafforzamento delle linee di trasporti Reggio-Salerno;

la questione delle continue frane su tutta la regione; il rafforzamento dell'aeroporto di Pellaro, costruendo altre piste, rendendolo centro di scalo intercontinentale;

la conversione delle colture agrarie improduttive aiutate da mezzi moderni (trattori, canali d'irrigazione per il fabbisogno idrico e la creazione di dighe di contenimento delle acque per l'irrigazione estiva) come si era fatto nel Nord dopo la riforma la tanto osannata unità.

Inoltre, tutti quegli espropri vicino a Gioia Tauro erano stati inutili, nonostante le premesse per realizzare l'area industriale era stato, un eccessivo e gravissimo danno alle imprese agricole, oltre alla flora e all'ambiente impoverito della biodiversità.

Ai neofascisti di Fronte Nazionale (partito extraparlamentare neo fascista al quale, buona parte dei notabili e dei ricchi agrari del territorio reggino ne coprivano posizioni rilevanti), non attirava l'idea di una divisione e di uno scontro fra le maggiori città della Calabria, il loro l'obiettivo era, quello di creare una spinta e un movimento, che partisse dal basso per rovesciare l'asse governativo della penisola.¹⁵⁹

158 Cfr. Mazza F., *Gioia Tauro. Storia, cultura, economia*, Rubbettino, Cosenza, 2004.

159 Cfr. Conti Davide, *L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI*, Laterza, Bari, 2013.

Fronte Nazionale a Reggio Calabria, in quel periodo era diretto dal neo-fascista Felice Zerbi, lui aveva chiesto l'autorizzazione al prefetto per il comizio che si doveva fare il 25 ottobre del 1969 in Piazza del Popolo alla Questura, il permesso venne concesso.

Sul palco con l'ex comandante Borghese il *principe nero*.¹⁶⁰ Sarebbero anche saliti tra gli altri: il responsabile del fronte Nazionale di Reggio Calabria di Cosenza e Catanzaro, doveva essere una protesta dei calabresi contro le direttive di Roma. Qualche giorno prima del comizio, il neo-fascista Stefano delle Chiaie si era recato a Reggio Calabria con una squadra di neofascisti d'appoggio, per incontrare e mettersi d'accordo con i membri degli altri partiti politici, quello doveva essere un accordo contro la decisione presa e ventilata a Roma qualche giorno prima. Infatti, con la motivazione di cenare in un ristorante nel centro storico della capitale a pochi passi dai palazzi governativi, si erano messi a tavola Mancini, Pucci e Misasi per discutere sulla spartizione delle province e della nomina capoluogo. Precisamente di Catanzaro anziché Reggio Calabria. Pochi giorni prima del 25 ottobre, il neo questore di Reggio il dott. Emilio Santillo, aveva revocato il permesso concesso prima per il comizio visto che, molti partiti temevano un'aggressione alla manifestazione e onde prevenire degli scontri degli antifascisti con fascisti il questore aveva proibito il comizio.

Dalle ricerche storiografiche di Ginsborg Crainz e di Cuzzola, o anche dagli archivi mediatici dei *Diari RAI*, tra le altre testimonianze di politici e di altri testimoni diretti vissuti in quell'epoca storica macchiata, e per molti oscuri versi, ancora secretata negli archivi di Stato e protette dal segreto.

¹⁶⁰Cfr. <https://contropiano.org/news/politica-news/2020/12/08/italia-cinquanta-anni-fa-il-fallito-golpe-dellimmacolata-0134327> Cit. Nell'Italia delle stragi di Stato, c'è un episodio che merita di essere ricordato e conosciuto. Il fallito golpe di cinquanta anni fa, mentre l'Italia del 1970 era all'inizio di un conflitto di classe impetuoso e le classi dominanti tramavano per fermare ad ogni costo i comunisti e il movimento operaio e studentesco. Intorno al nostro paese, nell'Europa euromediterranea del 1970, c'erano dittature militari apertamente anticomuniste e sostenute dagli Usa come Grecia, Spagna, Portogallo. L'Italia, dal punto di vista del controllo imperialista statunitense, non poteva e non doveva essere l'anello debole della catena, anche a costo di un golpe militare e neofascista. Il tentato colpo di Stato della notte dell'Immacolata, tra il 7 e l'8 dicembre del 1970, aveva come nome in codice "Tora Tora", lo stesso dell'operazione militare giapponese su Pearl Harbour nel 1941. Fu definito un golpe da operetta, ma non fu così. L'averlo ridimensionato è servito solo ad assolverne rapidamente i protagonisti ed a scarcerarli. Ma servi anche a mettere al riparo gli ispiratori – negli apparati politici e dello Stato – che avevano dato semaforo verde al golpe. Se le squadre dei golpisti riuscirono ad entrare al Viminale senza incontrare resistenza, è evidente che avevano potuto godere di un via libera dall'alto. Uno dei partecipanti al tentato golpe, Adriano Monti, nome in codice Siegfried, in una recentissima intervista a "Il Giornale", rivela alcuni dettagli interessanti. Monti era un giovanissimo ex SS, arruolato però subito dopo la guerra dagli Stati Uniti nella rete Gehlen in funzione antisovietica, una rete di spionaggio guidata appunto dall'ex criminale nazista Gehlen, anche lui arruolato dagli Usa. Questo suo arruolamento negli apparati statunitensi, gli consegnò il ruolo di uomo di contatto tra le organizzazioni neofasciste e gli ambienti dell'amministrazione Nixon, in particolare con lo staff di Henry Kissinger. Il via libera al colpo di Stato dell'8 dicembre 1970, venne dato da un altro ex ufficiale nazista, Otto Skorzeny (quello che liberò Mussolini detenuto sul Gran Sasso), il quale, rivela Monti "mi comunicò che gli Stati Uniti erano favorevoli al golpe, ma solo a una condizione: che il capo del nuovo governo fosse Giulio Andreotti". Precisa inoltre che: "l'indicazione che arrivava dagli Stati Uniti era che Andreotti diventasse il garante democratico del nuovo corso, perché il governo, anche se militare, avrebbe dovuto indire le elezioni, in un nuovo clima, entro due anni" – ovviamente senza possibilità per il Pci di partecipare. Al massimo, dice Monti, si poteva arrivare al Partito Socialista. L'ex golpista e uomo degli americani, conferma che il golpe fu fermato da una telefonata mentre tutte le pedine si erano mosse (dalla Guardia Forestale ai carabinieri, tenendone fuori il generale perché, come noto, non proveniva dall'Arma). Secondo Monti a bloccare tutto, prima di mezzanotte, furono i due uomini che facevano da tramite fra il Comandante Junio Valerio Borghese e i servizi segreti statunitensi cioè il generale Vito Miceli, capo del Sid (servizio segreto dell'Esercito), e l'Ammiraglio Gino Birindelli, comandante delle truppe Nato nel Mediterraneo, con base a Napoli. La tesi esposta da Monti è che a chiedere di fermare il golpe nel 1970 furono israeliani perché non volevano Andreotti a capo del governo che sarebbe nato dal colpo di stato. Altre fonti, affermano che gli apparati di intelligence statunitensi consigliarono l'amministrazione Usa a fermare tutto perché non erano sicuri che il golpe sarebbe riuscito e che la reazione avrebbe rafforzato i comunisti.

Si riscontra dallo studio e dalle analisi, inoltre, che dalle fonti pervenute per la ricerca storiografica, nonché della ricerca della verità, si dà testimonianza e voce che, nonostante i depistaggi.

Naturalmente le omissioni come le censure, e soprattutto la spessa coltre dei poteri esercitati dai collusi, che:

Valerio Borghese¹⁶¹ ed altri fascisti avevano contestato davanti al questore, il quale spiegò loro che il divieto veniva direttamente da Roma.

A questo punto Borghese avvertì, vista l'abitudine esercitata in guerra indotto dagli ideali ariani fascisti, che non sarebbe stato responsabile delle reazioni dei suoi subalterni.

Il 25 ottobre Piazza del Popolo era circondata dalla polizia, mentre gruppi fascisti del Movimento Sociale con Zerbi e Delle Chiaie avevano tentato di entrare in piazza.

161 Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi. Cit. Da pag.105 a ci sono i capitoli dedicati al Golpe dell'Immacolata. Piazza Fontana, Una strage lunga cinquanta anni, 2019 edizioni Contropiano. Il Giornale. Intervista a Adriano Monti. La Commissione parlamentare di inchiesta sulle stragi, indica i gruppi che avrebbero dovuto prendere parte al colpo di stato e la loro collocazione nelle ore cruciali del tentato golpe. I gruppi erano e fra questi risultano: Alcuni gruppi regionali del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese che si concentrano in un cantiere del costruttore Orlandini a Montesacro. Un centinaio di squadristi di Avanguardia Nazionale che si concentrano nella loro sede nel centro storico di Roma in via Arco della Ciambella. Un gruppetto di fascisti aderenti al Fronte Delta. Centinaia di ex paracadutisti aderenti all'Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia che, insieme ai fascisti di Europa Civiltà, si concentrano nella palestra dell'Associazione in piazza Santa Croce in Gerusalemme e coordinati dal caporione fascista Sandro Saccucci (che ucciderà il compagno De Rosa a Sezze nel 1976). Altri due gruppi di Avanguardia Nazionale concentrati vicino al Viminale Infine un'autocolonna di quattordici autocarri della Scuola Allievi Guardie Forestali di Cittaducale, comandata dal maggiore Luciano Berti (proveniente dalla Milizia Forestale, ex-combattente della RSI) e forte di 197 allievi armati e muniti di un lanciapiroteina La Commissione nel rapporto approvato nel 2001, così ricostruisce l'unico episodio "bellico" del golpe, cioè l'invasione dell'armeria del Ministero degli Interni e il trafugamento delle armi che poi furono riposte nelle rastrelliere dopo il contordine: "Due gruppi scelti di fascisti Avanguardia Nazionale ("Quadraro" e "Rieti") erano appostati vicino al Viminale. Questi ultimi penetrerebbero, grazie al capitano di pubblica sicurezza Enzo Capanna (l'iniziale coinvolgimento anche del questore Umberto Federico D'Amato fatto in un appunto SID del 2 aprile 1971 verrà ommesso nel rapporto Maletti del 1974) nell'armeria del Reparto Autonomo di pubblica sicurezza del Ministero dell'interno (Palazzo del Viminale). Qui, dopo aver caricato 200 mitra su un camion per distribuirli ai congiurati, si predisporrebbero ad occupare la centrale radiotelefonica del Ministero. In ora imprecisata, forse poco prima delle 24, Borghese impartisce il contordine. Orlandini racconterà di essersi precipitato furibondo in via Sant'Angela Merici chiedendo spiegazioni e intimando a Borghese di spararsi alla testa. Il comandante gli avrebbe risposto di aver ricevuto ordini superiori. Le armi del Viminale sarebbero state scaricate dal camion e ricollocate nelle rastrelliere, tranne una che sarebbe stata trattenuta per ricordo e in seguito (secondo accertamenti giudiziari) sostituita da altra con numero di matricola contraffatto". Il protagonista più noto del Golpe dell'Immacolata fu il criminale di guerra, aristocratico e fascista, Junio Valerio Borghese che era stato salvato dagli apparati statali della Repubblica e ampiamente riutilizzato nella "guerra dei cinquanta anni" in funzione anticomunista. Junio Valerio Borghese, il principe nero della Repubblica di Salò ed ex comandante del reparto militare fascista X Mas, usufruì dell'amnistia concessa da Togliatti. Fu tra i fondatori e divenne Presidente onorario del MSI sostenendo Giorgio Almirante nella scalata alla segreteria. Successivamente ruppe con il MSI e fondò il Fronte Nazionale, cioè l'organizzazione fascista che nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 tentò un vero e proprio colpo di stato militare con la complicità di settori delle forze armate, dei carabinieri e della guardia forestale e che venne fermato all'ultimo momento da un contordine dell'amministrazione USA. Nel 1973 Borghese scappò nella Spagna franchista, dove morì nell'agosto del 1974 dopo essere stato nel Cile del colpo di stato ed aver incontrato il generale golpista Pinochet insieme ad un altro neofascista Stefano Delle Chiaie, dirigente di un'altra organizzazione storica della destra: Avanguardia Nazionale. L'inchiesta sul golpe fu affidata ad un magistrato "di fiducia" strettamente legato ad Andreotti cioè il pubblico ministero Claudio Vitalone, il quale fece i primi arresti: il 18 marzo 1970 furono arrestati Sandro Saccucci, Mario Rosa e Remo Orlandini. Il 19 marzo fu spiccato un mandato di arresto nei confronti di Junio Valerio Borghese, ma il "principe nero" si era già reso latitante in un paese "amico" cioè la Spagna della dittatura di Francisco Franco. Arrivati al processo, il 25 febbraio 1972 Orlandini, Saccucci e gli altri imputati furono scarcerati. Il dicembre 1973 anche le accuse a Borghese vennero archiviate e sarebbe potuto tornare libero in Italia, ma non risulta ufficialmente che lo abbia fatto e, come abbiamo visto, risulta morto in Spagna nel 1974. Tutta l'accusa crollò: la notte dell'Immacolata del 1970 secondo la Procura di Roma non era accaduto nulla. Ma nel 1974 altri elementi si aggiunsero alla traiettoria giudiziaria sul tentato golpe del 1970, soprattutto elementi che si aggiungevano a quelli già conosciuti. In particolare un dossier del capo del Sid (il gen. Gianadelio Maletti) che lo stesso Andreotti (diventato Ministro della Difesa) consegnò alla Procura di Roma. Il dossier fece riaprire le indagini il 10 ottobre 1974, quando vennero spiccati ventitré ordini di arresto, coinvolgendo ancora le persone già coinvolte nel tentato golpe più l'ex capo del Sid Miceli e Adriano Monti, cioè l'uomo della rete Gehlen e agente di contatto con gli Stati Uniti. Quest'ultimo negò sempre le accuse, fu scarcerato l'anno successivo per motivi di salute ma riuscì a fuggire all'estero dove rimase per dieci anni. Il 5 novembre 1975 venivano rinviate a giudizio 78 persone tra fascisti e uomini degli apparati dello Stato. Il processo iniziò il 30 maggio 1977 presso l'aula bunker del Foro Italico. Gli imputati dovettero rispondere dei crimini di insurrezione armata, cospirazione politica mediante associazione, tentativo di sequestro di persona, furto, detenzione e porto abusivo di armi ed esplosivi. Il processo si concluse il 29 novembre 1984 quando la Corte d'Assise assolse con formula piena gli imputati di cospirazione parlando del tentativo di golpe come un "conciliabolo" di vecchi nostalgici fascisti. La Cassazione confermò tutto il 24 marzo 1986 mettendoci una lapide sopra. Lo abbiamo scritto e affermato con forza in tutti questi anni. Su quanto accaduto nella storia recente del nostro paese, le aule di tribunale ci potranno al massimo restituire una verità giudiziaria molto parziale e molto discutibile. Gli anni successivi al tentato golpe dell'Immacolata – il Golpe Borghese – la guerra di bassa intensità contro i comunisti e il movimento operaio è continuata con altrettanta ferocia con le stragi di Stato di Brescia, Italicus, Bologna, Trento 204, con i morti nelle piazze e la repressione. Solo quattro giorni dopo il tentato golpe dell'Immacolata, a Milano i carabinieri uccidevano in piazza il compagno Saverio Saltarelli nella manifestazione per il primo anniversario della strage di Piazza Fontana. È per questo che sul piano della verità storica e della verità politica non si possono fare e non intendiamo fare sconti. Fonti: Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi. Da pag.105 a ci sono i capitoli dedicati al Golpe dell'Immacolata. Piazza Fontana, Una strage lunga cinquanta anni, 2019 edizioni Contropiano, Il Giornale. Intervista a Adriano Monti.

Nel frattempo come concordato, Ciccio Franco stava facendo il suo piccolo comizio ai presenti, per trattenerli fino all'arrivo degli altri militanti e del *principe nero*, l'oneroso finanziatore¹⁶² e fornitore di materiali esplosivi.

Di lì a poco c'era stato un grande tafferuglio che aveva pervaso la città di Reggio, finanche da Messina numerosi neofascisti si erano mossi con Ordine Nuovo di Oscar Marino e Ivano Davoli del Movimento Europeo Universitario.

La stampa e tutti i media non dovevano rivelare il fatto che il Secolo d'Italia riferiva come uno scontro fra comunisti.

Qualche mese era trascorso dai disordini creati dai neo-fascisti con le forze della polizia, ad aprile del 1970 un'altra scintilla aveva acceso gli animi esasperati dei cittadini dei comuni a ridosso dell'Aspromonte e della Piana di Gioia Tauro.

Un anticipo di quanto che sarebbe accaduto qualche mese dopo in Calabria si era registrato, quando i produttori di olio d'oliva della Piana, a seguito di molteplici ed inutili tentativi fatti per ottenere i contributi inviati dal MEC, esasperati e arrabbiati erano scesi in piazza per protestare perché ancora dopo mesi non avevano ricevuto i soldi che per diritto spettavano a loro, ma questo non interessava alle banche.

Invece di far inviare i contributi economici ai legittimi interessati (i coltivatori diretti), il fondo era stato illegalmente messo nelle casse delle banche e dello Stato fruttando interessi a discapito dei diretti destinatari.

Così, mentre i coltivatori diretti aspettavano l'aiuto economico, subivano al mal tolto con le tasche vuote e la pancia piena di rancore, inoltre dovevano pagare tasse all'erario e gli interessi a quelle stesse banche cui dovevano versare moneta liquida.

Dai comuni della piana di Gioia Tauro, come riferisce Stefano delle Chiaie e altre fonti, tutti gli olivicoltori si erano organizzati con mezzi propri o con trasporti locali, a flotte di protestanti e scendevano in piazza a Reggio.¹⁶³

¹⁶² Junio Valerio Borghese all'epoca nella classifica dei miliardari, era il quarto tra gli uomini più ricchi d'Italia, tanto da finanziare tutti i piani di golpe e i brigatisti neri.

¹⁶³ Cfr. Griner Massimiliano, Delle Chiaie Stefano, *L'aquila e il condor*, Sperling & Kupfer, 2012

La coltura reggina della piana di Gioia Tauro, la componente fondamentale dell'economia calabrese, lì dove si produceva la percentuale più rilevante di olio come di agrumi l'economia locale gravante sulle spalle dei coltivatori indeboliti e impotenti, tutta l'area agro-fondiarìa rischiava il collasso per una evidente speculazione finanziaria.

Nel mentre i capi bastoni e le varie organizzazioni come sopra riferito dall'archivio di stato, si erano riuniti per decidere il da farsi.

La contestazione era stata portata avanti a Gioia Tauro.

Un'assemblea che aveva visto la partecipazione di Francesco Catanzariti segretario generale regionale della CGIL, di Ciccio Franco per la CISNAL, Felice Zerbi e Ciccio Ligato del Fronte Nazionale e di Avanguardia Nazionale, del senatore comunista Emilio Argiroffi, del giornalista socialista Raffaele Malito che avevano abbandonato l'assemblea.

Avevano deciso di occupare la stazione, la polizia e i carabinieri erano intervenuti duramente, come al solito causando molti feriti.

Più di cinquanta manifestanti fermati e tratti in arresto, era una premessa di quello che si sarebbe verificato alcuni mesi più tardi a Reggio Calabria.

Da Roma la voce dei santi calabresi¹⁶⁴ sentiva l'eco al Sud, sul patto per spartirsi la Calabria in *pacchetti*, tra i membri del PSI e della DC a discapito dei reggini.

¹⁶⁴ Mancini, Pucci e Misasi

3.3. La sconfitta elettorale del PCI nella città dello Stretto.

A Reggio Calabria, il PCI all'improvviso nel 1970 dopo le elezioni politiche, si era trovato per la prima volta di fronte a una grande e prolungata azione di massa, senza avere particolari frasi a effetto in grado di guidare l'intero movimento o una parte di questo:

alla base di questa situazione vi erano state colpe e responsabilità politiche e anche di ordine burocratico.

Lo stress dell'impianto governativo del Mezzogiorno, non aveva concesso al PCI un'egemonia tale da consentirgli di assumere la direzione del movimento o contrapporgliene un altro; d'altro canto sul terreno specifico della questione del capoluogo era ignorante e impreparato, avendola sempre considerata come un problema secondario e di scarso rilievo rispetto a una linea che puntava al riscatto sociale e al potenziamento del potere politico dei lavoratori.

Il punto strategico assunto dal PCI era stato sbagliato, non solo perché alieno dal movimento stesso, ma visto che aveva avuto uno scontro crudele con la realtà di Reggio e della Calabria, meglio, perché la realizzazione di un movimento di classe era (ed è) un processo politico, avendo dunque l'obiettivo di stabilire un rapporto organico con le masse.

Dunque, di esserne riconosciuto come maggior momento di direzione e di egemonia, comunque, non potevano essere ignorati, quantomeno per mettere a disposizione vedute differenti, le preoccupazioni, i sentimenti e gli ideali propri di quelle masse, ma in grado di sollecitarle.

Anzi, all'unanimità con quegli animi, la marea umana di disperati, imbrogliati, considerati massa di consumatori riserve elettorali, a Reggio il municipalismo aveva creato smisurate difficoltà.

3.4. Fuoco alle micce!

La prima metà di luglio è stato spesso, il momento in cui,¹⁶⁵ nei secoli trascorsi, ha visto il popolo sofferente insorgere con la forza della disperazione contro chi governava con asprezza:

quasi la stessa insofferenza, con spiccato e inconsueto valore accusata dai reggini, accese i loro animi in rivolta contro lo Stato nel luglio 1970-71.

Guido Crainz inserisce i moti di Reggio Calabria nella galassia di esplosioni di violenza partite dall'*autunno caldo* del 1969. Le manifestazioni di violenza radicate già nel corso degli anni si sviluppava in uno stato di antistato, erano state innescate nel 1970-71 a causa anche della questione del capoluogo in Calabria, e successivamente per la stessa questione si erano accese le anime delle masse popolari in Abruzzo: cioè dice ancora lo storico in due regioni che avevano già conosciuto aspri conflitti anche per la localizzazione di università.¹⁶⁶ Il 5 luglio 1970 il sindaco democristiano Battaglia, che già da un po' covava un forte rancore a causa di quelle voci che echeggiavano da tempo (giunte a Reggio da Roma), si apprendeva che, da molti mesi avevano deciso di non fare di Reggio il capoluogo della regione, al contrario la nomina era stata decisa per Catanzaro. In un *rapporto alla città* che arriva dopo tre giorni dalla decisione del Cipe di assegnare a Cosenza la sede universitaria.¹⁶⁷ Il sindaco allora, durante un comizio improvvisato in seduta stante, prende per esempio i moti di Battipaglia:

lì, asserisce, dopo la sommossa che costò vite umane si trovarono 40 miliardi per insediamenti industriali.¹⁶⁸ Nei giorni seguenti il vento del sud soffia sulla scintilla dei comizi, così lì cresceva alimentando il fuoco, ed ardeva quell'eccitazione ancora debole ma solo per poco, com'era stato riferito dallo stesso prefetto riferisce di quella sensazione, che:

*Il controllo delle varie manifestazioni /sia/ sfuggito di mano al sindaco e gli esponenti di partito e che l'iniziativa /sia/ passata a gruppi di studenti di giovani democristiani nonché ad appartenenti al Movimento Sociale Italiano ... come per incanto sbucavano da ogni parte folti gruppi di giovani muniti di sbarre di legno chiodate e con il viso coperto di fazzoletti. Suddivisi in vari cortei essi rinsaldavano quindi i vari blocchi stradali e se l'è cavano poi davanti alla prefettura, dove si scagliavano contro le forze dell'ordine.*¹⁶⁹

¹⁶⁵ La rivoluzione francese, quella americana e la guerra civile spagnola iniziarono a luglio, come nel 1970 a Reggio un paragone che molti autori confrontano in prossimità dei 50 anni dalla Rivolta.

¹⁶⁶ Cfr. G. Crainz *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Milano, 2005.

¹⁶⁷ Cfr. Veltri Filippo, Ambrogio Franco, *Sulla Calabria e la politica*, Rubbettino, Cosenza, 2004.

¹⁶⁸ Cfr. Ferraris Pino, *I 100 giorni di Reggio Calabria il presupposto della rivolta e la sua dinamica*, in *Giovane Critica*, inverno 1971, 25, p. 20; D'Agostino Fabrizio., *Reggio Calabria i moti di luglio 1970 71 71*, Milano 1972.

¹⁶⁹ Cfr. Il rapporto prefettizio del 16 luglio 1970 che descrive le dinamiche iniziali della rivolta, fino alla morte del ferroviere Bruno Labate e ai durissimi scontri successivi: ACS, MI GABS, 1967-70, b. 503, f. 17128/1.

3.5. Una guerra civile nelle memorie calabresi, poi secretata.

Reggio era stata una città violentata per la forte assenza dello Stato?

Reggio Calabria per secoli è stata una città di confine, d'altronde come tutte le città calabresi dislocate e arroccate lungo l'Appennino:

collocata sulla punta estrema del nostro Stivale, divisa dalla Sicilia da nemmeno tre chilometri di mare (la stessa lingua dialettale è quasi uguale il reggino ed il messinese, e la contesa per il dominio del mare si perdono nella notte dei tempi con la rivale città/sorella posta di fronte, Reggio di fronte a Messina - Scilla di fronte a Cariddi della mitologia). La Calabria da sempre isolata dal resto del Paese dal massiccio della Sila e dell'Aspromonte, pertanto era sempre stata considerata la terza isola – assieme alla Sardegna e alla Sicilia -, era cresciuto in questa terra più che in altro luogo l'unico modo di vitale difesa che a lei era stata data:

quella dell'identità di un padre aveva sempre dato per i suoi figli.

Un reggino ancor prima di essere e di sentirsi calabrese era sempre stato (ed è), appunto, un reggino:¹⁷⁰

in questo vivere la terra, come una madre, un padre e la stessa famiglia, più che nel resto della regione i sentimenti di appartenenza genetica che legavano (e che ancora legano) i cittadini prima tra loro e poi al territorio, avevano subito nel corso dei secoli il potenziamento territoriale antropologico-sociale-folcloristico, che trova probabilmente ugual vigore solamente nei sardi.

Tuttavia, mentre per mesi si era discusso riguardo alla conservazione o meno del capoluogo in terra reggina, ai suoi abitanti i governanti nazionali e territoriali, erano stati dati incoraggiamenti molto forti in proposito. Rassicurazioni che non significavano per la città solo una *questione di pennacchio* (com'è stato ed è, scritto da molti storici), ma anche e soprattutto una questione economica e di progresso sociale:

i vari terremoti e l'isolamento geografico della città avevano negli ultimi secoli, comportato come prima cosa un suo rallentamento nell'evoluzione economica, industriale e sociale.

170 Inteso come abitante del territorio della provincia di Reggio, non solo in quanto cittadino residente della città.

In breve, poter essere capoluogo di regione avrebbe dato la possibilità ai reggini di migliorare il loro status quo, e avrebbero portato la città alla pari con gli altri capoluoghi di regione, permettendo loro di far sentire la propria voce subito all'interno della *stanza dei bottoni* del Governo centrale.

Finalmente il Governo aveva deciso, ma non per la nomina di Reggio capoluogo, al contrario aveva fatto transitare la nomina a Catanzaro, allora per i reggini era stato più che un'offesa, prima di tutto al loro orgoglio: e per un calabrese l'orgoglio conta più di tutto!

Reggio Calabria era stata una tranquilla città del tranquillo Sud.

Una dimenticata città nel Sud dimenticato, Reggio si svegliava un giorno tra il suo mare e le sue strade, la sua gente ai piedi dell'Aspromonte come scriveva Corrado Alvaro, e i suoi disoccupati, il suo orgoglio di quel grandissimo senso di appartenenza e identità culturale e territoriale, come di una forte calabresità conquistata nella notte atavica e dei tempi.¹⁷¹ Si era svegliata dopo mesi trascorsi ad attendere una decisione politica, che fosse stata, per la prima volta, una decisione di equità giusta, di equilibrio e di sensibilità come di rispetto, accorgendosi che l'attesa era stata vana, le speranze tradite da una ingiustizia compiuta, era il 14 luglio del 1970. Era il 14 luglio tuttavia, qualche centinaio d'anni prima in un altro momento, era esplosa una rivolta divenuta presto rivoluzione con la presa della Bastiglia a Parigi. Tuttavia, se quella del 1789 era stata scatenata per dichiarare la teoria dei diritti dell'umanità e i principi illuministi della Giustizia.

Ecco che allora non per un semplice vezzo del caso dopo a Reggio tutto era iniziato durante un contesto popolare povero di aspettative e storico-sociale simile, appunto un altro 14 luglio, ecco che così la rivoluzione ancora un'altra volta si era impadronita del popolo e viceversa.

Reggio era una pacifica città del tranquillo Sud?

No che non lo era!

I reggini oltre ad essere orgogliosi erano e sono permalosi e determinati, ed hanno una memoria a lungo termine!¹⁷²

¹⁷¹ La calabresità sarà (ed è) uno dei grandi orgogli promossi prima durante e dopo i giorni della rivolta da tutta la popolazione della provincia reggina.

¹⁷² Una massima antica sulla costanza reggina recita: *ù ricciù 'ncissì a noci, dammi tempu ka ti perciu* (un riccio disse alla noce, dammi il tempo che prima o poi un foro te lo faccio).

Nel Sud d'altronde, le città non erano mai state tranquille, anzi nella città dello stretto calabrese proprio in quegli anni una feroce guerra tra cosche della 'Ndrangheta perdurava dolorante, con decine di morti riguardo ai regolamenti di conti, alla quale che la scarsa cura dello Stato, lontano intenzionalmente, non riusciva nemmeno minimamente, a voler seppur in qualche modo arginare.¹⁷³

L'analfabetismo nell'intera Penisola Italia e in buona parte del Mezzogiorno, come riferisce Nicola Gratteri, in effetti era molto diffusa nei ceti popolari a livelli a dir poco preoccupanti.

Così, mentre la disoccupazione provvedeva forza lavoro alle criminalità locali in tutte le regioni, abbondanti frotte di manovalanza sempre più fresca, tale da sostenere anche alla 'Ndrangheta, come a tutte le associazioni criminali, dal tempo del dittatore Garibaldi in poi, l'appoggio della massoneria all'inizio, e dei fascisti dal 1922, il dominio esclusivo sulla città.¹⁷⁴

Che cosa avvenne in quel mattino del 14 luglio del 1970 a Reggio, straordinaria città della fata Morgana,¹⁷⁵ e della maga Circe come di altre figure mitologiche?

Che cosa succedeva quando il mare sullo Stretto iniziava a riflettere la rabbia e il malcontento generale, e gli incantesimi della fata non potevano più frenare il grande meccanismo messo in moto dalla protesta?

Si era verificato quello che nei mesi precedenti era stato preparato, e disegnato da mani ingannatrici e con *guanti neri*.

La città, da secoli simbolo della Calabria, era finita suo malgrado nel trita sassi degli opportunisti del potere, Catanzaro dopo mesi di discussione e finte promesse era stata consigliata e voluta come capoluogo della regione.

Reggio invece era stata tradita, fu la scintilla che diede origine, quelli che a memoria d'uomo furono gli scontri di piazza più cruenti che l'Italia e l'Europa ricordi dal dopoguerra a oggi.

173 Cfr. Gratteri Nicola, Nicaso Antonio, *Storia segreta della 'ndrangheta. Una lunga e oscura vicenda di sangue e potere (1860-2018)*, Mondadori, Milano 2018.

174 Gratteri Nicola, Nicaso Antonio. *Storia segreta della 'ndrangheta. Una lunga e oscura vicenda di sangue e potere (1860-2018)* Mondadori. 2018

175 La fata Morgana è anche uno degli svariati profumi che si producono ancora da anni nel reggino, con l'essenza del bergamotto e del gelsomino.

Una città giacché aveva accettato molto di essere schiacciata e oppressa imbavagliata dall'omertà, ciononostante non poteva più accettare tutto, e sottomettersi completamente servi a servizio di quello Stato padre padrone, senza sentire alcuna ragione, senza ascoltare le richieste che fiorivano come spighe di grano, ma che il padrone mieteva e bruciava senza dare almeno una mano, mano che stringendo le ugone soffocava e cuciva le bocche di quei figliastri.

La rivolta era stata innescata dalla designazione di Catanzaro a capoluogo regionale, ma i motivi erano (e sono ancora in Calabria vista la situazione attuale) molto più profondi e radicati, erano di natura sociale di disperazione.

Il furore era esploso quella sera stessa del 14 luglio, quando la polizia aveva iniziato a manganellare alla cieca sulla folla davanti alla questura, i reggini stanchi pieni di rabbia risposero come poterono e con quello che capitava sotto mano. Non era che l'inizio, senza distinzione di parte e di partiti, tutti, dai ragazzini agli uomini adulti, padri di famiglia e madri di famiglia, impiegati comunali e operai, tutti lì nelle strade come nelle piazze a protestare, a fare la rivoluzione.

Certo, anche se sembrerebbe azzardato, ma le rivoluzioni sono tali se partono dal popolo e magari non hanno sortito in nulla, se nulla s'intende l'emancipazione, ma il senso di appartenenza ad un'identità, appunto la calabresità: questo non è nulla è tutto il proprio essere. Reggio Calabria ritrovava il suo orgoglio e scendeva in piazza, urlava e rivendicava per i suoi diritti, per la sua dignità e per la sua storia. Subendo la violenza di uno Stato incapace di affrontare con giudizio le ragioni della città e dei suoi abitanti, ora li soffocava con un'azione repressiva inaudita e mai vista prima.

Un governo che era appena stato eletto perché quello che c'era prima aveva appena avuto la sfiducia.

In quel momento lo Stato era stato forse un po' confuso, impreparato, per usare un eufemismo in stato confusionale:

il sistema repressivo si era spinto fino a spedire ai carri armati in città.

Certamente, i carri armati italiani contro gli stessi italiani: non era mai e poi mai stata scomodata tanta forza, neppure per combattere il nemico 'ndrangheta, il nemico terrorismo e, certamente, se una minima parte di quelle misure fossero state autorizzate contro le organizzazioni armate, il tragico elenco di tanti innocenti assassinati non sarebbe stato così lungo come tragicamente lo è stato.

Immagini e racconti dell'epoca, ancora imbavagliati da quell'informazione censurata e di regime, che dava momento dopo momento, ora dopo ora e giorno dopo giorno, tutto per quasi risolto e quasi finito, si spiegavano da sé, inoltre qualora serviva pure interpretare le decodificazioni strumentali con le quali i mass media tentavano allora e tentarono anche dopo e a lungo, di travisare i fatti e le ragioni parlando di trame e grandi complotti extraparlamentari.

Quelli di Reggio, la storia lo ha dimostrato, erano stati i mesi della violenza cieca, della paura, ma addirittura anche del desiderio, seppur sognato e soltanto per una volta, quello di far sentire la voce della gente del profondo Sud, della città più a sud del Paese, prima dello Stretto e del mare. Reggio Calabria era stata una sposa immolata sverginata senza sosta sull'altare fascista, una città violentata dall'assenza storica dello Stato, relegata a città simbolo del dover domandare per avere quel che le sarebbe spettato per diritto:

simbolo e vittima contemporaneamente del clientelismo politico imperante, delle scelte sempre per il torna conto di qualcuno contro tanti.

Perché, i perché sono mille: perché tutti erano contro Reggio, partiti e politici?

Giacomo Mancini ex leader e ministro socialista, grande sponsor di Catanzaro capoluogo l'ha spiegato così in un'intervista:

I moti di Reggio Calabria per Reggio capoluogo, inserendo per la prima volta in un'aula di tribunale, il ruolo svolto dalla 'Ndrangheta:

[...] gli amici dei De Stefano non osteggiavano la rivolta di Reggio Calabria, ci fu una grande 'Union Sacrait' dove la gente in buona fede c'è stata dentro e pagò [...] perché dopo i fatti di Reggio Calabria non è avvenuto niente, Reggio non ebbe niente [...].

E dopo Reggio la sua battaglia contro la costruzione a Gioia Tauro della centrale Enel, un maxi-cantiere 'inquinato ancor prima che inquinante, dove erano visibili le collusioni tra i vertici della società e le famiglie mafiose della Piana.

In merito Mancini rivendicava:

[...] facemmo venire alla commissione Antimafia il presidente Viezzioli; io ho detto "Guardate che a Gioia Tauro le ditte che lavorano e che ho chiamato a Gioia Tauro sono ditte mafiose o para mafiose e in ogni caso l'Enel ha usato nei loro confronti modi che non possono essere usati", perché ha sconvolto la legislazione.

Andò giù duro Mancini:

L'ho deciso io e basta, nessuno l'ha detto; il mio partito mi ha messo all'indice per avere solidarizzato il Procuratore della repubblica di Palmi che era su questa stessa linea, ma insomma mi dispiace dirlo ma ci sono state delle infiltrazioni anche nel sindacato, e il sindacato è sceso in lotta non perché voleva il porto containers, anzi non ne parlavano proprio, non conoscevano nemmeno la possibilità che esisteva la possibilità di un porto di questo tipo di cui oggi si menano vanto.

Hanno assaltato il Comune di Gioia Tauro perché non si dava lavoro alle ditte mafiose, sono successi questi fatti, io li ho denunciati in televisione, alla stampa, all'antimafia

[...] e questo non conta niente?

È un trucco?

È una manovra?

Ma è possibile che così vadano le cose?

Io su questa questione di Gioia Tauro gli ultimi anni della mia vita politica li ho centrati proprio essendo membro della commissione Antimafia, su questa storia di Gioia Tauro in cui ho ragione, ho avuto ragione quando dissi che era bene fare uno stabilimento a Gioia Tauro, e ho avuto ragione anche quando ho detto, nel momento in cui tramontava il V centro siderurgico, ho detto:

"il porto teniamolo, perché il porto può essere una ricchezza per queste zone, bonificate dalla dalle presenze mafiose."¹⁷⁶

Stiamo parlando di un lungo periodo, interminabile e duro, durante il quale come capita spesso nelle vicende che hanno il potere come soggetto, e i cittadini come vittime, c'era qualcuno contro tanti, qualche volta poi contro tutti.

Tutti contro Reggio come in quei giorni del 1970 reagivano e si riunivano compatti, in una rivolta che diventava emblematica, quella di un Sud orfano di uno Stato patrigno e da questo era stato vilipeso.

Le barricate sorgevano ovunque, sembravano venire su spontaneamente e soprattutto a Sbarre a Santa Caterina centro abitato cruciale d'arrivo dell'autostrada.

Le protezioni che la polizia toglieva ogni mattina con una colonna di 400 uomini con le ruspe, erano costantemente ricostruite e difese con bottiglie molotov e colpi di pistola.

¹⁷⁶ Corriere della Calabria di Ndrine e politica, i verbali di Mancini. *I Moti di Reggio Calabria* redatta il 27 marzo 2016.

Tempi, in cui andava innescarsi la stanchezza dei reggini, la loro ribalta che li aveva portati ad imboccare il cammino della rinascita, nella consapevolezza di doversi ribellare all'arroganza di un potere che aveva voluto rilegare nel ruolo di succube contenitore di voti.

Erano gli anni in cui continuava ad essere sbandierata quella che era stata definita la *Questione meridionale*, e di cui tutti si erano fatti i portabandiera, ma per cui nessuno era riuscito davvero a risolvere anche solo una parte dei grandi problemi.

Dal dopoguerra fino alla nascita della Regione, in Calabria si assiste a un ripetersi senza soluzione di continuità a quello che è il vero filo conduttore della storia politica calabrese: la debolezza storica e strutturale delle classi dirigenti, la loro incapacità di mettersi alla testa di un vero processo di rinnovamento e di sviluppo economico e sociale.¹⁷⁷

Erano anche gli anni in cui qualunque diritto doveva essere considerato favore, e sui favori concessi la politica, si arricchiva, estendendo i suoi tentacoli, conquistando quotidianamente un potere che era al loro servizio.

Gli anni in cui anche il rilascio di un certificato all'anagrafe diventava privilegio. Su piccoli e grandi favori la politica comprava ogni sostegno, l'assistenzialismo batteva ogni concorrenza, la 'Ndrangheta dominava con le sue regole, spesso i capi delle 'ndrine diventavano orgogliosamente punto di riferimento dei colletti bianchi, incrociandosi in una vicendevole strumentalizzazione, finalizzata in entrambi i casi al mantenimento e all'accrescimento del controllo del territorio, attraverso il quale si otteneva ciò che si voleva.

La relazione in quel contesto storico politico, era spesso regola tollerata, quasi una presa d'atto istituzionale attiva al mantenimento della tranquillità. In quegli anni vigevano le regole non scritte delle assunzioni pilotate, dei concorsi truccati, anni in cui vigeva la regola spartitoria secondo la lottizzazione scientifica, che consentiva l'occupazione mirata di ogni sorta di posto. Insomma, c'erano altre condizioni sociali nelle quali il 14 luglio del 1970 si era innescato alla reazione dei reggini, a Reggio quando era esplosa la rivolta dei diritti negati, quello Stato contro erano già i giorni delle strade occupate da chi non ce la faceva più e si inventava la sua nuova storia.

¹⁷⁷ Cfr. Veltri Filippo, Ambrogio Franco, *Sulla Calabria e la politica*, Rubbettino, Cosenza, 2004, Cit. pag. 138.

Quelli erano i giorni di chi prima aveva gridato:

chi per Reggio non è, peste lo colga, presto trasformato in boia chi molla, urlo disperato, che aspettate costantemente le ultime speranze dell'uomo che era stato simbolo di questa rivolta il sindacalista della CISL Ciccio Franco, era stato lui a dirlo e urlarlo per la prima volta.¹⁷⁸

Una città in mano, assoggettata suo malgrado, alla destra eversiva dove, nei giorni dell'odio e della rabbia ai militanti di sinistra non era rimasto che mettersi sulla difensiva.

Nasceva allora il Comitato Unitario per Reggio, qualcuno pensava che potesse essere la via giusta per mediare di trovare la soluzione.

Dalle barricate, tra i fumogeni, tra i sassi che fischiavano la testa insanguinata e confusa, Ciccio Franco ispira ancora la libertà.

178 Naturalmente astuto, riprendendo uno slogan usato nel risorgimento prima, e poi durante il corso del '900, però qualche fonte incerta attribuisce la frase *boia chi molla* mettendola in bocca ad una figura della rivolta di Napoli alla fine del 700.

3.6. La lotta per il capoluogo, la rabbia contro i padroni.

Tutti in piazza a sfidare manganelli, mentre Roma fingeva di avere una soluzione.

Il 18 luglio i funerali della prima vittima il padre di famiglia Bruno Labate 46 anni ferroviere, assassinato barbaramente investito da una camionetta ripetute volte, da quelle forze che dovevano garantire un ordine etico come civile e tutelare l'integrità fisica del cittadino, invece eseguivano l'ordine del cane pastore e azzannavano il gregge come lupi famelici.

La rabbia, allora, s'era fatta a dir poco incontenibile, i reggini si erano visti costretti per legittima difesa a mettersi contro tutti gli apparati dello Stato.

Reggio era sempre più un campo di battaglia, se una rivolta si poteva sedare, la rabbia non si cancellava.

Giorni e settimane di ferro e fuoco, promesse e tentativi disperati di uscire da un vicolo cieco, il sindaco tuttavia cercava una soluzione.

Gli scioperi generali si susseguivano e univano operai lavoratori e studenti,¹⁷⁹ senza distinzione di colore politico, con l'unica appartenenza che era stata quella all'orgoglio reggino.

Treni che deragliavano, traghetti bloccati, cariche di tritolo, la situazione stava scappando dalle mani, e quella di Reggio Calabria sembrava essere diventata davvero qualcosa di troppo esclusivo per essere ancora l'espressione della rabbia di una città, offesa e ferita.

Ciccio Franco sempre più amato dai reggini, tanto che alle elezioni del 1972 l'avevano eletto in blocco senatore della Repubblica.

Nel mentre a Roma cadeva un governo, e subito se ne faceva un altro.

Il nuovo presidente del consiglio Emilio Colombo che anche in Calabria lo votavano in molti tra i cattolici, si era presentato alla Camera per un *question time*, ad illustrare e drammatizzare, facendo ancora altre promesse, seguendo il solito beffardo e fittizio copione romano.

179 Qualche autore negli anni recenti in diverse pagine dei quotidiani reggini, vista la prossimità del 50° anniversario della rivolta, ha scritto che a nel '70 a Reggio continuavano i moti della contestazione del '68.

Il nuovo presidente del Consiglio aveva promesso, che sarebbe tornato l'ordine a Reggio Calabria, lì con vigore intransigente sarebbe tornata la giustizia, e intanto, come sempre, più passavano i giorni, più cresceva e s'infuriava la guerriglia urbana e la lotta senza quartieri, quartieri divenuti roccaforti di autonominati piccoli stati.

Il 17 settembre, era trascorso appena un mese da quel discorso alla camera, dai toni così rassicuranti, che sul ponte Calopinace veniva ucciso Angelo Campanella 45 anni l'autista dell'azienda Municipale di Reggio che conduceva l'autobus.

La misura era traboccata, per il mancato rispetto, e la voglia di dignità umana negata era colma.

Appunto questa era stata la testimonianza di chi cercava allora la mediazione anche della fede unica forza protettrice divina cercata e accolta dai fedeli di Pietro e Paolo, portando il crocifisso in testa ai cortei, per predicare la calma e chissà l'intervento dell'Altissimo Padre.

Quindi, trovare la tanto agognata soluzione, e restituire finalmente così la pace alla città, una preghiera adottata dal corteo lucida e dettagliata, impressionante!

L'angoscia di sentire le ragioni di chi ormai chiedeva una rivalsa, o quanto meno un minimo di giustizia, tutti erano scesi in piazza per gridare, anche se l'estate stava per finire, il sol leone regnava nel cuore dei reggini e ruggiva come non mai.

Per la maggior parte dei reggini, quella è stata sempre una protesta, la rivendicazione era la risposta che una minoranza ha dovuto e ha voluto dare meglio all'unico dialogo allora instaurato, il dialogo tra le forze dell'ordine e la cittadinanza reggina, come calabrese.

Alle richieste lo Stato aveva risposto inviando i mastini senza museruola, liberi di sfogare il loro istinto atavico con la brutale repressione.

Da allora alcuni dei cittadini di Reggio, non tutti, erano tutti i giovani quelli più un po' arrabbiati, avevano dato la risposta che purtroppo era stata macchiata dalla stessa violenza, offrire l'altra guancia non era più possibile, le guance erano finite nei manganelli e nei lacrimogeni, nei pestaggi degli strateghi di *macelleria messicana*.

Non dimenticherò mai la notte terribile del 17, quando in cattedrale il 17 settembre, era stato ucciso da poco Campanella, e la cattedra era piena di gente mi ricordo allora il prefetto telefonò all'arcivescovato per chiedere del vescovo, di nascosto vado a chiedere dell'arcivescovo perché scendesse in cattedrale a calmare gli animi.¹⁸⁰

La morte chiama morte, dunque vendetta.

Dopo Campanella, nel corso di un assalto alla questura era morto, colpito da infarto, l'agente di polizia Vincenzo Curigliano 47 anni.

Altro dolore, ancora paura, dibattiti parlamentari e la reazione del sindaco Battaglia, e le false promesse gli impegni traditi dal Governo allungano la protesta reggina, che vedeva ancora morti come quello dell'agente di polizia Antonio Belotti morto per le conseguenze provocate da una sassata ricevuta alla tempia.

180 Cfr. Nunnari Domenico, *La lunga notte della rivolta. Reggio Calabria 1970-1971. Una ribellione popolare nel Sud d'Italia*, Cit. Laruffa, Reggio Calabria, 2010.

3.7. Le donne, il pilastro della rivolta.

La fata Morgana quell'intriso tessuto di femminilità calabrese che affata e ammalia, e che quella mattina a Reggio scende in campo senza veli per non vedere e bavagli per non tacere, rivendicando il diritto di uguaglianza e di appartenenza alla terra paterna.

Un'appartenenza alla terra è appartenenza al desiderio di urlare contro le ingiustizie di uno stato servo che si serve del popolo, ma che non serve il popolo anzi le formazioni egemoni dei politici.

Perché a Reggio le donne diventavano protagoniste a fianco degli uomini?

Ancora Reggio viveva i suoi mesi di terrore per le strade attraversate dagli scontri, e nelle case dove non si parlava d'altro, e dove ognuno viveva la sua paura privata sì ma con un filo sottile di speranza.

Erano tutti protagonisti, uomini ragazzi studenti operai disoccupati preti, imprenditori e le donne.

Non era trascorso neanche una settimana dall'inizio degli scoppi della rivoluzione, quando il 20 luglio, le mamme le sorelle, come tutte le donne di Reggio, vere matrone, percorrevano le strade della città per una grandissima manifestazione di migliaia di donne, un corteo spontaneo percorreva le strade della città.

È stato un sussulto femminile, dettato da quell'istinto di appartenenza, il primo grande urlo delle donne in Italia, senza nessuna guida o direzione politica.

Un anticipo di quel movimento femminile italico, le cui origini ataviche reggine sono cullate nella notte del tempo, che di lì a pochi mesi in tutt'Italia imitando quelle donne calabresi ricche di femminilità, orgogliose di calabresità, sarebbe stato per decenni il movimento femminista.

Le donne di Reggio erano scese in piazza per difendere il *proprio sangue*, e per arginare un pochino la violenza di Stato-padre-patrigno, figlicida.

Le donne erano state ancora una volta impavide e compatte come la terra calabrese, nello stesso tempo erano madri e sorelle e compagne affettuose, non soltanto solidali, ma anche e soprattutto protagoniste nelle barricate a lanciare sassi e molotov contro chi, invece di difenderle le aggrediva con inaudita ferocia e inumana violenza.

Quelle stesse donne bollivano l'olio col sapone che versavano dalle finestre e dai balconi delle loro case sui poliziotti sui militari e sui carabinieri:

preparavano le molotov e incoraggiavano i mariti, i fratelli, i figli esortandoli a difendere la città come se difendessero le proprie figlie e le loro donne da chi le voleva violare, che li aveva allevati e nutriti, e a difendersi dalle forze dell'ordine.

La marcia delle donne, un'azione di massa veramente eclatante per l'epoca, dopo l'ennesimo atto di sangue era stata una reazione istintiva:

tutte avevano capito che dovevano uscire allo scoperto e prendere in mano il loro destino, facendosi così battagliere e quindi parte attiva della rivoluzione, donne coraggiose.

Come una leonessa che protegge i suoi cuccioli dall'assalto delle iene e degli sciacalli, così le donne a Reggio tutte unite come un solo corpo di leonesse erano pronte a difendere la loro terra.

La virtù delle donne in quel momento storico, era stata di aver sbriciolato in frantumi il luogo comune della donna del Sud accondiscendente e sottomessa dell'uomo, lì come una vera amazzone allo stesso modo era al fianco del proprio uomo e di tutti i cittadini, difendeva anche lei la sua casa, la sua città, il suo sangue.

Anche i media esteri, attratti spesso solo dagli aspetti violenti degli scontri, avevano dato un ampio risalto al lungo corteo tutto al femminile che attraversava le vie del centro cittadino.

Nel frattempo, in un altro posto lontano la donna era (e in molte attualità lo è tuttora) ancora soltanto l'angelo del focolare, le donne reggine riannodavano l'antica catena empatica con quella stagione che le vide protagoniste delle lotte contadine in tutto il Sud del Paese, conquistavano la piazza, rivendicavano un ruolo principale della rivolta.

Francesco Attinà un testimone reggino, all'epoca dei fatti intervistato dichiarava:

La straordinaria partecipazione delle donne che erano nostro fianco è stata la grande novità della rivolta; erano sempre in prima fila preparavano grandi pentoloni con olio e sapone bollente da spargere sulla strada, appena i poliziotti arrivavano con i gipponi: più di uno è andato in testacoda.¹⁸¹

¹⁸¹ Ibid.

A Reggio erano stati negati i suoi diritti, anche quando il 12 febbraio del 1971 il presidente del consiglio Colombo annunciava che:

Catanzaro sarebbe stato il capoluogo e la sede della giunta regionale, mentre Reggio avrebbe avuto la sede del Consiglio regionale, e annunciava ancora il Capo del governo che, come aveva voluto il Berlinguer per rendere i calabresi operai, sarebbe nato il V centro siderurgico dell'IRI a Gioia Tauro, in quanto assicurava occupazione per almeno 7500 lavoratori, doveva arrivare anche la LIQUILCHIMICA Saline Joniche.

In teoria.

3.8. La violenza gratuita della polizia.

Tutti i poliziotti come le forze dell'ordine avevano il loro feroce *mudus operandi da macelleria messicana*, per usare un eufemismo, lo stesso è stato usato qualche decennio dopo alla Diaz di Genova, quella strategia era stata usata da sempre, specialmente durante la rivolta popolare nel reggino.

Perché la polizia alleva con ferocia la violenza nel proprio dna?

Occorre fare una breve digressione, magari tentando di rispondere ad una domanda retorica che poi tanto retorica non è, ma ci fa capire la cultura delle forze dell'ordine indottrinate alla violenza.

Una politica aggressiva della polizia era stata avviata dagli inizi degli anni 60' dal governo Tambroni appoggiata dal fascista Almirante, soffocando con inaudita violenza qualsiasi manifestazione di piazza.

La polizia aveva ancora quel senso squadrista dei fasci di combattimento, si sentiva ancora in trincea, e il loro nemico era il popolo, non sovrano ma schiavo di Roma e dell'egemonia di destra, una destra col pugno di ferro che schiaffeggiava picchiava e sparava per uccidere, sapendo di essere impunita e coperta per tutte le azioni.

La polizia faceva pulizia, priva di coscienza e di scrupoli ubbidiva agli ordini dei padroni con le zanne e le zappe, ancora un'altra volta insanguinate.

Le modalità cui sopra, di eseguire gli ordini delle forze dell'ordine, avvezze invece a creare disordine, la polizia, sempre al servizio dell'egemonia di turno, lungo gli anni del secondo dopoguerra aveva falciato tutti, tutti i protestanti scesi per le strade delle città italiane negli scioperi a protestare, come si evince dall'articolo del *Il Riformista* di David Romoli, riportato in parte, per capire che aria tirava nelle città italiane sotto la direzione dei fascisti nei palazzi delle questure in quegli anni di proteste sociali:

In dialetto genovese "u brichettu" significa "il fiammifero". A Genova definivano così il discorso che Sandro Pertini tenne a Genova, il 28 giugno, nella prima grande manifestazione contro il Congresso del Msi sul punto di aprire i battenti al teatro Margherita, il 2 luglio. Il futuro presidente della Repubblica era noto per l'eloquio incendiario. Per l'occasione superò sé stesso: «Perché dopo 15 anni dobbiamo sentirci di nuovo mobilitati per rigettare i responsabili di un passato vergognoso e doloroso? Ci sono stati degli errori, primo fra tutti la nostra generosità nei confronti degli avversari. Una generosità che ha permesso troppe cose... Io mi vanto di aver ordinato

la fucilazione di Mussolini... Oggi le provocazioni fasciste sono possibili e sono protette perché in seguito al baratto di 24 voti i fascisti sono di nuovo al governo». Il dirigente del Psi non voleva in realtà una battaglia in piazza. Subito dopo il discorso incendiario chiese al segretario dell'Anpi Giorgio Gimelli di adoperarsi per calmare un po' le acque. A versare benzina ci pensarono però i missini e Tambroni. I giornali annunciarono la presenza al congresso di Carlo Emanuele Basile, odiatissimo prefetto di Genova durante i mesi della Repubblica di Salò. Il segretario del Msi Arturo Michelini annunciò di aver convocato a Genova, da Roma, «un centinaio di attivisti di quelli abituati a menare le mani».

Tambroni scelse la prova di forza. Sostituì il prefetto Ingrassia, che aveva chiesto il pensionamento, con Giuseppe Lutri, un duro tra i più attivi nella repressione antifascista a Torino, negli anni del regime. Lutri, a propria volta, replicò alla richiesta del Pci e dell'Anpi di limitare la presenza delle forze dell'ordine convocando il più tosto battaglione della Celere di allora, il "Padova". Il comandante generale dei Carabinieri Lombardi arrivò a sorpresa in città proprio alla vigilia dello sciopero per una "ispezione generale".

La miscela esplosiva era pronta. Gli ex partigiani avevano già tirato fuori le armi. Primo Moroni, allora giovane militante arrivato da Milano per la manifestazione, ricordava: «Avevano piazzato un cannoncino 120 montato su un camion degli ortolani a controllare la strada. C'erano armi che non sono state usate, non si è sparato, sono state usate come deterrente». La Uil si era dichiarata contraria allo sciopero generale dichiarato della Cgil, la Cisl aveva lasciato libertà di scelta, la partecipazione alla manifestazione era straripante. Nonostante le premesse il corteo si svolse senza incidenti. I primi incidenti partirono a manifestazione conclusa, quando alcuni dei manifestanti iniziarono a insultare e tirare sassi contro la polizia presente in forze in piazza Ferraro. La polizia rispose con gli idranti, poi con le cariche del battaglione Padova. I genovesi erano pronti alla battaglia. Se la aspettavano. Erano preparati. I portuali tirarono fuori i rampini, contrattaccarono precipitando nella fontana al centro della piazza i celerini. Uno dei comandanti rischiò di essere affogato: fu salvato di misura dagli stessi organizzatori del corteo. Gli scontri proseguirono nei carrugi, i vicoli di Genova. A reggere l'urto erano soprattutto i giovanissimi, passati alla storia per le magliette estive a maniche corte e strisce orizzontali. Non erano, come qualcun sospettò allora, "una divisa". Costavano poco, erano di moda. Ma divennero in quei giorni un segnale preciso: quello di una nuova generazione piena di rabbia, non più impaurita come la classe operaia sconfitta del decennio precedente. Di fronte alla violenza degli scontri l'Anpi inizia a temere il peggio, cioè il ricorso alle armi da fuoco da parte della polizia. Il segretario Gimelli telefona in questura e trova conferma delle sue paure: «Mi rispose un funzionario della squadra politica, piangendo terrorizzato: "Ci ammazzano tutti!"». I dirigenti dell'Anpi convincono i manifestanti a tornare a casa. La giornata si conclude senza vittime ma la sera stessa viene proclamato un nuovo sciopero generale per il 2 luglio e gli ex partigiani formano un "comitato permanente" a cui vengono attribuiti gli stessi poteri del Cln durante la Resistenza. Già dalla notte tra il 30 giugno e il primo luglio il governo fa affluire nuove truppe a Genova. Stavolta nessuno si illude che la manifestazione del 2 luglio possa essere pacifica. I proprietari del Teatro Margherita si spaventano, negano i locali al congresso missino, propongono di spostare le assise al cinema Ambra di Nervi. Michelini chiama Tambroni e quando il primo ministro gli si rivolge chiamandolo per nome e dandogli del tu sbotta: «Che Arturo e Arturo... Mi dia del lei e mi chiami onorevole!». Ma la situazione è senza via d'uscita: al Msi non resta altro che cancellare il congresso. Intanto però le manifestazioni dilagano, a partire dalla Sicilia, dove la protesta contro il governo si intreccia con una situazione di crisi sociale durissima. A Palermo, nel corso dello sciopero generale, volano i primi colpi di fucile, ancora sparati in aria. Qualche giorno dopo, il 5 luglio, a Licata, va peggio. Scorre sangue, si conta il primo morto: Vincenzo Napoli, 24 anni. Non è una tragedia casuale. Tambroni si è convinto di essere di fronte a una manovra del Pci che mira a farlo cadere e ha deciso di rispondere col pugno di ferro. A Licata la crisi sociale morde a fondo. Il porto è fermo, l'unica fabbrica della Regione appena chiusa, l'emigrazione fluviale. Nella giornata di sciopero i manifestanti occupano la stazione e bloccano i binari. La polizia interviene subito ma gli scontri diventano violenti solo nel pomeriggio, dopo cariche particolarmente violente. La stazione viene distrutta, la polizia passa ai mitra. Uccide Napoli e ferisce altre 7 persone senza riportare l'ordine.

La guerriglia dura tutta la notte, con il ponte di ferro che collega Licata alla strada statale smantellato dai manifestanti. Il giorno dopo, 6 luglio, è convocata a Roma una manifestazione antifascista a Porta San Paolo, prima autorizzata, poi all'improvviso proibita. Si tratta solo di deporre due corone di fiori al monumento ai martiri della Resistenza e a occuparsene dovrebbero una cinquantina di parlamentari, tra i quali Ingrao e Boldrini.

La proibizione di manifestare è inspiegabile se non con la volontà di creare nuovi incidenti. Nel Pci circola già dalla sera prima la voce che siano pronti a intervenire addirittura i reparti a cavallo, tanto che i ragazzi della Fgci mettono insieme un branco di gatti, che dovrebbero mandare nel panico gli equini. Ci rimediano solo una quantità di graffi. Nel pomeriggio del giorno dopo, evidentemente su disposizioni che partono da palazzo Chigi e dal ministro degli Interni Spataro, la polizia carica e picchia i parlamentari. Arrivano davvero i carabinieri a cavallo guidati dai leggendari fratelli Raimondo e Piero D'Inzeo, campioni internazionali di equitazione. Affermeranno infatti di affrontare la vicenda "con spirito sportivo" e un mese dopo, alle Olimpiadi di Roma, vinceranno sia l'oro (Raimondo) che l'argento (Piero). I cavalli calpestano la folla che segue i 50 parlamentari, inizialmente limitata ma che si ingrossa sempre più dopo le cariche. Di fronte alla Piramide, gli antifascisti alzano una barricata, le cariche di cavalleria proseguono, poi, sciolta la manifestazione, la polizia si abbandona a una vera e propria battuta di caccia per le strade del quartiere limitrofo di Testaccio. Il 7 luglio è il giorno della strage. In tutta l'Emilia le manifestazioni contro il governo e contro i fascisti proseguivano da giorni. A Reggio Emilia c'erano già stati scontri con la polizia. Allo sciopero convocato dalla Cgil non aderiscono gli altri due sindacati ma gli iscritti si affollano lo stesso di fronte alla sala Verdi, per il comizio del segretario della Camera del Lavoro Franco Iotti. La questura ha concesso solo l'uso della sala, capienza 600 posti, non delle vie adiacenti, dove arrivano 20mila persone. La CdL chiede di disporre altoparlanti per far sentire a tutti il comizio. Le forze di polizia rispondono con l'ordine di sciogliere l'assembramento e subito dopo lanciano una serie di cariche direttamente con le camionette lanciate contro la folla, con un fittissimo lancio di lacrimogeni e con gli idranti. I manifestanti fuggono, cercano riparo nelle strade, poi si riorganizzano, contrattaccano, costringono la polizia a indietreggiare. È a questo punto che la polizia apre il fuoco ad altezza d'uomo. Falcia Lauro Ferioli, 22 anni e Marino Serri, 40 anni.

Afro Tondelli, 35 anni, viene colpito a freddo e morirà nella notte. Cadono Ovidio Franchi, 19 anni ed Emilio Reverberi, 23 anni. Il questore proverà a giustificarsi affermando che i primi colpi erano partiti dai manifestanti ma la bugia non regge neppure poche ore. La polizia si schiera con le armi spianate intorno agli ospedali e respinge la folla che arriva per chiedere informazioni sulla sorte dei moltissimi feriti o donare il sangue. Il giorno dopo le manifestazioni e gli scioperi in tutta Italia sono innumerevoli ma la tensione più alta è di nuovo in Sicilia.

C'è l'antifascismo, certo, ma c'è soprattutto, l'esasperazione di chi è stato tagliato fuori dal boom. Lo scopre Pio La Torre quando, all'inizio degli scontri, prova a redarguire un uomo impegnato a sradicare una panchina per farne bastoni. La Torre lo apostrofa a muso duro: «Ma sei pazzo?». L'altro non s'intimidisce: «No, sono un morto di fame che ha dimenticato il sapore di un piatto di pasta. Tu, segretario dei miei stivali, hai mangiato a pranzo e mangi pure a cena». Per 8 ore i dimostranti affrontano la polizia, resistono alle cariche, occupano il centro della città, tentano l'assalto al Municipio. La polizia spara di nuovo. Uccide un ragazzo di 16 anni, Giuseppe Malleo, il sindacalista Francesco Vella, un altro giovanissimo, Antonio Gangitano, 21 anni.

Rosa La Barbera non partecipa alle proteste. Muore mentre si avvicina alla finestra per chiuderla ed evitare che il fumo dei lacrimogeni invada la casa. Ma dalle finestre piovono sulla polizia oggetti di ogni genere e la risposta sono i colpi di fucile contro le abitazioni, uno dei quali uccide la casalinga. Scene quasi identiche a Catania. Lo sciopero, le cariche, le barricate, i colpi che uccidono un altro ragazzo, Salvatore Novembre. Viene lasciato sul selciato per oltre un'ora prima che arrivino, troppo tardi, i soccorsi. Il giorno dopo le manifestazioni sono più imponenti che mai. Il governo tenta di fare quadrato. Il presidente del Senato Merzagora propone una tregua di 15 giorni: interruzione delle manifestazioni e consegna delle truppe in caserma. Viene respinta con sdegno. «La fiducia nello Stato potrebbe essere scossa da proposte del genere», s'imbizzarrisce Tambroni.

Il comunicato del Consiglio dei ministri è bellicoso. Ruggiti a vuoto. Nel giro di 10 giorni Tambroni verrà costretto dalla Dc alle dimissioni.

Lascerà il posto ad Amintore Fanfani con il compito di preparare la strada all'accordo con il Psi e al centro-sinistra. Non sarà più eletto e morirà di infarto tre anni dopo. [...] David Romoli.¹⁸²

Le brutalità durante i moti di Reggio, elargite gratuitamente come confetti dalle forze dell'ordine furono denunciate anche da esponenti di sinistra¹⁸³ e confessati, trascorso un certo periodo di tempo, quando oramai i fatti erano o dovevano cadere nell'oblio, dagli stessi poliziotti.¹⁸⁴

182 Cit. Romoli David, *Le proteste del '60 Storia dell'estate 1960, da Nord a Sud la polizia sparava e uccideva*. https://www.iltirformista.it/storia-dellestate-1960-da-nord-a-sud-la-polizia-sparava-e-uccideva-124135/?refresh_ce

183 Acs, Mi, Gab., 1967-70, b. 513, telegramma di Pci, Psi, Psup e Acli di Lamezia Terme del 22 luglio 1970.

184 Cgb, Asfc, Fondo Luigi Ambrosi, testimonianza di A. A.

Per quanto riguarda i responsabili delle prepotenze di piazza, le testimonianze riportate delle cariche di governo e le relazioni dei giornalisti citano piuttosto approssimativamente di un emergente furioso protagonismo dei giovani, a tutto raggio sia dal punto di vista sociale che concettuale. Con l'aggiunta di dettagli sono i dati delle forze dell'ordine e legali, così come il lungo elenco restituito nel reportage Buio a Reggio¹⁸⁵ insufficiente per assumere qualche sintesi se non sui soggetti ritenuti, persino con pregiudizio, autori di disordini, ugualmente appartenenti a diversi ceti sociali e specialmente giovani¹⁸⁶ (il 47% dei soggetti tratti in arresto, e dei denunciati era sotto i 25 anni mentre il 10% minorenni, picchiati e torturati per giorni). Spesso, quando i ragazzi, e in genere tutti i malcapitati, finiti sotto i manganelli o le ferite d'arma da fuoco non gravi della polizia, per timore di essere segnalati non andavano neppure in ospedale, anche perché la polizia faceva incursioni nel pronto soccorso e pestava i feriti finiti all'ospedale dopo gli scontri quotidiani. A sostegno di questa cruda interpretazione *unanime* dei protagonisti dei moti di Reggio, non necessariamente degli scontri, riporto la lettera che, in seguito a tre mesi di sollevazione, la cellula comunista del deposito locomotive di Reggio inviò alla Direzione nazionale del Pci:

Non è vero come si afferma, che sulle piazze ci sono pochi fascisti facinorosi e teppisti, ma giovani, studenti e operai, anche di sinistra e financo nostri compagni.¹⁸⁷

Fabio Cuzzola dalle interviste¹⁸⁸ riportate dai vari testimoni della rivolta di *Reggio 1970*.

Storie e memorie della rivolta, scrive:

[...] I carabinieri non erano considerati nemici del popolo reggino, anche perché gli uomini dell'Arma in diversi episodi avevano difeso la popolazione dalle aggressioni sommarie della polizia. [...]

I reggini a dire il vero ce l'avevano con lo Stato, era una lotta anti-stato.

È lo Stato il suo governo Colombo il vero nemico dei reggini. [...]

Numerose sono le occasioni in cui il governo invia contingenti della celere dalla capitale e, da diverse altre città del nord. [...]

Questo per incrementare la potenza vile e delle forze dell'ordine che non avrà paragoni nella storia della Repubblica Italiana. [...].¹⁸⁹

¹⁸⁵ Malafarina L., Bruno F. e Strati S. 20003, 789-864.

¹⁸⁶ Acs. Mi. Gab., 1971-75, b. 396, rapporto del prefetto di Reggio n. 2393 del 21 luglio 1972.

¹⁸⁷ Fg, Pci, Rp, mf. 70, 29 settembre 1970, pp. 69-71.

¹⁸⁸ Chi scrive invece, ha appreso il contrario di ciò che ha riscontrato Cuzzola, anche se in anni diversi, ma sempre dai testimoni diretti a cui ha chiesto e fatto l'intervista.

¹⁸⁹ Cfr. Cuzzola Fabio, *Reggio 1970: storie e memorie della rivolta*, Donzelli, Roma, 2007. cit.

Anche la Polizia d'altronde, ha registrato il suo punto di vista riguardo ai moti di Reggio Calabria.

Dal sito della Polizia di stato si ripropone il punto di vista delle forze dell'ordine, alle quali veniva *impartito di reagire* alle giuste dimostrazioni di protesta dei reggini con forza, una forza decisamente impari e spropositata, poi tramutata in violenza cieca, ma l'atteggiamento efferato è stato (ed è) alquanto discutibile, tuttavia, a modo di vedere dell'autorità, giustificato dal periodo storico.

Così per approfondire dalla fonte stessa (in quanto testimoni e attori diretti), si riporta qualche brano dettagliato e colorito:

Non fu solo un'esplosione di furia politica, ma prima di tutto fu un rigurgito di disagio sociale nel quale solo in un secondo tempo "fascisti" e "comunisti" si insinuarono più per dare un tono alle manifestazioni di piazza che per reale senso di appartenenza a una città che nascondeva nemmeno troppo velatamente tante contraddizioni. [...]

Quella dell'identità territoriale dei suoi abitanti.

[...] Ma mentre in quest'ultima la dislocazione geografica dell'isola ne fa gioco forza un pezzo d'Italia sganciato fisicamente e socialmente dal resto della Nazione con il quale abbiamo imparato a fare i conti, per la Calabria i discorsi sono molto diversi. E questa diversità emerse in tutta la sua virulenza in un periodo storico in cui i governi (tutti, senza distinzione) si evidenziarono per la loro indolenza e staticità nel saper comprendere le spinte sempre più forti che giungevano dalle varie classi sociali. Vista in ottica attuale, l'attribuzione del titolo di capoluogo di regione può sembrare un fatto non così importante da degenerare in gravi scontri di piazza. [...] Con una metafora decisamente azzeccata, uno storico ebbe a dire che: il 14 luglio 1970 Reggio Calabria era finita nel trita sassi dell'opportunismo politico: ecco, forse proprio questa fu la scintilla che diede origine a quelli che a memoria d'uomo furono gli scontri di piazza più cruenti che l'Italia ricordi dal dopoguerra a oggi.

Inizì quindi un susseguirsi di eventi sempre più convulsi, come quando una gigantesca valanga trova le sue origini in una piccola palla di neve che inizia a rotolare: sul palcoscenico di questa tragedia si alternarono personaggi di vario tipo, il primo dei quali fu il sindaco di allora, Piero Battaglia:

un democristiano vecchio stampo che fu per molti versi l'ago della bilancia degli avvenimenti reggini.

Un personaggio al quale, quando la situazione sfuggì di mano in modo incontrollabile, furono addossate colpe che forse era meglio attribuire ad altri. Fu suo il primo rapporto alla cittadinanza dettato dall'onda emotiva dovuta allo spoglio non solo del titolo di capoluogo di regione, ma anche di sede dell'università che era stata spostata a Cosenza e della successiva mancata indicazione della città come polo industriale della regione Calabria.

Insomma, uno scippo bello e buono: questo fu avvertito dalle coscienze dei reggini. La risposta dello Stato italiano fu per molti versi ritenuta sproporzionata.¹⁹⁰ Di sicuro lo sarebbe oggi; magari lo sarebbe stata anche in quei giorni se solo non ci fosse già stato il Sessantotto il cui "vento gentile" si era trasformato in Italia in autentica burrasca. Un fenomeno di costume che lo Stato si era ostinato a considerare tale (e come tale destinato a rientrare presto o tardi nei ranghi) ma che invece portava a galla malesseri di una società che si scopriva vecchia e superata, che mal digeriva le imposizioni ottocentesche che venivano legiferate in ogni ambito del vivere civile; un'esigenza di rinnovamento che stava mettendo a dura prova l'ordine pubblico nazionale che uno Stato impaurito continuava a trattare con metodi duramente repressivi.

¹⁹⁰ Una sincera e quanto mai rara, salata/amara ammissione di abuso di potere, si certo, ma è stata un'ammissione rivelata soltanto decine d'anni dopo, e sempre col senno del poi. [I moti di Reggio Calabria \(1970 - 1971\) - Polizianellastoria \(wordpress.com\)](#)

Ecco perché a Reggio Calabria fu fatto confluire un numero di Poliziotti e Carabinieri mai visto fino ad allora: ad un primo nucleo di ben quattromila agenti, ne fece seguito nel corso del tempo un secondo di altri seimila: insomma, diecimila agenti, praticamente uno ogni due abitanti. [...] Un sistema repressivo tanto più confuso quanto più scarsamente conoscitivo della realtà sociale in cui andava a operare:

reparti “Celere” provenienti da Milano, Bologna, Padova, Torino, Firenze, Roma inviati in estenuanti aggregazioni che ben presto fiaccarono il morale agli uomini ai quali venivano impartiti ordini spesso confusi o contraddittori.

Un ulteriore elemento di innalzamento della tensione che subì un'altra impennata con l'invio in città dei mezzi blindati e dei carri armati dell'Esercito: come in guerra.

E come in guerra le notizie che trapelarono sulla stampa furono abilmente pilotate in ottica tranquillizzante da un governo che continuava a ripetere che tutto era pressoché risolto, che sarebbe stata solo una questione di giorni.

Quando poi l'opinione pubblica non si fece più abbindolare in questo senso, ecco servita la carta delle “gravi trame extraparlamentari” che gettarono una rivolta squisitamente sociale sul ben diverso piano politico, confondendo ulteriormente le parti in causa e favorendo l'inserimento di altri personaggi che sfruttarono i fatti di Reggio per trovare il loro “posto al sole”.

Fu gioco facile attribuire la responsabilità dei moti di Reggio ai neofascisti solo perché i Reggini trovarono come loro interlocutore naturale Ciccio Franco, simpatizzante del Movimento Sociale Italiano e sindacalista della CISNAL, ma in realtà prima di tutto reggino tra i reggini, calabrese tra i calabresi.

Capite bene che, spostando l'equilibrio da un piano sociale a quello politico, tutto cambia e tutto viene giustificato:

giustificato l'invio abnorme di Forze di Polizia, giustificata la metodologia esclusivamente repressiva che non lasciava alcuno spazio al dialogo, giustificati perfino i cinque morti che questa storia lascerà sul terreno alla sua conclusione. [...] D'altro canto i Reggini capirono subito che quella sarebbe stata per loro l'unica occasione di far sentire la propria voce in campo nazionale e che l'alternativa sarebbe stata quella di sprofondare nuovamente – e stavolta definitivamente – nell'oblio.

Questo esasperò ancora di più i toni e ogni forma di dialogo successivamente proposta finì relegata sotto le suole degli anfibi dei celerini, tra barricate stradali e fumo di lacrimogeni.

All'unità nazionale fece da contraltare l'auto-proclamazione della Repubblica di Sbarre, del Granducato di Santa Caterina, del Principato di San Brunello, del Regno di Viale Quinto. La cosiddetta “Questione Meridionale” era diventata dunque una bandiera che tutti volevano portare in cambio di un ritorno di popolarità e risonanza politica, ma che nessuno fu in grado di affrontare seriamente, né tanto più di risolvere. In quest'ottica, i moti di Reggio Calabria sancirono anche l'esplicito rifiuto di quella logica clientelare che rendeva ogni diritto un favore e sulla quale avevano campato politici da una parte e malavita dall'altra:

due facce della stessa medaglia che aveva contribuito a far svendere il valore di quella città.

Fu qui che venne coniato proprio da Ciccio Franco quello che divenne il motto dei rivoltosi: “Boia chi molla!”

Alle barricate stradali fecero seguito blocchi ferroviari e navali, con Villa San Giovanni picchettata e isolata; assalti a strutture pubbliche quali caserme, prefettura, questura, uffici postali.

Venne perfino fondato il Comitato per la Calabria Libera in un delirio di onnipotenza che pervase tutti gli strati sociali della città.

Si dissero:

“Tutti contro Reggio? Beh, allora Reggio contro tutti!”

Sul piano politico la rivolta, iniziata dal Comitato Unitario capitanato da esponenti scudo-crociati, sfociò il 27 luglio 1970 in una sorta di ricatto politico in cui caddero questi ultimi: nel corso di una riunione in Prefettura, probabilmente sulla spinta di minacce o ricatti, il Comitato dichiarò che non sarebbe più stato in grado di promuovere lo sciopero generale per il giorno successivo. Del tutto spontaneamente si formò in quella circostanza il Comitato d'Azione per Reggio Capoluogo che divenne il punto di riferimento stabile per la popolazione in rivolta.

A riportare la questione sul piano meramente pratico facendo aprire gli occhi a chi si era abituato agli arresti, ai feriti e agli scontri ci pensò il 15 luglio 1970 il ferroviere Bruno Labate, il primo caduto di questa insurrezione:

la gente capì che non si trattava più di sassaiole, di qualche auto bruciata, al massimo di qualche molotov tirata ai gipponi della Celere.

La questione assunse da quel momento connotazioni spiccatamente belliche e anche a livello centrale tutti capirono che la situazione era ben lungi dal potersi considerare sotto controllo.

L'escalation di violenza assunse da quel momento valori assoluti, valori che caratterizzarono gli scontri fino alla loro fine e che trasformarono le strade di Reggio Calabria in campi di battaglia:

le foto che ci arrivano da quei giorni si discostano di molto poco da quelle di Beirut anni Ottanta.

Il sindaco cercò subito una mediazione con la popolazione, da un lato cercando di placare gli animi, dall'altro contravvenendo alle disposizioni date dalla Prefettura che aveva vietato per ragioni di ordine pubblico che il corteo funebre del ferroviere ucciso transitare su corso Garibaldi, il viale principale della città.

Il primo cittadino di Reggio capì che se avesse costretto la cittadinanza a seppellire il suo morto portandolo al camposanto attraverso stradine laterali e nascoste, davvero a quel punto nessuno avrebbe ascoltato più nessuno e la lotta si sarebbe trasformata in lotta armata.

La gente, grazie a un simile gesto, rispose con grande senso di civiltà e il corteo, pur se con la tensione alle stelle, si svolse senza incidenti: solo alcune frange estremiste al termine del funerale tentarono l'ennesimo assalto alla questura. Il giornalista Luigi Malafarina, in quei giorni in prima linea a raccontare gli avvenimenti, attribuì la tranquillità del corteo funebre all'intervento del questore Emilio Santillo:

quando le migliaia di partecipanti al funerale passarono di fronte alla questura (che all'epoca era ubicata nei pressi di piazza Duomo) e da essi si staccarono alcune centinaia di facinorosi che assalirono quegli uffici, l'alto funzionario si affacciò alle finestre del proprio ufficio con un grosso sigaro tra le labbra e ordinò ai Reparti

“Celere” schierati con mitra e moschetti di non fare nulla e di lasciare che i manifestanti si sfogassero.

Un ordine apparentemente suicida, in realtà espressione di grande lungimiranza: meglio sacrificare alcune stanze messe a ferro e fuoco piuttosto che lasciare a terra altri morti.

I fatti gli daranno ragione. [...]»¹⁹¹

L'esigenza di sentire almeno una versione, quella della polizia di Stato, che rispondesse alle violenze gratuite propinate durante il periodo della rivolta.

Quindi, dettato dallo spirito della ricerca, è stato tanto più necessario attingere alle fonti storiografiche delle stesse forze dell'ordine attori protagonisti a Reggio Calabria, anche se molto soggettive come qualsiasi altra fonte, ma indispensabile in quanto primaria e autorevole.

191 Cit. Tratto dal sito della Polizia di Stato, Polizianellastoria, *La Polizia Italiana raccontata attraverso i suoi eroi, i suoi drammi, le sue conquiste.*

3.9. Il Treno del Sole deraglia, sotto c'è la lunga mano nera armata.

L'importantissima analisi dovuta a questo cruciale paragrafo di storiografia, inizia (inizierebbe meglio se si potesse vedere il video del reportage di 57'.) con la visione documentario degli archivi di RAI STORIA DIARI,¹⁹² per poter tentare di ripercorre la storia d'Italia durante il periodo stragista, gli *anni di piombo*, iniziando da quel terribile momento inaugurale la paura e il terrore, quello delle bombe partito dalla strage di piazza Fontana nella Banca dell'Agricoltura a Milano il 12 dicembre 1969.¹⁹³ Esordisce così, come un flagello, il periodo stragista in un continuo di azioni criminali di boicottaggio e tentativi di golpe che si protrarranno in Italia per almeno un decennio. I fatti, se ancora si possono chiamare tali, dei moti reggini avevano bisogno di una risonanza mediatica nazionale e, i neofascisti il 22 luglio 1970,¹⁹⁴ sanno di dover fare molto rumore per essere ascoltati, quando con l'attentato al treno *Freccia del Sud* Palermo – Torino 9 morti e 70 feriti¹⁹⁵.

Quell'eccidio – impunito - era stato un crudele e ignobile mezzo di comunicazione di massa, per attrarre l'attenzione in modo eclatante sui fatti di Reggio a livello nazionale e internazionale.

McLuhan affermava che, è essenziale studiare i media, per lo meno non in base ai contenuti che veicolano, ma in base ai criteri strutturali attraverso i quali questi organizzano la comunicazione. Questo pensiero è stato (ed è) per l'opinione comune sintetizzato con la frase *il medium è il messaggio*. Secondo McLuhan *medium*¹⁹⁶ è tutto ciò da cui si origina un cambiamento, pertanto, la strage di Gioia Tauro è diventata suo malgrado un medium, come tutti gli attentati e le stragi degli anni di piombo, questi difatti prevedevano una reazione collettiva di trasformazione strutturale e culturale della società civile.¹⁹⁷ I vari testimoni intervistati nel reportage, riportano la cronaca dei fatti e i motivi per i quali scoppiò la protesta popolare alle reazioni a dir poco brutali della pubblica sicurezza, di bloccare le manifestazioni e lo sciopero in atto dopo la proclamazione del capoluogo di regione, e del trasferimento della Corte d'Assise da Reggio a Catanzaro.

192 Vedi: Gioia Tauro: una strage dimenticata. Diario Civile <https://www.raicultura.it/storia/articoli/2019/01/-Gioia-Tauro-una-strage-dimenticata-1bb3112a-f3db-4db8-811f-d1b86e4554f1.html>

193 P1, P2, Servizi segreti, J.V. Borghese, massoneria.

194 Due giorni dopo la grande marcia delle donne scese per le vie di Reggio per sensibilizzare l'opinione pubblica e accusare la violenza, la violenza degli estremisti continuava a versare sangue innocente.

195 Il treno trasportava pellegrini a Lourdes, disgraziatamente è stato accertato che la maggior parte dei passeggeri erano donne, tanto che dei sette deceduti cinque erano donne.

196 Cfr. McLuhan Marshall, Quentin Fiore, *Il medium è il messaggio*, Feltrinelli, Milano, 1968.

197 Ciononostante potrebbe portare fuori strada concentrare l'analisi condotta per la stesura di questa ricerca storiografica ai soli mezzi di comunicazione di massa, per tale motivo è stato anche grazie alle fonti come quotidiani o reportage e gli archivi che ho potuto condurre il percorso di analisi e poi di relazione.

Durante il documentario i vari testimoni diretti, fra gli altri il sindaco di Reggio Pietro Battaglia, e indiretti qualche anno dopo come il docente di storia e filosofia Fabio Cuzzola autore di testi inseriti nella biografia, mettono in luce il periodo storico italiano, un po' dimenticato nel contesto civile e scolastico.

Fabio Cuzzola, l'autore di *Cinque anarchici del Sud* (uccisi mentre si stavano recando a Roma, perché avevano intuito la matrice neofascista, mandante alla strage del treno.), riferisce.

Il fatto che questi ragazzi avevano molti talenti, e avevano la creatività, la voglia di porsi domande, di mettersi in discussione e di lottare per la giustizia, l'uguaglianza e la fratellanza.

Avevano una maturità che è sconosciuta ai ragazzi d'oggi, ma non perché i ragazzi di oggi non ne abbiano la potenzialità, ma perché non c'è nessuno che gli racconta, gli narra.

Dice Luis Sepúlveda, lo scrittore cileno, *narrare e resistere*.

Scrivo ancora Fabio Cuzzola:

Narrare è resistere. È non dimenticare.

È fare in modo che le parole vecchie e troppo ripetute come 'strage' o 'strategia della tensione', non perdano il loro significato e rimangano quello che sono.

*Brutte cose che fanno paura.*¹⁹⁸

Anche per ragioni strettamente procedurali o per la morte di alcuni imputati, i processi celebrati in relazione all'attentato del 22 luglio 1970 non hanno condotto alla condanna degli esecutori materiali e dei presunti mandanti. Ha scritto il magistrato Guido Salvini riguardo la strage di piazza Fontana e la strage del Treno del sole a Gioia Tauro:

[...] Reggio Calabria e la Calabria erano un terreno fertile per l'eversione di destra e sono state una sorta di laboratorio di prova di azioni eversive che sono avvenute anche in altre parti d'Italia a cominciare ovviamente da piazza Fontana. [...]

Per questo episodio, per Gioia Tauro è dunque disvelata, sia pur dopo trent'anni, la verità.

*Una verità che giunge tardiva, per la tardività delle notizie, e la deviazione delle indagini.*¹⁹⁹

Il punto di cambiamento nella volta che pose fine alla seconda fase *moderata* dei moti in Calabria.

All'inizio era sembrato un deragliamento causato da un errore del macchinista, allo stesso attribuito dalle maestranze delle FS.

¹⁹⁸ Cfr. Cuzzola Fabio, *Cinque anarchici del Sud: una storia negata*, Città del Sole, Reggio Calabria, 2001, cit.)

¹⁹⁹ Cfr. Morosi Silvia e Rastelli Paolo su Corriere della sera blog, in: *La strage di Gioia Tauro: le verità sospese sul Treno del sole*, 22 LUGLIO 2016.

Solo nel 1993 venne rivelato l'attentato nell'ambito della max inchiesta sulla 'ndrangheta reggina, quando il pentito Giacomo Lauro dichiarava di aver appreso in carcere che, era stato il neo fascista Vito Silverini a piazzare il tritolo su mandato e di agire del comitato Reggio capoluogo.

Spinto dalla curiosità, le ricerche condotte da chi scrive la tesi, svolte anche nell'archivio dell'Istituto Storico di Modena, soprattutto dettate dallo spirito dello storico del desiderio di sapere, ecco il premio:

il ritrovamento di fonti storiografiche, ha prodotto un importantissimo e inaspettato rinvenimento; una prova era là negli archivi impolverati da cinquant'anni, lì sotto gli occhi di tutti, quando tutti guardavano altrove, oppure tenevano gli occhi chiusi e, magari rivolti altrove se non avevano i paraocchi come gli equini sa da soma.

Ovverosia, all'interno di un articolo del quotidiano l'Unità pubblicato il 23 luglio 1970 lì le cause del deragliamento si erano da subito palesate e registrate dai giornali, in particolare da un giornale di sinistra, l'Unità.

In seguito riporto solo un trafiletto della pagina il giorno dopo il deragliamento del treno:

Sale ancora il numero delle vittime del deragliamento del Treno del sole a Gioia Tauro.

Sconvolgente bilancio del disastro in Calabria.

Sette i morti accertati, ma forse ci sono ancora cinque salme tra le lamiere contorte dei vagoni.

Tutte siciliane le vittime - 15 candelotti di tritolo sulla ferrovia a Villa San Giovanni.

Alcuni degli oltre cento feriti nel disastro sono ancora in gravissime condizioni.

REGGIO CALABRIA – Si riflette sul prezzo dell'avventura dei giorni violenti.

Nel ritaglio segue ancora nei dettagli:

REGGIO CALABRIA, 23 luglio

Al chilometro 138 della linea ferroviaria Reggio Calabria-Battipaglia, esattamente tra Villa San Giovanni e Cannitello,²⁰⁰ sono stati trovati ieri mattina quindici candelotti di tritolo, per un peso complessivo di tre chilogrammi, collocati sotto un pilone della rete aerea dell'elettricità.

La carica non è esplosa poiché la miccia si è spenta prima che la fiamma raggiungesse i candelotti.

Si deve forse alla sciagura ferroviaria di Gioia Tauro se sono stati evitati un ben più grave disastro ed una strage.²⁰¹

²⁰⁰ A pochissimi chilometri dal deragliamento.

²⁰¹ L'articolo rivelatore lo si può consultare presso l'archivio storico dell'Istituto per la storia della Resistenza di Modena.

Questa scoperta personale di chi sta stilando la tesi smentisce la teoria, che i giornali di sinistra, o comunque la censura in quel periodo, esercitava l'egemonia anche della *falce* per tagliare e imbavagliare le notizie, in particolare riferite i fatti di Reggio Calabria.²⁰²

Allora una domanda sorge non nella sua retorica, ma nella richiesta in chi crede nella giustizia: perché la storiografia finora ha trascurato le fonti dei quotidiani di sinistra?

Riporto un brano tratto dal sito dei macchinisti delle ex FS²⁰³.

Il treno espresso 3706 sviò in piena corsa (90 km/h) subito prima di impegnare gli scambi d'ingresso, lato sud, della stazione di Gioia Tauro.

Il locomotore sviato restò in assetto ma le successive 16 vetture si rovesciarono strisciando per 200 metri sulla massicciata dei binari della stazione. La Commissione d'inchiesta FS giunse alla conclusione che il fatto si era determinato per intervento doloso di terzi che avevano sabotato, con una quantità limitata di esplosivo, il binario in un punto ben individuato. Tale tesi fu respinta dalla Magistratura che, invece, affermò che le cause dell'incidente erano dovute alla negligenza del tecnico della linea (il Sorvegliante) del Servizio Lavori e del Dirigente Movimento della stazione di Gioia Tauro che, entrambi a conoscenza dell'imperfetto stato dei binari, non avevano provveduto a far prescrivere ai treni un opportuno rallentamento. [...]

Riprendiamo l'analisi dei fatti di Reggio, qualche anno dopo, nel 2001 la Corte d'Assise di Palmi ha emesso una sentenza di condanna per gli esecutori della strage, ma i tre colpevoli durante il corso della storia erano già passati a miglior vita, il Mietitore non aspetta la giustizia umana, quando il tempo è finito arriva e falcia le spighe e se le porta con sé.

Il magistrato Salvini, che si occupava della strage di piazza Fontana alla Banca Nazionale dell'Agricoltura in un'intervista aveva riferito come sopra già detto che, il punto di svolta dei moti di Reggio era stato la strage alla stazione di Gioia Tauro.

Ma i libri di testo, compresa buona parte della storiografia degli anni di piombo, come pure l'informazione mediatica di quel periodo non accennano minimamente, almeno in Italia, dei fatti della rivoluzione di Reggio, né tanto meno lo fa attualmente o lo ha fatto: in quanto, buona parte della censura egemone negli anni '70 aveva ed ha permesso di registrare ciò che stava succedendo in quella parte dell'Italia così lontana dallo sguardo dei palazzi del potere, o che era successo durante i mesi di rivolta a Reggio.

202 L'articolo sarà riportato integralmente nei riferimenti bibliografici.

203 Cfr. <http://www.macchinisticuri.info/ms/inciferr/index.php#1970>

Riporto un brano del Corriere della Sera del 23 luglio 1970, quando lo stesso giorno L'Unità riportava un articolo come sopra citato - un accenno sulla libertà di parola duramente *in parte* soffocata durante quegli anni di piombo.

*Era il 22 luglio 1970: il direttissimo Palermo Torino devia a Gioia Tauro; ci sono 6 morti e circa 100 feriti.*²⁰⁴

Due giorni dopo, Mario Righetti, lo specialista ferroviario del Corriere della Sera, scriveva:

Purtroppo col trascorrere delle ore si fa strada negli inquirenti un atroce sospetto che non è basato unicamente su uno stato d'animo comprensibile, del resto dopo i ripetuti riferimenti di candelotti di dinamite lungo di 35 chilometri che separano la stazione di Gioia Tauro da quella di Villa San Giovanni.

C'è di più: si tratta di una scoperta che è stata fatta quasi casualmente poche ore dopo il disastro.

Circa 200 metri dal punto in cui il Treno del Sole è uscito dai binari, un chilometro e mezzo prima della stazione di Gioia Tauro, c'è un piccolo ponte in ferro.

Si tratta di una unica travata metallica, lunga 18 metri, la quale è "ancorata" alle spalle di calcestruzzo mediante alcuni grossi bulloni.

Questi bulloni sono stati trovati allentati e per questa operazione sono necessari tempo e un'attrezzatura adatta perché si tratta di bulloni fortemente stretti a perni.

*È evidente che il ponticello in ferro è stato sabotato e i tecnici ferroviari si chiedono come abbiano potuto passare su di esso vari convogli senza uscire dai binari.*²⁰⁵

La gravissima scoperta è stata comunicata alle autorità e al magistrato che sta conducendo l'inchiesta.

Sono stati informati anche i ministri degli Interni e dei Trasporti.

Il giornale, è il primo ad adombrare chiaramente l'ipotesi dell'attentato che si colloca in un momento drammatico, con l'esercito chiamato a fermare la rivolta di Reggio Calabria.

La mattina del 25 luglio, appena arrivato in ufficio Righetti era stato convocato dal redattore-capo, il quale gli diceva:

Non mi hai fatto dormire per tutta la notte.

Ma cosa ti è saltato in mente di scrivere.

*Adesso comunque dimenticati di Gioia Tauro e non parliamone più.*²⁰⁶

Che cosa era caduto veramente quella notte all'interno della redazione del Corriere della sera?

In pratica si sa con certezza.

Corsero molte telefonate fra Roma e Milano.

Comunque al di là di ogni ricostruzione difficilmente documentabile, è significativo il rapporto tra la prima e la seconda edizione²⁰⁷ del Corriere della Sera all'epoca era diretto da Spadolini.

²⁰⁴ Soltanto il giornale di *Lotta Continua* del 5 novembre 1972 e Fabio Cuzzola riportano che i feriti sono stati 139. Tutte le fonti consultate e i riferimenti bibliografici pubblicati dopo gli anni '80 riportano cifre molto inferiori. Pertanto si ritiene la fonte di *Lotta Continua* attendibile, in quanto fonte diretta. Come pure la scoperta appena citata prima riguardo a l'Unità del 23 luglio 1970 rinvenuta presso l'Istituto Storico di Modena, un grazie alla bibliotecaria Mara per la disponibilità dimostrata.

²⁰⁵ Gioia Tauro: una strage dimenticata - Documentario Da vedere > https://www.youtube.com/watch?v=AtM_rHanN1Y

²⁰⁶ Lo stesso Righetti l'episodio in un'intervista a *Panorama*, 23 novembre 1972. Adesso - disse il giornalista - mi chiedono perché non sono andato avanti con le mie indagini, perché dopo di allora non ne ho più parlato. Ecco la risposta: perché la magistratura mi ha tappato la bocca ma anche perché il mio giornale non ha voluto che ne parlassi.

²⁰⁷ A quell'epoca le due edizioni del Corriere (quella nazionale e quella milanese) erano pronte per la stampa rispettivamente a mezzanotte e alle ore 02:30 - 03:00 del mattino.

In quest'ultima spunta in seconda pagina un titolo che dice:

A Reggio Calabria fonti ufficiali escludono l'ipotesi di un atto doloso.

L'articolo pone il primo piano - rispetto alla prima edizione - la versione della sciagura fornita dal comando dei carabinieri (Non esiste alcun elemento che autorizzi la presunzione di un atto doloso:

un carrello della quinta vettura di testa è impazzito, qualche bullone è stato tranciato di netto, i binari si sono allargati) che si aggiunge all'opinione del vice capo della polizia e del Questore

Per carità non diffamiamo la Calabria. [...] Dopo che, a distanza di oltre 2 anni la commissione di inchiesta nominata dalle Ferrovie terminò i suoi lavori giungendo alla conclusione che il deviamiento del treno fu un atto di sabotaggio, Righetti pubblicò sul Corriere²⁰⁸ che nel frattempo aveva cambiato il direttore, un articolo intitolato:

Perché si è conosciuta solo adesso la verità sull'attentato di Gioia Tauro?[...] Perché al cronista fu impedito di andare fino in fondo alla faccenda?

Possiamo - ora che l'evento delittuoso appare ormai scontato - fare una riparazione.

Tre giorni dopo la pubblicazione dell'articolo su corriere, il 27, il sostituto procuratore della repubblica di Palmi, dottor Scopelliti, dispose telegraficamente che l'ufficio politico della Questura di Milano interrogasse il giornalista autore del pezzo per sapere a quali fonti aveva attinto gli elementi per formulare chiaramente l'ipotesi dell'attentato.

Al tempo stesso il magistrato invitava l'autore dell'articolo a desistere da scrivere ulteriori pezzi se non voleva essere incriminato seduta stante per diffusione di notizie tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico.

Del colloquio, che chi scrive queste righe ebbe con il funzionario dell'ufficio politico della Questura di Milano, fu redatto verbale che fu inviato alla procura di Palmi.

Superfluo aggiungere che il giornalista rifiutò categoricamente di fare il nome delle persone presso le quali aveva attinto le notizie relative al disastro ferroviario.²⁰⁹

La libertà di parola, come quella di stampa (anche se dalle personali scoperte si evince che almeno il giornale più importante del partito comunista di quel tempo, l'Unità, non subiva la censura a cui altri quotidiani venivano sottoposti, altrimenti non avrei scoperto dei 15 candelotti rinvenuti lungo la linea ferroviaria prima del punto citato da tutte le altre fonti), di non violenza e di coscienza in Italia erano diritti al di là ancora da venire acquisiti.

Per citare uno dei tanti episodi sottoposti alla censura:

Il 29 gennaio 1973 Marco Pannella, ex direttore di Lotta Continua e campione italiano dei citati in giudizio per reati di opinione, era stato condannato dalla corte d'Assise di Milano a 2 anni e 20 giorni di reclusione con la condizionale per un articolo,²¹⁰ dove venivano prese di mira le strutture dell'esercito e in particolare gli ufficiali firmioli apostrofati cani di guardia del sistema.²¹¹

Nessuna domanda retorica? No, una domanda me la sono posta: per quale motivo sovente le fonti a portata di mano di tutti, non sono colte da chi cerca giustizia e verità?

208 Cfr. Corriere della sera, 8 novembre 1972. L'articolo è riportato integralmente negli articoli di fine stesura.

209 Cfr. Fiego Raffaele, *Libertà di stampa anno zero*, Tratto da *Non si deve sapere che un attentato*. Cfr. pp. 137-138. Nuova Italia, Firenze, 1974.

210 Pannella Marco, *Proletari in divisa* - i militari di leva inviati a sorvegliare la rete ferroviaria nel tratto reggino si consideravano PID, apparso in un supplemento del giornale Lotta continua nel dicembre 1970.

211 Ibid.

3.10. Reggio Calabria ha avuto vittime come in tutte le rivoluzioni popolari.

La sicurezza della Calabria grazie alla polizia, a Reggio Calabria è stata messa certamente in crisi, provocata dal crudele quanto ingiustificato, se pur ci poteva essere un'arcana quanto atavica remota scellerata giustificazione, di tale malvagità del comportamento della forza pubblica.

Infatti, dopo le prime azioni squadriste delle forze, che non difendevano affatto l'ordine pubblico, anzi, manovre atte a castigare e colpire a manganellate come a fucilate il popolo sovrano insorto, assassinando tre manifestanti o passanti:

il primo, Bruno Labate ammazzato alle spalle il 15 luglio 1970, Angelo Campanella sentenziato mentre si era affacciato al balcone di casa il 17 settembre 1970, Carmine Jaconis brutalmente ucciso il 17 settembre 1971.

A questa mattanza di tonnara la popolazione, si è difesa come ha potuto dal fuoco dei servi dello Stato patrigno padre e nemico, in una guerra civile cadono anche i persecutori, così il popolo oppresso nel proteggersi dalle brutali aggressioni aveva causato la morte di due poliziotti:

Vincenzo Curigliano il 17 settembre 1970, e Antonio Bellotti il 16 gennaio 1971.

I cinque ragazzi anarchici uccisi per ordine dei poteri neri:

Angelo Casile 20 anni, Franco Scordo 18 anni, Annalise Borth 18 anni, Giovanni Arricò 22 anni, Luigi Lo Celso 26 anni, uccisi da uomini inviati dal fascista Borghese.²¹²

A questi vanno aggiunte le vittime della strage del Treno del sole del 22 luglio nei pressi della stazione di Gioia Tauro 7 morti e 70 feriti.

Durante manifestazioni collegate indirettamente alla rivolta o a causa del clima creato da essa, morirono Giuseppe Malacaria il 4 febbraio 1971 a Catanzaro e Giuseppe Santostefano il 31 luglio 1973 a Reggio Calabria.

212 Cfr. [26/9/1970: 5 anarchici uccisi dai servizi segreti per coprire una strage di stato](#), [26/9/1970: 5 anarchici uccisi dai servizi segreti per coprire una strage di stato - ricercatori senza padroni \(noblogs.org\)](#)

INTERVISTE

Premesso che, le fonti sono preziose per la ricerca della verità, prima di trovare, inaspettatamente, due testimoni diretti volontari reggini all'epoca dell'insurrezione civile di Reggio erano giovanissimi studenti, ma altri ne avrei trovati di testimoni diretti modenesi, se non fossero seguaci dell'omertà, o consigliati da amici a tacere, si sono rifiutati di testimoniare per paura di una ritorsione anche se a distanza di mezzo secolo, i moti di Reggio Calabria fanno ancora tremare.

Intervista di Mario Raso presso la sede dell'Istituto Storico di Modena ad Alberto Pellegrino nato e vissuto a Reggio Calabria fino agli anni della rivolta.

Inizio della prima intervista²¹³

Mario Raso: Alberto Pellegrino è un testimone diretto all'epoca dei fatti della rivolta di Reggio Calabria, iniziati ufficialmente il 1970 e terminati ufficialmente 1971 a febbraio giusto?

Alberto: Sì!

Mario: Alberto posso darti del tu?

Alberto: Certo!

Mario: Tu c'eri in quel periodo, raccontami cosa è successo: cosa ti ricordi?

Alberto: Praticamente stiamo parlando del luglio 1970 e quindi un periodo estivo.

Avevo 16 anni e non avevo alcuna idea politica, non avevo una formazione politica perché ero appunto troppo giovane.

Posso dire che la tradizione familiare era di tradizione anti-comunista perché era successo un episodio molti anni prima, mia sorella più grande da piccola era morta con l'esplosione di alcune bombe a mano che erano state ritrovate.

In quell'occasione ci fu un'inchiesta da parte della magistratura, perché circolava la voce che quelle bombe provenivano da una famiglia comunista.

²¹³ Intervista fatta all'interno dell'Istituto storico di Modena.

Allora per mia madre naturalmente e per mio padre fu un avvenimento tragico, e l'idea di quest'immagine... quest'immagine tragica della figlia più grande era una cosa che è rimasta sempre nella storia della nostra famiglia.

Ed erano abbinata, ripeto, anche se le persone sotto inchiesta furono assolte, erano abbinata sempre al comunista che in casa aveva delle armi per una possibile insurrezione insomma.

Comunque avevo sedici anni, e ricordo il giorno in cui iniziarono, praticamente le manifestazioni cittadine e primi scontri con la polizia.

Mario: Mesi?

Alberto P: Luglio 70, quel giorno in cui il sindaco Battaglia credo sia la figura importante nell'inizio alla genesi alla rivolta, chiamò la cittadinanza per un rapporto durante il quale lui intendeva cogliere il consenso e le risposte dei cittadini, aveva chiamato i cittadini per una comunicazione diretta allarmante e straordinaria dalla consueta pratica mediatica.

Il sindaco che chiamò la cittadinanza.

Io, quando il sindaco iniziava quel comizio, stavo facendo una vasca (passeggiando) sul corso Garibaldi con gli amici, era una consuetudine pomeridiana di noi ragazzi di andare su e giù lungo le vie della città per incontrare gli amici. Ripeto, io non avevo alcuna formazione politica, né alcuna informazione di quello che stava accadendo, e questo penso sia stato molto importante per me, e che non era poca cosa per la città.

Dopo che ci siamo salutati con gli amici, ad un certo punto vedo correre le persone lungo le vie e sento le sirene delle Giulie della polizia di corsa, e poi le vedo passare a sirene spiegate.

Era tardo pomeriggio, quasi sera io non immaginavo nulla di ciò che stava succedendo.

Questa è l'immagine principale per me: accade qualcosa e io non so nulla, non ho idea di cosa sta succedendo.

Praticamente quel giorno le persone non si fermavano, ed io andai a casa senza avere alcuna informazione di quello che stava succedendo nella città.

Non credo di essere riuscito a raccogliere informazioni nei giorni successivi.

Giunto a casa nessuno era a conoscenza di quello che stava succedendo in città.

Nei giorni successivi non riuscì a cogliere informazioni.

La cosa importante è che accade qualcosa d'imprevisto che sentivo gravemente, era che la vita della città tranquilla era stata interrotta.

Vado per immagini, perché la cronaca la storia non riesco assolutamente a ricostruirla.

Mario: Mi interessa sapere di qualche episodio a cui hai assistito, se ti ricordi quello che tuo hai vissuto.

Alberto: Mi ricordo, che l'anno prima degli scontri, parlando degli antefatti, l'anno prima a dicembre del 69' ci fu un fenomeno, grave e molto importante.

Mario: Quello del principe Junio Valerio Borghese?

Alberto: Esatto!

Mi ricordo di un episodio, mio fratello era tornato a casa molto allarmato per gli scontri con la polizia dei neofascisti, io abitavo a cento metri di distanza dove sul corso Garibaldi, Ordine Nuovo aveva aperto da poco una nuova sede, mi sembra che fosse vicino al bar Conte, uno dei migliori bar della città.

Lungo il corso c'era un corridoio buio e già attraversarlo, quello faceva venir paura.

Lì c'era una presenza di gruppi organizzati di estrema destra, che già nel 69 aveva già iniziato a intraprendere attività molto tinta.

L'altro soggetto molto visibile, col rapporto verbale coi giovani, era il gruppo degli anarchici.

A duecento metri da casa mia c'era la baracca dei giovani anarchici, erano un segno importante, il loro rapporto era quello di aprire dei colloqui, parlavano con i cittadini che fermavano e attiravano l'attenzione della città, rompevano le tradizioni provinciali, una popolazione quella reggina bigotta, e loro erano giovani anarchici con i capelli lunghi, le ragazze portavano la minigonna, cosa che faceva sbigottire i ben pensanti reggini, e quindi aperti e moderni.

Io ricordo un comizio in piazza Duomo con Ciccio Franco, e c'era sul palco il comandante Verna, si diceva avesse fatto il partigiano.

Quello che mi ricordo era che ai suoi comizi c'era moltissima gente, era la retorica travolgente di Ciccio Franco che suscitava entusiasmo, lui aveva una retorica studiata di tempi precedenti stile fine ottocento primi del novecento, e chi era presente ai comizi era travolto ed entusiasta.

Gesticolava molto e aveva un forte carisma sul popolo, il suo linguaggio era fondamentale, travolgente e da leder, le parole non me le ricordo, ma usava uno slogan che ripeteva sempre nella folla:

boia chi molla; questo è un ricordo forte!

Il terzo episodio era sulla vita quotidiana, durante gli scontri si rimaneva in casa. Il quartiere dove ero io non era né Sbarre, né santa Caterina quartieri chiusi con le barricate, nel nostro quartiere non c'era la stessa partecipazione e la stessa atmosfera di quei quartieri.

Mario: In casa c'era la tv e seguivate gli eventi, o c'era un blackout.

Alberto: No la luce c'era. Fuori c'erano sempre delle esplosioni, forti botti, non era una rivolta, erano esplosioni di attentati dinamitardi continue, e praticamente sembrava di essere in una guerra non in una rivolta. Per fortuna gli scontri non erano continui.

Un altro episodio te lo racconto come me lo ricordo, mio padre era un dipendente della ferrovia di stato appartenente al sindacato di destra della GISL.

Un giorno, non per influenzarmi, con discrezione, anche per l'età che avevo e per conoscere e sapere quello che stava accadendo, mi portò con lui ad una riunione sindacale con i suoi colleghi di lavoro, in quell'assemblea c'era una fortissima partecipazione.

Le scelte fatte dai ferrovieri erano molto importanti ed incisive per la rivolta, i quali avevano influenzato la scelta del governo ad intervenire grazie anche ai numerosi blocchi delle vie di trasporto da e per Reggio paralizzando il Paese. La discussione era sul come collocarsi per la questione del capoluogo, e sugli scioperi e con cui schierarsi, mio padre si schierò con i boia chi molla, era di orientamento del movimento sociale per l'episodi di mia sorella. Aderire o meno alle decisioni del sindacato, bloccare o no il Sud e l'Italia.

Mario: Hai assistito ad alcun episodio di violenza?

Alberto: Ti racconto questi episodi per dirti che non mi sono schierato, io abitavo sotto piazza del Popolo, via Vittorio Veneto, un giorno era pomeriggio ho visto arrivare una persona che coltivava il culto del fisico, era culturista. Quest'energumeno l'ho visto arrivare, e mentre si avvicinava, piegava in maniera metodica tutti i segnali stradali lungo la strada, era come se lo facesse come se doveva farlo, farlo a pagamento. E questo mi ha creato molti dubbi, cioè ho pensato che questa persona, che fa queste cose in pieno giorno stava eseguendo un'attività di disturbo su un comando ricevuto, e probabilmente a seguito di un accordo retribuito, questo fu il mio primo pensiero.

Questo ha colpito la mia attenzione e che ancora ricordo negativamente, e ho pensato che c'erano delle persone che compivano queste azioni perché erano pagate, e non erano azioni spontanee.

Un altro ricordo, un bel ricordo, è questo.

Era iniziato l'anno scolastico, c'era sempre il problema se i professori si presentavano a lezione o no, era l'ultimo del liceo scientifico Leonardo da Vinci.

Il problema erano le proteste i blocchi gli scioperi e gli attentati che continuavano, e noi dovevamo fare gli esami di maturità, e a causa dei blocchi e degli scioperi era difficile svolgere l'attività scolastica, io frequentavo il liceo.

Un giorno il nostro professore di storia e filosofia Ficarra, volle incontrarci per non lasciarci rimanere indietro con il programma.

Ficarra si preoccupò per noi, almeno così ci diceva: io non sono tranquillo, noi abbiamo fatto il programma non in maniera completa, dovete fare l'esame e non voglio che voi rimaniate indietro a causa di questi eventi.

Questa è la cosa più bella che ricordi della mia vita.

Allora ci concordò appuntamento al bar della pineta, a fianco al bar c'era un salone e lui chiese il permesso di farvi lezione; io ricordo quel giorno e quella lezione come la più bella e importante della mia vita.

Ricordo che cominciai la lezione sulla storia di Reggio Calabria, partendo non dall'epoca ellenica o successiva, ma da inizio 900 dal dopo terremoto del 1908 quello che ha significato per la città e che ha cancellato la città. Reggio salvo le mura greche e i resti romani che circondano la città e altre poche cose non conserva nessuna traccia del passato.

Allora il professore, (ancora in vita), ci parlò del dopo terremoto e delle grandi famiglie baronali che avevano avuto modo di influenzare la città attraverso la loro egemonia.

Ci parlò della famiglia del barone Nesci, e della famiglia di estrazioni aristocratiche quella dei Zerbi²¹⁴ e il loro rapporto con la città dopo il terremoto²¹⁵.

Questa è l'altra immagine forte che c'ho, in pratica la relazione suscitò in noi studenti del liceo iniziò a porci delle domande sul collegamento delle famiglie di notabili con la rivolta di Reggio e l'estrema destra il principe Borghese, e con le organizzazioni criminali coinvolte. Questa fu l'unica occasione in cui qualcuno ci informò sulla storia della città e sulla questione della contesa del capoluogo, che per noi era scontato che fosse Reggio, ma così non era.

Così iniziammo ad interrogarci sulla storia passata e di quel momento storico. Fatto il liceo iniziai a studiare Filosofia a Modena, una decisione anche per andare lontano da Reggio. Per un anno rimasi lontano da Reggio.

Iniziai a frequentare un movimento politico dei lavoratori con a capo Guido Lapo.

Pochi anni dopo su un settimanale "L'alternativa", uscì un articolo di due pagine, un'inchiesta sulla rivolta di Reggio - era verso la fine dell'anno accademico fine 71 inizio 72, il direttore del settimanale era Giancarlo Mughini.

Nell'estate 72 sono tornato a casa a Reggio e andai a cercare la sede di un'organizzazione di sinistra "I servi del popolo", unica organizzazione presente in città, secondo le mie informazioni.

Un altro ricordo fu la famosa manifestazione dei metalmeccanici dell'ottobre del 1972. Abito sotto piazza del popolo e una mattina mi svegliai, e fuori dalla finestra vedo che c'era una marea che dal porto saliva per la città.

214 Cfr. Gratteri Nicola, *Storia segreta della 'ndrangheta. Una lunga e oscura vicenda di sangue e potere (1860-2018)*, Mondadori, Milano 2018.

215 Terremoto del 1908 che distrusse Reggio Calabria e Messina, provocando migliaia di morti nel territorio calabro-siculo. Il 28 dicembre 1908: il terremoto distrugge Messina e Reggio Calabria. Alle 05.20 del 28 dicembre una scossa del 10° della scala Mercalli, durato 50 secondi circa provocando uno tsunami che si abbatté sulle coste dello Stretto.

Mario: la città come reagì?

Alberto: Fu una giornata bella e pericolosa, io vi ho partecipato, ricordo che passò Ingrao applauditissimo, la piazza de Nava era strapiena, ricordo che c'erano gli anarchici con le bandiere nere col bordo rosso che non ho più riviste.

Poi c'erano gli operai dell'OMEGA che decisero che il corteo andava fatto, si posero alla testa manifestazione del corteo e la manifestazione partì lungo la città.

Mentre la gente ci urlava contro.

Quando siamo arrivati davanti al teatro comunale iniziarono a piovere bottiglie e pietre.

Siamo riusciti a superare questo muro di pietre che piovevano, tirate dai giovani reggini, arrivati in piazza della stazione continuavano ad arrivare persone, erano le 15 o le 16, c'era pure il blocco dei treni perché c'era stato un attentato dinamitardo sui binari della ferrovia.

I giorni successivi fu una storia di fascismo nero, gruppi di squadristi neri prendevano ad uno ad uno davanti casa chi aveva partecipato al corteo e alla manifestazione e li picchiavano.

Negli anni successivi al periodo della rivolta, si era passati alla fascistizzazione della città, un evento che non mi riuscivo a spiegare e duro diversi anni grazie alle organizzazioni che c'erano dietro.

C'è quest'aspetto che nell'arco di un anno, che questi gruppi di giovani che avevano partecipato alla rivolta, sono fascisti, sono squadristi e aderiscono al movimento sociale e iniziano ad avere un'egemonia fascista sulla città con quell'atmosfera di terrorismo nero che durerà fino al 1974, dopodiché questi si dissolvono per sempre.

INTERVISTA A DOMENICO LENTINI

Domenico Lentini nato a Reggio Calabria il 4 febbraio 1955 (vive a Modena da qualche anno), testimone diretto dei fatti di Reggio Calabria del 1970 - 1971.

L'intervista è stata registrata a Modena.

Mario: La protesta iniziò a luglio, era il 14 luglio del 1970. Domenico tu c'eri quando iniziarono i moti a Reggio Calabria, hai assistito o partecipato?

Domenico: Sì ho partecipato anche attivamente ai moti di Reggio Calabria, subendo varie cariche della polizia e dei carabinieri!

Ero presente il 14 luglio del 1970 quando il sindaco Battaglia in piazza Italia aveva improvvisato e indetto un comizio, per spiegare ai cittadini perché le forze politiche avevano costituito un comitato di Azione Popolare per Reggio Capoluogo.

Durante quel comizio esposero quali erano le loro richieste e le loro intenzioni.

Mario: Ti ricordi le emozioni, cosa provavi in quei momenti mentre il sindaco parlava alla cittadinanza durante il comizio?

Domenico: Le emozioni che provavo erano: un orgoglio, perché mi sentivo un cittadino partecipe della vita sociale questo suscitavano, mi animavano.

Mario: Quindi, nonostante la tua età...?

Domenico: Sì, nonostante i 15 anni ero uno studente del II ragioneria e mi sentivo già un cittadino partecipe di Reggio.

All'inizio noi ragazzi partecipammo con allegria alla novità, per fare qualcosa di diverso.

Invece poi, entrando nei nostri meandri delle motivazioni eccetera, comprendevamo che era una cosa importante, era per noi e che protestavamo, perché riguardava il nostro futuro.

Mario: Ti ricordi qualche frase particolare del sindaco, qualche evento al quale hai assistito personalmente.

Domenico: Qualche frase no, non me la ricordo.

Le sassaiole

Mario: Mi vuoi raccontare qualche episodio di azione a cui tu hai assistito?

Domenico: Di azione sì!

Quello che ricordo maggiormente erano i sassi che tiravamo contro i carabinieri o i poliziotti, ecc., che cercavano di soffocare questa protesta.

Loro (le forze dell'ordine) per sedare la rivolta, quando tiravano questi lacrimogeni specialmente quelli dei carabinieri, erano con la punta in metallo, che all'inizio le sparavano in aria, poi per terra o ad altezza d'uomo, che rimbalzavano e colpivano e ferivano le persone: erano molto pericolose. Noi, rispondevamo con le sassaiole all'aggressione violenta spropositata e immotivata e alle manganellate.²¹⁶

Mario: Tu sei stato ricoverato in ospedale, sei stato colpito dai poliziotti o dai carabinieri, dai lacrimogeni o dalle manganellate o dai colpi di fucile?

Domenico: Colpito no, e neanche ferito o ricoverato, né subito manganellate, anche perché noi scappavamo nelle viuzze, ecc. Io partecipavo a questi cortei, che partivano da piazza Garibaldi fino a piazza Italia.

Una volta all'altezza della villa comunale ci aggredirono con fumogeni e manganellate, cariche della polizia dei carabinieri eccetera.

²¹⁶ Questa testimonianza se pur singolare, smentisce altre fonti che riferiscono l'iniziale benevolenza nei confronti dell'arma dei Carabinieri.

Poi le cose si travisarono un poco, perché poi alcuni dimostranti scassinaronò un'armeria e si assediarono dentro il duomo, sparando dal duomo verso la polizia che era asserragliata in una traversa perpendicolare alla questura, che si trovava in via Melacrino, se mi ricordo bene.

Mario: Poi ci fu l'intervento del vescovo?

Domenico: Sì, ci fu l'intervento del vescovo, fu esposto il quadro della Madonna.

Mario: Si svolse la processione?

Domenico: Sì, ci fu la processione..., fu esposto il quadro, gli animi si calmarono un po', però quella notte... insomma fu brutta. Io l'ho vissuta da lontano, anche perché chi si avvicinava lì, con i proiettili che fioccavano.

Mario: In famiglia eri il solo a partecipare?

Domenico: Sì, ero il solo, anche perché sono figlio maschio unico, mia sorella più grande di me non partecipava, e poi c'era mia madre, mio padre è morto tanti anni fa, ed ero solo io della mia famiglia.

Mario: In seguito c'erano anche zii anche parenti, amici, compagni di classe?

Domenico: No parenti no.

C'erano amici compagni di classe, ecc.

Io allora mi iscrissi pure al partito monarchico, però solamente per allegria, perché in verità avevano il biliardo.

Noi da ragazzi andavamo lì per poter giocare a biliardo, non perché avevo ideologie monarchiche o altra cosa, solamente una questione di convenienza ludica.

Mario: Ti ricordi qualche manifestazione, per esempio quella delle donne, ci fu una grandissima manifestazione?

Domenico: Sì d'estate, mi ricordo una grandissima manifestazione, un grandissimo corteo delle donne al quale partecipammo anche noi, sostenendo la causa.

Mario: Alla manifestazione parteciparono anche tua madre e tua sorella?

Domenico: Mia sorella sì partecipò, e mia madre no.

Ricordo un episodio particolare, io abitavo vicino alla sezione del Partito Maoista in via Caprera.

Misero una bomba fuori dal portone del partito, che scoppiò intorno a mezzanotte e provocò danni alla struttura del palazzo e alle scale.

Insomma, erano anni in cui gli scontri politici delle due fazioni comunisti e avanguardisti erano notevoli.

Ricordo, che per esempio a proposito, politicamente parteciparono a questa rivolta anche il gruppo Reggio Rugby²¹⁷.

Reggio Rugby era una squadra di rugbisti che allora era in serie A, tutti i giocatori erano molto politicizzati, erano gli avanguardisti di Avanguardia Nazionale di estrema destra, molti esponenti di questo gruppo sportivo partecipavano ai moti di Reggio sostenendo assieme ad Ordine Nuovo la protesta.

La destra cavalcò abilmente la rivolta, con Ciccio Franco che poi divenne senatore.

Mario: Ti ricordi altri episodi?

Domenico: Mi ricordo le manganellate dei carabinieri e dei poliziotti che davano ai malcapitati, non a me per fortuna.

²¹⁷ [Società Sportiva Rugby Reggio Calabria - Wikipedia](#).

Le cariche della Polizia e gli investimenti anche con le camionette che inseguivano i rivoltosi, poi inviarono (i militari) i veicoli trasporto truppe, anche i cingolati dell'esercito e le ruspe per rimuovere le barricate.

Reggio era oramai assediata dalle forze dell'ordine e dall'esercito.

Mario: Tu hai assistito a qualche episodio violento? Qualche tuo compagno di classe o amico è stato colpito dai colpi di manganello, o ferito e ricoverato in ospedale?

Domenico: Sì!

Furono pestati diversi amici che partecipavano ai cortei, poi arrestati e portati in caserma o condotti in questura.

Mario: Ti ricordi se durante i pestaggi delle forze dell'ordine erano risparmiate le ragazze o le donne, se venivano risparmiate dalle manganellate?

Domenico: No, anche le ragazze erano pestate anche le donne, non c'era differenza o preferenza, le botte dei manganelli non facevano distinzione di sesso o di età, coglievano tutti.

La polizia e i carabinieri sono stati brutali, perché comunque era iniziato un corteo pacifico di protesta da Corso Garibaldi, e la Polizia e i carabinieri quella carica se la potevano risparmiare, perché la gente protestava pacificamente con le mani alzate finché non intervenne la polizia, che caricò selvaggiamente tutti.

Mario: Cosa ti ha lasciato, in quel momento cosa ti sentivi dentro?

Domenico: Sentivo tanta rabbia!

Noi pensavamo di protestare per Reggio capoluogo.

La nostra protesta era un voler far sentire la nostra voce.

Mario: Ti ricordi se c'erano giornalisti che riportavano i fatti di Reggio?

Domenico: Ricordo che c'erano giornalisti internazionali e specialmente tedeschi che facevano interviste e le filmavano, questo sì, ma non tanti italiani.

Mario: Altri ricordi Domenico?

Domenico: Mi ricordo i manichini che erano stati presi dalla STANDA che si trovava a piazza Italia, c'era l'UPIM più avanti, e poi venivano vestiti con le bandiere dei politici ecc., che venivano impiccati, poi bruciati e appesi ovunque, specialmente agli alberi di piazza Duomo con dei cartelli al collo.

Ma quello che mi ha colpito maggiormente fu quando i dimostranti si asserragliarono nel Duomo e iniziarono a fare fuoco contro la polizia.

Fu un momento eccezionale, mi ricordo il questore Santillo col suo sigaro in bocca, non lo dimenticherò mai, guidava la polizia barricata in mezzo alla traversa di fronte al Duomo, fu una serata terribile.

Mario: Ma i ragazzi più grandi, a voi più giovani non vi dicevano di stare a casa?

Domenico Lentini: C'erano anche ragazzini e bambini, e noi ragazzi, anche studenti universitari, e i più grandi ci esortavano e ci incoraggiavano, dicevano: venite, venite! Bisognava fare numero.

Di Mario Raso

Conclusioni

I moti di Reggio furono un evento importantissimo legati al periodo storico italiano e non solo, era la prima volta che l'esercito si mobilitava e assediava un territorio italiano, sparando sui civili e i civili sparando contro l'esercito, in pratica era stata non dichiarata ma nei fatti esercitata una guerra civile.

La questione per alcuni versi è ancora aperta e irrisolta – come la carenza: di strutture, infrastrutture, vie di comunicazione, poli siderurgici, porti aeroporti, politiche economiche e sociali atte allo sviluppo del territorio calabrese sono rimaste soltanto promesse.

Come reggino mi sento di dare voce e, per quanto possibile portare alla luce un pezzo di storia italiana lasciata nelle segrete della politica di stato e dei media.

È questa la motivazione della scelta del titolo della tesi. La fonte digitale di riferimento e di ispirazione per la ricerca è stata l'archivio delle teche RAI storia e nello specifico, il reportage che riporta documenti di testimonianze in audio-visivo sulla STRAGE DIMENTICATA della stazione di Gioia Tauro del 22 luglio 1970,²¹⁸ il documento in questione, ribadisce il suo punto di vista e non la verità.

Gli archivi di RAI storia sono stati creati da esperti, come storici professori universitari, ricercatori accademici e archivisti delle Teche RAI.

Come fonte primaria gli archivi di RAI storia sono attendibile per la ricostruzione storiografica e culturale dei fatti, non soltanto, ma anche perché il materiale archiviato è di proprietà dello stesso archivio e svolge un servizio pubblico di ricerca e di custodia di documenti storiografici, di proprietà esclusivamente dello Stato italiano. Essendo un prodotto audio-visivo, costruito su documenti fatti con materiali sensibili all'invecchiamento e al deperimento, il documento potrebbe essere stato modificato e censurato in parte, in quanto ha subito un'operazione di montaggio usando diversi documenti audio-visivi e poi digitalizzato, oppure aver seguito una descrizione dei fatti del tutto soggettiva.

²¹⁸ <http://www.raistoria.rai.it/articoli/diario-civile-gioia-tauro-una-strage-dimenticata/33144/default.aspx>

I fatti dei moti reggini avevano bisogno di una risonanza mediatica nazionale e i neofascisti, il 22 luglio 1970 con l'attentato al treno Freccia del Sud da Palermo a Torino, era un ottimo mezzo per portare l'attenzione a livello nazionale sui fatti di Reggio. I vari testimoni intervistati nel reportage, riportano la cronaca dei fatti e i motivi per i quali scoppio la protesta popolare alle reazioni brutali della pubblica sicurezza di bloccare le manifestazioni e lo sciopero in atto dopo la proclamazione del capoluogo di regione e del trasferimento della Corte d'Assise da Reggio a Catanzaro, il primo morto.

Il documentario ha la durata di 57 minuti, durante i quali vari testimoni diretti, come fra gli altri il sindaco di Reggio Pietro Battaglia, e indiretti come tra gli altri D'agostino, Delle Chiaie, Gratteri, Crainz, Ferraris, Lombardi Satriani, Cuzzola e i documenti estratti dagli archivi di Stato riportati nella stessa, ed altri inseriti nella biografia, mettono in luce il periodo storico italiano travagliato e minato, un po' volutamente dimenticato dai contesti civile e scolastico, non in quello universitario come sopra citato riguardo Laura Cerrocchi.

Le varie interviste, le cronache documentate degli scontri delle forze dell'ordine per impedire di esercitare un diritto inalienabile come lo sciopero o la manifestazione civile di un popolo civile.

I morti i pestaggi i rapimenti dei cittadini reggini da parte dei funzionari della pubblica sicurezza, stavano per far esplodere una guerra civile.

Fu il buon senso dei reggini, e infine anche la consapevolezza dei massimi esponenti delle forze dell'ordine che stavano gestendo la situazione di controllo. Così tutto ha avuto fine senza ulteriori morti assassinati e scontri armati.

I moti reggini sono una delle pagine sporche, e per alcuni versi ancora buie, per la coscienza politica italiana, non solo per la crudeltà delle forze dell'ordine ma per il tacito silenzio dimenticato, continuato anche dopo la fine dei moti.

In un paese civile, non dovrebbero mai succedere crimini contro l'umanità del genere.

Ho capito che, se i moti reggini cavalcati dagli estremisti fascisti il principe Borghese a capo e dai 'ndranghetisti dei De Stefano avessero riscontrato successo, in Italia ci sarebbe stato un colpo di stato come c'era stato in Grecia negli anni '70 con la dittatura fascista dei colonnelli.

Gli attori principali dei moti sono stati:

- Lo Stato con il suo esercito compresi i militari del servizio di leva obbligatoria, e le forze dell'ordine che lo rappresentano, i servizi segreti e le logge *Gladio²¹⁹, P1, P2, MSI di Almirante e Valerio Junio Borghese e massonerie, 'Ndrangheta Mafia Camorra e Santa da una parte, come si evince dall'importantissima fonte degli archivi di stato riportato nel link a piè pagina, vs;
- la maggior parte del popolo reggino e i volontari provenienti da diverse parti dell'Italia, la massoneria e la 'ndrangheta, i partiti di destra e di estrema destra, gli anarchici e il partito extraparlamentare di sinistra Lotta Continua.

Le fonti primarie, ovvero le registrazioni depositate e custodite negli archivi di RAI storia, riportano i documentari audiovisivi le interviste ad alcuni testimoni presenti nel 1970/1971 in Calabria durante i moti di Reggio Calabria.

Mentre le fonti secondarie, come i testi che riportano i motivi ai quali si riconducono le cause rintracciate nel corso degli anni, che iniziano sin dall'Unità d'Italia da Nitti in primis, e ai contemporanei degli anni della reazione, quanto mai attore protagonista del popolo reggino.

Inoltre, le fonti riportano i fatti nati dalle conseguenze dei moti reggini per tutto il decennio, come scopre il giudice Salvini dei così detti *anni di piombo*, che vanno dal 1969 con la strage di piazza Fontana al 1982 con l'attentato alla stazione di Bologna.

I fatti ufficialmente hanno avuto luogo dal giugno 1970 fino al febbraio 1971 (ma si trascineranno ancora per diversi anni almeno fino al 1977).

Già da marzo però si diffondeva un mal comune in seno ai reggini che sapevano delle intenzioni politiche di spostare la nomina del capoluogo.

I moti di Reggio Calabria si sono sviluppati principalmente a Reggio C. come lungo la costa reggina e, in particolare all'interno dei comuni della piana di Gioia Tauro - *il 22 luglio 1970, quando la "Freccia del Sud", il treno da Palermo a Torino, all'altezza della stazione di Gioia Tauro deraglia spezzandosi in più punti.*

²¹⁹ Cfr. <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/301445.pdf>

L'esplosione dell'attentato al treno provoca vittime e feriti. ²²⁰

Il motivo per cui ci fu la rivolta a Reggio Calabria è legato alla Questione Meridionale irrisolta, ancora allora (ed oggi) è senza soluzione di continuità, a causa delle promesse inattese, promesse per la creazione di infrastrutture di industrie di vie di comunicazione e di conseguenza lavoro per i cittadini residenti nel mezzogiorno d'Italia.

Invece, le promesse della DC durante il boom economico degli anni '50 sono rimaste disattese, con i fondi della Cassa del Mezzogiorno avevano illuso le aspettative dei meridionali, mentre nei fatti con gli stessi fondi, alleanze politiche e imprenditoriali li destinarono alla creazione di industrie infrastrutture,²²¹ e vie di comunicazione nella parte settentrionale della penisola italiana.

Il mezzogiorno d'Italia ed in particolare la "terza isola" la Calabria, senza infrastrutture, senza autostrade (la Salerno-Reggio Calabria è una gincana ancora in fase di definizione) e lungo la costa Jonio/Tirreno.

Perché c'è ancora un solo binario per la tratta ferroviaria Reggio Calabria-Taranto?

La scelta di alcuni politici come Mancini di spostare il tribunale della Corte d'Assise da Reggio Calabria fu spostata a Catanzaro.

I Moti di Reggio, furono un'appassionata rivendicazione identitaria, uno scatto d'orgoglio che ha unito i reggini nella più grande rivolta popolare in Italia e in Europa dal dopo guerra ad oggi.

Alla fine degli anni '90 parlando con un amico più grande di me di molti anni Giuseppe Lei, seppi della guerra civile scoppiata a Reggio Calabria tra il 1970 e il 1971.

Giuseppe Lei in quel frangente storico stava svolgendo l'obbligo di leva militare.

Quando poco dopo l'insurrezione per Reggio capoluogo è stato inviato con moltissimi altri soldati a contrastare i reggini.

²²⁰ Archivio RAI storia diari.

²²¹ Il comprensorio ceramico dell'Emilia Romagna in particolare modenese.

Lo Stato dopo la seconda guerra mondiale per la prima volta contro i civili aveva inviato l'esercito con i cingolati, i soldati avevano il permesso di sparare con la mitragliatrice dai camion e se erano di pattuglia con il Garand M1 o con il Fal d'assalto in dotazione all'esercito italiano.

Giuseppe Lei modenese, non aveva mai visto una cosa simile, erano stati costretti ad eseguire gli ordini anche se avevano paura, i calabresi si difendevano come potevano lanciando sassi anche con le fionde o le molotov.

Io rimasi a dir poco sconcertato e profondamente stupito dai suoi racconti, non sapevo di quella guerra civile, nessuno me ne aveva mai parlato sui libri di storia non c'era traccia, avevo studiato il caso Moro, il terrorismo degli anni di piombo, la guerra di Khomeynī in Iran contro l'Iraq, del Vietnam contro gli U.S.A., della guerra in Israele contro i paesi islamici vicini, la crisi del petrolio degli anni settanta, le lotte religiose indipendentiste in Irlanda.

Tuttavia, della mia Calabria ignoravo che lo Stato l'avesse messo a ferro e fuoco, assediandola per mesi come nemica, e trattandola come lebbra da epurare.

Questo, l'ho appreso da un testimone diretto Lei, e che in realtà la censura ha imbavagliato, anche nei programmi ministeriali, impedendo di studiarla e di mettere a conoscenza le generazioni di studenti italiani.

Acquisire questa storia, ha suscitato in me la motivazione per l'argomento di ricerca scelto per la mia tesi di laurea magistrale in storia contemporanea.

In quanto calabrese di Cittanova, anche se sono nato a mezzora di macchina dal capoluogo di provincia e quindi reggino, ho sentito il dovere di cercare le fonti storiche dirette e indirette e scoprire come sono andati veramente i fatti di Reggio Calabria.

Fonte - Ho scelto come fonte primaria per la mia tesi di laurea, una fonte mediatica-audiovisiva: ovvero gli archivi RAI storia e per tanto il reportage è quello che dalla strage del treno nella stazione di Gioia Tauro si sviluppa la narrazione dei fatti sui moti popolari di Reggio Calabria.²²²

²²² Ibid.

L'analisi – il documentario degli archivi di RAI STORIA DIARI, ripercorre la storia d'Italia durante il periodo stragista, gli anni di piombo, in particolare iniziando dalla strage di piazza Fontana nella Banca dell'Agricoltura a Milano il 12 dicembre 1969 ad opera dei neofascisti.

Inizia il periodo stragista in un continuo di azioni di boicottaggio e tentativi di golpe che si protrarranno in Italia per almeno un decennio. Possiamo considerare i moti di Reggio come il superamento del complesso edipico, oppure il tentativo di sopprimere il padre despota freudiano di Totem e tabù, o se vogliamo i figli di Crono che impediscono al padre di continuare a divorare la propria gene. Il 7 giugno 1970 al Parlamento italiano c'era stata la votazione per la scelta del capoluogo di regione, e Giacomo Mancini (PSI) e Riccardo Misasi (DC) questi si erano già messi d'accordo da quasi un anno per nominare Catanzaro capoluogo della Calabria, senza comunicare nulla ai reggini.

Già da marzo si diffondeva un mal comune in seno ai reggini, in quanto sapevano delle intenzioni politiche di spostare la nomina del capoluogo.

I fatti di Reggio iniziano il 14 luglio con una manifestazione civile, a capo della stessa c'è il sindaco della città Pietro Battaglia.

La crisi dell'ordine pubblico era dipesa soprattutto dal fatto che, per vari mesi, gli esponenti politici calabresi come d'altronde il governo nazionale di centro-sinistra, presieduto dal democristiano Emilio Colombo, non erano riusciti a trovare nessuna mediazione capace di placare un conflitto riguardante la distribuzione di ulteriori opportunità di crescita e di sviluppo.

Soluzione giunta nel febbraio 1971, con l'assegnazione del titolo di capoluogo e della sede della Giunta regionale a Catanzaro, la sede del Consiglio regionale e del V centro siderurgico a Reggio Calabria, e la sede dell'università a Cosenza.

Dopo qualche settimana dall'avvio della rivolta, la conduzione del movimento per il capoluogo era passata a vari comitati cittadini, soprattutto al Comitato d'azione, capeggiato da un sindacalista fascista della CISNAL locale, Francesco (detto Ciccio) Franco, di conseguenza rimase leader egemone fino al termine dei moti.

Così il carattere predominante della protesta era diventato quello dell'antipartito dell'antistato e di Reggio contro tutti, come tra l'altro di una oratoria populista critica verso la *partitocrazia*, tutto l'impianto dei partiti.

Su queste basi, delusione per lo *scippo* del capoluogo e discredito della classe politica locale e nazionale, il MSI aveva edificato in città uno straordinario successo alle elezioni politiche del 1972 e un radicamento territoriale riscontrabile per diversi decenni.²²³

Il partito di Giorgio Almirante aveva sostenuto la protesta, anche violenta, dei reggini, senza però sconfessare la propria contemporanea vocazione d'ordine dei fascisti.

Il becero protagonismo dei nipoti dei lupi nostalgici del ventennio nero della destra eversiva extraparlamentare, aveva allevato miriadi di covi di serpi nel grembo delle forze dell'ordine e governative, che di tanto in tanto dava morsi e avvelenava la società.²²⁴

La presenza della 'ndrangheta aveva attestato (e attestano) l'inquadramento della protesta reggina in un momento della storia italiana tempestato di indecifrabili trame eversive, come di numerosi fatti dettati dalla *strategia della tensione*.

Fallisce un golpe, ordinato da Junio Valerio Borghese²²⁵ con la complicità di deputati missini.

Borghese fuggerà in Spagna.

Per agganciare un mio ricordo che se ne stava lì nella mente, ma che adesso lo studio e la ricerca ha fatto riaffiorare.

Infine, ricordo che quand'ero piccolo, qualche volta c'erano delle baruffe serali nel mio quartiere molto popolare e proletario san Rocco, quelle volte quando si scontravano i ragazzi più grandi con i fascisti di altri quartieri, spesso si rincorrevano con bastoni e coltelli lunghi da cucina.

Noi bambini da lontano eravamo curiosi e nel contempo meravigliati perché si affrontavano brutalmente con armi vere.

²²³ Come ricorda Pellegrino nel rilasciarmi l'intervista.

²²⁴ Soprattutto Avanguardia nazionale di Stefano Delle Chiaie e Fronte nazionale di Junio Valerio Borghese, ma anche Ordine nuovo di Pino Rauti.

²²⁵ Cfr. <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/301443.pdf>

Altri ricordi, da bambino, ricordo che circolava una voce di popolo, che Reggio aveva perso il capoluogo perché aveva fatto meno attentati rispetto a quelli dei catanzaresi.

Come nativo della provincia reggina, sono nato appunto nel 1968, ho sempre avuto a cuore la storia, in particolare della mia gente, come scriveva il conterraneo Corrado Alvaro "Gente d'Aspromonte".

Sulla traccia della storia, come testimone infantile ricordo che, anche dopo i moti di Reggio le rivalità comunisti vs fascisti, si protrassero ancora per anni; vedevo gli inseguimenti lungo le strade, i pestaggi/lotte di gruppi di comunisti vs gruppi di fascisti, e non solo:

la rivalità atavica dei reggini nei confronti dei catanzaresi che grazie ai politici avevano preso il capoluogo della regione ai reggini.²²⁶

Il ricordo delle sparatorie per le strade, anche del mio paese Cittanova nella piana di Gioia Tauro, incastonato fra i due mari e su di un altopiano terrazzato che guarda la costa Viola e le isole Eolie, nel cuore dell'Aspromonte.

Teatro di atti dinamitardi, nel reggino in pratica ci fu una guerra civile, addirittura nel territorio compreso fra le due provincie calabresi di Reggio e Catanzaro.

Mario Raso

²²⁶ In pratica agli occhi dei reggini e non solo, chi fece più attentati nei paesi e nelle città della piana del reggino, come del territorio catanzarese, conquistò il capoluogo nei confronti dei reggini, e la provincia prima nei confronti dei cattanovesi.

La seduta a Bologna

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA, 23 luglio

L'Emilia-Romagna ha da stasera il suo primo governo regionale. Al termine di una giornata di impegnato dibattito politico, i 50 consiglieri riuniti nell'aula del Consiglio provinciale al palazzo Malvezzi, hanno proceduto alla elezione del presidente della Giunta regionale e quindi dei 10 assessori.

I risultati delle votazioni (26 voti favorevoli, 22 schede bianche) che hanno visto eletto il compagno Guido Fanti a presidente del governo regionale e poi i componenti la Giunta, sono stati salutati da un lungo caloroso applauso. Gli assessori eletti sono La Forgia del PSIUP e 9 comunisti: Giuseppe Ferrari, Dante Stetani, Germano Bulgarelli, Fausto Bocchi, Radames Stefanini, Emilio Severi, Ione Bartoli, Walter Ceccaroni, Angelo Pescarini.

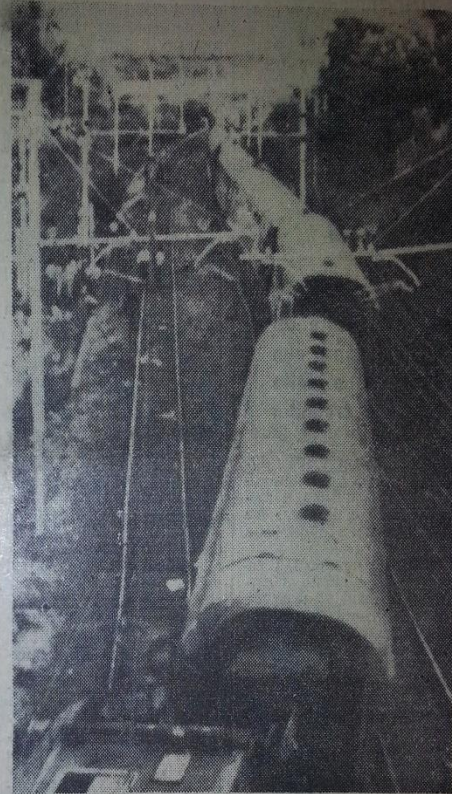
Subito dopo la nomina dell'organo di governo regionale, immediatamente insediato con decisione unanime del Consiglio, il compagno Fanti ha preso la parola. È stato un saluto rivolto al Consiglio e a tutta la popolazione della regione, saluto non formale che ha preso le mosse da una sottolineatura del patrimonio di cui gli eletti sono portatori. Un patrimonio costruito in decenni di storia attraverso sacrifici e du-

I. a.

SEGUE IN ULTIMA



compagno Fanti.



GIOIA TAURO: SALIRA' IL NUMERO DEI MORTI?

Le vetture del «Treno del sole», deragliato mercoledì vicino alla stazione calabrese. Il disastro — sulle cui cause è in corso un'inchiesta — è costato la vita a sette persone di cui finora si conosce il nome di sei. Ma il numero delle vittime sembra destinato ad aumentare. I feriti sono oltre cento.

(SERVIZIO A PAGINA 6)

Un gesto criminale dopo la sciagura di Gioia Tauro

ESPLOSIVO SUI BINARI A VILLA SAN GIOVANNI

A Reggio Calabria torna la calma - Non ancora completata l'inchiesta sul deragliamento del Treno del Sole

Il pretore ordina ac

Anche a
indagine
acque in

Scarichi industriali e ri

BIBLIOGRAFIA

- Acs, Mi, Gab., 1971-75, b. 396, rapporto del prefetto di Reggio n. 2393 del 21 luglio 1972.
- Fg, Pci, Rp, mf. 70, 29 settembre 1970, pp. 69-71.
- Ctr. ACS, MI GAB, 1967-70, bb. 26-39, ff. 11001-1/ 97 (Ordine pubblico incidenti) e le relazioni periodiche dei prefetti, ivi bb. 412-424, ff. 16995-1/94.
- ACS, MI GAB, 1967 -70, b.420, f. 16995//66. Rapporto prefettizio trimestrale del 13 aprile 1969.
- ACS, MI GAB, 1967-70, b.354, f. 15584/69, sf.2.
- Reggio proletaria, Reggio rossa, in *Lotta Continua*, 2 ottobre 1970.
- Piazza Fontana 12 dicembre '69: la madre di tutte le stragi, in Repubblica.it, 10 dicembre 2014.
- APC, IG, 1970, mf 70, p.866 e ss.
- ACS, MI GABS, 1967-70, b. 503, f. 17128/1. Il rapporto prefettizio del 16 luglio 1970 che descrive le dinamiche iniziali della rivolta, fino alla morte del ferroviere Bruno Labate e ai durissimi scontri successivi.
- Acs, Mi, Gab., 1967-70, b. 513, telegramma di Pci, Psi, Psiup e Acli di Lamezia Terme del 22 luglio 1970.
- Cgb, Asfc, Fondo *Luigi Ambrosi*, testimonianza di A. A.
- Malafarina L., Bruno F. e Strati S. 20003, 789-864.
- Archivi RAI. Diario Civile - Gioia Tauro: una strage dimenticata
<http://www.raistoria.rai.it/articoli-programma-puntate/diario-civile-gioia-tauro-una-strage-dimenticata/33144/default.aspx>
- Archivi RAI. Caso Gioia Tauro - Blu notte
<http://www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-a49b32da-f20f->
- Cerocchi Laura <https://www.facebook.com/100059939395738/videos/2155017537910411>
- Dati ISTAT <https://www.istat.it/it/files/2011/03/sommariostatistichestoriche1861-1965.pdf>
- Articolo di Lotta Continua, domenica 5 novembre 1972.
- Pannella Marco, Proletari in divisa*, Lotta Continua, dicembre 1970
- AA.VV. Reggio proletaria, Reggio rossa, *Lotta Continua*, 2 ottobre 1970.
- l'Unità venerdì 24 luglio 1970. n. 2.
- l'Unità del 23 luglio 1970
- <https://contropiano.org/news/politica-news/2020/12/08/italia-cinquanta-anni-fa-il-fallito-golpe-dellimmacolata-0134327>
- [https://www.corrieredellacalabria.it/politica/item/44630-ndrine-e-politica-i-verbali-di-mancini/.](https://www.corrieredellacalabria.it/politica/item/44630-ndrine-e-politica-i-verbali-di-mancini/)
- <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/301445.pdf>
- [26/9/1970: 5 anarchici uccisi dai servizi segreti per coprire una strage di stato – ricercatori senza padroni \(noblogs.org\)](https://www.noblogs.org/26/9/1970:5-anarchici-uccisi-dai-servizi-segreti-per-coprire-una-strage-di-stato-ricercatori-senza-patroni)

Polizianellastoria, *La Polizia Italiana raccontata attraverso i suoi eroi, i suoi drammi, le sue conquiste*. <https://polizianellastoria.wordpress.com/2016/07/17/i-moti-di-reggio-calabria-1970-1971/>

ASPROMONTE, Canzone di in "Enciclopedia Italiana" (treccani.it)
[https://www.treccani.it/enciclopedia/canzone-di-aspromonte %28Enciclopedia-Italiana%29/Canzone d'Aspromonte Volume1](https://www.treccani.it/enciclopedia/canzone-di-aspromonte_%28Enciclopedia-Italiana%29/Canzone-d%27Aspromonte-Volume1)<https://archive.org/details/lachansondaspre01bran>
Volume 2) <https://archive.org/details/lachansondaspre02bran>
https://www.google.it/books/edition/L_AMICO_TERRORISTA/LPWGDwAAQBAJ?hl=it&gbpv=1&dq=collegamento+tra+l%27attentato+alla+ferrovia+di+Gioia+Tauro+e+la+strage+della+stazione+di+Bologna&pg=PA33&printsec=frontcover
[http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-massari %28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-massari_%28Dizionario-Biografico%29/)
<http://www.macchinisticuri.info/ms/inciferr/index.php#1970>

Morosi Silvia e Rastelli Paolo, su Corriere della sera blog, in: *La strage di Gioia Tauro: le verità sospese sul Treno del sole*, 22 LUGLIO 2016
["http://pochestorie.corriere.it/2016/07/22/strage-gioia-tauro-verita-sospese-treno-del-sole"](http://pochestorie.corriere.it/2016/07/22/strage-gioia-tauro-verita-sospese-treno-del-sole)

Alvaro Corrado, *Gente d'Aspromonte*, Garzanti, Milano, 2016.

Ambrosi Luigi, *La rivolta di Reggio - Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Storia d'Italia, Soveria Mannelli, 2009.

Badolati Arcangelo, *Ndrangheta eversiva. La scomparsa di Mauro De Mauro e la strage di Gioia Tauro*, Klipper Edizioni, Cosenza, 2007.

Balestrini Nanni, *L'orda d'oro, 1968-1977: la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano, 1997.

Barberis Corrado, *Avvio al dibattito*, in Inso, *La riforma fondiaria: trent'anni dopo*, Milano, 1979.

Berizzi Paolo, *NazItalia. Viaggio in un Paese che si è riscoperto fascista*, Baldini e Castoldi, Milano, 2018.

Bianchi Nicomede, *Storia della diplomazia europea in Italia, VI*, Società dell'unione tipografica, Torino, 1869.

Bobbio Luigi, *Storia di Lotta Continua*, Feltrinelli, Milano 1988.

AA.VV. Borio Guido, Pozzi Francesca, Roggero Gigi, *Gli operai: autobiografie di cattivi maestri*. Roma: Derive Approdi, 2005.

Calogero, Guido, *In prima persona*, Principato, Milano, 1982.

Camilleri Andrea, *Il gioco della Mosca*, Sellerio, 1995, pp. 60-61

- Cereghino Mario Josè, e Fasanella Giovanni, *Tangentopoli nera. Malaffare, corruzione e ricatti all'ombra del fascismo nelle carte segrete di Mussolini*, Sperling & Kupfer, Trento, 2016.
- Conti Davide, *L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI*, Laterza, Bari, 2013.
- Corriere della Calabria di 'Ndrine e politica, i verbali di Mancini. *I Moti di Reggio Calabria* redatta il 27 marzo 2016
- Crainz Guido, *La stagione dei movimenti: quando i conti non tornano*, Meridiana, novembre 2000.
- Crainz Guido, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2003.
- Cuzzola Fabio, *Cinque anarchici del Sud: una storia negata*, Città del Sole, Reggio Calabria, 2001.
- Cuzzola Fabio, *Reggio 1970: storie e memorie della rivolta*, Donzelli, Roma, 2007.
- D'Agostini Fabrizio, *Reggio Calabria: i moti del luglio 1970-febbraio 1971*, Feltrinelli, Milano, 1972.
- De Juliis M. Ettore, *Magna Grecia: l'Italia meridionale dalle origini leggendarie alla conquista romana*, Edipuglia srl, 1996
- Delle Chiaie Stefano, Griner Massimiliano, *L'aquila e il condor*, Sperling & Kupfer, Trento, 2012.
- Delle Chiaie Stefano, *Il Dispaccio, La 'Ndrangheta non poteva opporsi ai moti di Reggio*.
<https://ildispaccio.it/dossier/10345-stefano-delle-chiaie-la-ndrangheta-n>
- Di Giovacchino Rita, *Il libro nero della Prima Repubblica*, Fazi, Roma, 2012.
- Di Stefano Michelangelo, *Moti di Reggio del '70 le due facce della medaglia*, Città del Sole edizioni, Reggio Calabria, 2017.
- Dondi Mirco, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Bari, 2015.
- AA. VV. Fasanella G., Sestieri C., Pellegrino., *Segreto di Stato*, Einaudi, Torino, 2000.
- Ferraris Pino, *I 100 giorni di Reggio Calabria il presupposto della rivolta e la sua dinamica*, in *Giovane Critica*, 1971
- Fiego Raffaele, *Libertà di stampa anno zero*, Tratto da *Non si deve sapere che un attentato*. La nuova Italia, Firenze, 1974.
- AA. VV. Fortunato, Nitti, Salvemini, Ciccotti, *La questione meridionale*, [scritti di] Palomar, Bari, 2005.
- Franchetti Leopoldo, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Collana: Virgolette, Roma, 2010.

- Gentile Emilio, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Bari, 2011.
- Ginsborg Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi scuola, Milano, 1996.
- Guerri Giordano Bruno, *Antistoria degli italiani. Da Romolo a Grillo*, La nave di Teseo, Collana: I fari, Milano, 2018.
- Galli della Loggia E., *L'identità italiana*, il Mulino, Bologna, 1998.
- Gentile Emilio, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Bari, 2011.
- Giangrande Antonio, *MASSONERIOPOLI: Massoneria e Potere*
<https://www.google.it/books/edition/MASSONERIOPOLI/B1mEj0GtktIC?hl=it&gbpv=1&dq=Avanguardia+Nazionale+e+Ordine+Nuovo+implicati+con+la+massoneria+e+la+%27Ndrangheta+reggina&pg=PA395&printsec=frontcover>
- Gramsci Antonio, *Piccolo manuale di storiografia*, Angelo d'Orsi, B. Mondadori, Milano, 2002.
- Gramsci Antonio, *Quaderni del carcere*, Editori riuniti, Roma, 1971.
- Gramsci Antonio, *La questione meridionale*, Curatore: N. Dalla Chiesa, Melampo, Milano, 2014.
- Gratteri Nicola e Nicaso Antonio, *Storia segreta della 'ndrangheta. Una lunga e oscura vicenda di sangue e potere (1860-2018)*, Mondadori, Le scie, Milano, 2018.
- Gratteri Nicola e Nicaso Antonio, *Il grande inganno: i falsi valori della 'ndrangheta: educare alla legalità*, Pellegrini, Cosenza, 2008.
- Il Corriere della Sera: *Caos all'ateneo romano*, 27 febbraio 1970.
- Lazzeri Giovanni, *I fatti di Reggio Calabria*, in *Critica Meridionale*, n. 8-9 settembre 1970
- Levi Primo, *Una vita*, Ian Thomson, Traduttore: Eleonora Gallitelli, UTET, Milano, 2017.
- Lecis Luca, *Dalla ricostruzione al piano di rinascita. Politica e società in Sardegna nell'avvio della stagione autonomistica (1949-1959)*, Franco Angeli, Milano, 2017.
- Lombardi Satriani Luigi M., *Reggio Calabria. Rivolta e strumentalizzazione*, Franco Angeli, Milano, 1979.
- Lucarelli Carlo, *Misteri d'Italia: i casi di Blu notte*, G. Einaudi, Torino, 2002.
- Lupo Salvatore, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Collana: Saggine, Roma, 2011.
- Marletti Carlo. *Il Piemonte e Torino alla prova del terrorismo* books.google.it > books · 2004
https://www.google.it/books/edition/Il_Piemonte_e_Torino_alla_prova_del_terr/XVaC9qwogiyC?hl=it&gbpv=1&dq=attentato+piazza+Fontana+di+Milano++P1+e+della+P2.&pg=PA80&printsec=frontcover
- Massari G., *Uomini di destra*, Laterza, Bari, 1934.
- Mazza F., *Gioia Tauro. Storia, cultura, economia*, Rubbettino, Collana: Le città della Calabria, Cosenza, 2004.
- McLuhan Marshall, Quentin Fiore, *Il medium è il messaggio*, Feltrinelli, Milano, 1968.

- Milani don Lorenzo, Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze 1967, Libreria editrice fiorentina, Firenze, 1975.
- Negri Antonio, *Dall'operaio massa all'operaio sociale, Intervista sull'operaismo*, Ombre Corte, 2007.
- Nitti Francesco Saverio, *L'Italia all'alba del XX secolo, Discorso ai Giovani*, Nazionale, Roux e Viarengo, Torino – Roma, 1901.
- Nitti F. S., *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza, Bari, 1958.
- Nunnari Domenico, *La lunga notte della rivolta. Reggio Calabria 1970-1971. Una ribellione popolare nel Sud d'Italia*, Laruffa, Reggio Calabria, 2010.
- Parlato Valerio, Reggio Calabria, *Manifesto*, n° 10-11, 1970.
- Pavone C., *Alle origini della Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- Pasolini Pier Paolo, *Transumare organizzar*, Garzanti, Milano, 2002.
- Pellegrini Girolamo. *La rivolta di Reggio Calabria nel 1970. Politica, istituzioni, protagonisti*. Editore: Pellegrini. Collana: Interventi. 1996
- Raso Mario, *Brutium*, in antologia del premio letterario *Surrentinum*, Nicola Calabria, Patti, 1998.
- Raso Mario, *Il canto del fringuello bagnato*, inedito.
- Romoli David, *Le proteste del '60 Storia dell'estate 1960, da Nord a Sud la polizia sparava e uccideva*. https://www.ilriformista.it/storia-dellestate-1960-da-nord-a-sud-la-polizia-sparava-e-uccideva-124135/?refresh_ce
- Rosace Filippo, *La rivolta dei gelsomini, La vita narrata*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2016.
- Rossi-Doria Manlio, *La riforma agraria sei anni dopo, in Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2004.
- Ruscello Luigi, *La questione meridionale non avrà mai fine*, Lampi di Stampa, Collana: TiPubblica, Milano, 2016.
- Sturzo Luigi, *I discorsi politici*, Istituto Luigi Sturzo, Roma, 1951.
- Veltri Filippo e Ambrogio Franco, *Sulla Calabria e la politica*, Rubbettino, Collana: Il colibrì. Varia, Cosenza, 2004.
- Verga Giovanni, *I Malavoglia*, Einaudi, Torino, 2014.
- Villari Pasquale, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*; introduzione di Francesco Barbagallo, Guida, Napoli, 1979.
- Villari R., *La crisi del blocco agrario*, in Istituto Gramsci, Togliatti e il Mezzogiorno, Roma, 1977.
- Zavoli Sergio, *La notte della Repubblica*, Oscar Mondadori, Milano 1994.

Zavoli Sergio, *La bomba a Piazza Fontana: anarchica o nera? O di chi altro? Depistaggi e inquinamenti*, pag. 109. Mondadori, Milano, 1994.

Zitara Nicola, *L'Unità d'Italia: nascita di una colonia*, Jaca Book, Milano, 1976.

Zitara Nicola, *Per capirne la causa, L'Unità d'Italia: nascita di una colonia*, Jaca Book, Milano, 1976.

Zoppi Sergio, *Il mezzogiorno di De Gasperi e Sturzo (1944-1959)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.